

Collana GODOT

L'UCCELLINO DELLA RADIO

di Vittorio Orsenigo

A distanza di tanti anni da quando ho scritto questo libro, il primo della serie, lo guardo in bozza, cioè in fasce, quasi pronto per essere scrutato e letto da quei *meravigliosi estranei* che sono il lettore, il critico, senza i quali la carta sulla quale sarà stampato resterebbe solo un incongruo impasto di vecchie foreste fatte fuori dagli assordanti taglialegna, di vecchi stracci rigenerati.

Lo sguardo con cui lo osservo non è spudoratamente benevolo perché il mio puntiglio, il mio carattere sono attrezzati per il combattimento, la guerra di corsa. Le parole di cinquant'anni fa sono oggi cambiate nella mia bocca – guai se non lo fossero, se mezzo secolo non le avesse in qualche modo contagiate e modificate – ma, detto ciò, mi accorgo che un branco di insetti colorati e ronzanti si alza dalle mie pagine con sorprendente passione e virulenza. Questi esseri volanti stracarichi di energia hanno tanti nomi: si chiamano, *padre, madre, luoghi, Storia, infanzia*.

Alla fine mi pare che, ancora oggi, sappiano cosa significa comunicare, aprire e tenere aperto il circuito non solo della mia vita ma delle innumerevoli altre vite che mi stanno attorno senza opprimermi e senza illudermi.

Vittorio Orsenigo

Nel millenovecentotrentaquattro le vetrine dei negozi di articoli fotografici si riempivano di Leica e di Karat. Le parti metalliche splendevano di una luce che faceva apparire l'oro dei gioielli come una materia insana; invece, quei fili, quei cordoli e placche, leve, pulsanti, rotelle folgoravano di una bellezza suprema e sacra, per questo li contemplavo in silenzio e a capo chino. Specie le Leica erano capaci di incanti: il loro clic aveva musiche e sensi che rendevano, in qualche misura, l'eterno. Voci di cose immense come le montagne di pietra, i deserti. Credevo che l'anima fosse costruita con la materia di quei clic trasformata in gas per l'occasione e, in parte, ancora fatta di cromo in una lussureggiante foresta di precisione.

Nei paesi della Valsassina dove abitavo nei mesi estivi non c'erano negozi, ma piccole botteghe che si chiamavano "negozietti" ed erano piene di trionfi di zucchero e di rosolio nelle boccette nane e rugose. I cristalli erano così sconvolti dalla polvere da somigliare a mari ingrassati da qualche torbida trasparenza.

I prati di Barzio nutrivano erbe grasse e filanti; in aprile, il violetto del colchico sconvolgeva l'ordine selvaggio e ripetitivo dei fili d'erba: lo contagiava di quei calici lunghi simili

alle trombe degli angeli che avevo visto in una chiesa della Toscana. Il colchico è velenoso: le stesse rane, gli scarabei, le cavallette, i bruchi delle farfalle lo fanno ma è toccato a me scoprire che il colchico è “il fiore del mal di testa” per le donne, gli uomini e i bambini; solo i vecchi e gli alpini erano refrattari al suo veleno. Su di loro non aveva alcun effetto.

Mio padre non sopportava la vecchiaia e il suono delle campane: i preti distinguevano in quel suono risate o ghigni o singhiozzi. Ma, per mio padre, le campane avevano una sola voce, ed era proprio inutile che cercassero parole diverse e diverse intonazioni per fare sempre lo stesso discorso. Le campane non avevano la limpidezza del suo dialetto, capace di dare colore e calore a tutte le cose che nominava (a volte solo sfiorandole), ma si esprimevano in quella lingua monca, “l’italiano”, come la chiamavano i professori, che poteva servire, a voler essere generosi, per i libri e i giornali. Nessuno – a parere di mio padre – aveva mai scritto veri libri, ma raccontato frottole con una tetra parata di parole in lingua che lo facevano tanto arrabbiare. Serbava una sofferta eccezione per i *Promessi Sposi*: dentro quel libro, seppure travestite dalla lingua e impedito nelle loro genuine espressioni, c’era un mondo che riconosceva a prima vista. Le rive di Pescarenico della sua infanzia, quei muri a secco e i viottoli dove i Bravi si levavano beffardi il cappello per salutare Don Abbondio, il pane di Como fatto in casa con un’acqua speciale che respirava l’aria del lago, le sue caligini, i suoi umori.

In Germania, da studente, aveva saputo dimenticare le campane e i loro discorsi in lingua, odiosi alla sua natura vitale che ruzzava le ore e i giorni per avere la gioia di veder-

seli schizzare innanzi, come ebbre cavallette. In Germania cantava con i tedeschi canzoni tedesche: beveva la birra di marzo e quella più densa e nutriente negli altri mesi. Birra e canzoni, assieme alle forti strette di mano nei suoi giovani compagni, avevano spento il discorso delle campane e lui poteva credere di avere per sé tanti giorni da vivere, distesi come granelli di sabbia, impercettibili.

Le campane di Barzio tornavano ora ad angosciarlo e per calmarsi parlava del Reno e recitava in tedesco qualche lugubre rima che inaspettatamente lo rendeva allegro.

Io non possedevo i suoi amuleti per difendermi dal suono delle campane: frustavo l’erba con cattiveria e andavo in cerca di maggiolini.

*

Non avevo ancora mai avuto fra le dita un biglietto di banca e, in quel momento lo stringevo come si stringono le ali di una farfalla sconosciuta. Mentre correvo verso il negozietto, incontro alla selva degli scarponi da montagna, creme solari, cani di pezza, secchielli di latta arrugginita e matite Faber, sapevo di dover sacrificare quell’essere palpitante e umido che l’aria della corsa muoveva e rendeva frenetico.

Volevo comperare una di quelle macchine fotografiche a cassetta che avevano potuto raccogliere solo l’ombra del fantastico rigore germanico delle loro sorelle di città. Il negozietto di montagna ne ospitava due: per la prima volta le macchine fotografiche erano state accolte nella vetrina rustica che nei mesi invernali, quando i forestieri abbandonavano le ville e gli alberghi, si riempiva di oggetti poverissi-

mi. Le scarpe dell'inverno avevano soles autarchiche di vero cartone e stringhe dai colori troppo audaci per una stringa che si rispetti. Quasi non bastasse erano probabilmente usate: tentavano ugualmente la loro sorte e finivano disputate dai figli dei bottegai che se ne servivano per rendere più eccitanti le domeniche nel cortile dell'Oratorio.

Le macchine a cassetta non avevano neppure una sola di quelle guarnizioni di metallo che costituivano il segno di una casta superiore nei modelli di città. Il loro corpo era tutto cosparso di un nero fuliginoso che occorreva liberare dalla polvere perché apparisse meno squallido, per scoprire, alla fine, una specie di dignitosa presenza, non priva di ambiguità. L'obiettivo era di quelli elementari che si dicono "a fuoco fisso": un vetrino smerigliato, simile all'orbita di un povero cieco si apriva sul suo capo e bisognava guardare in quel biancore di latte per vedere le montagne, gli alberi, i campanili. Il volto della venditrice era impassibile: non c'erano tremiti, e neanche modesti lucori in quei tratti legno di contadina, finita dietro il banco di vendita; dal dominio rovesciato il suo sguardo esprimeva il desiderio di avere il mio biglietto di banca, la mia farfalla che ora stava immobile, stremata, sopra il pacco dei giornali.

Come era facile far entrare nell'occhio della macchina fotografica tutta la chiesa: imprigionare i suoi muri, la sua calcina che si sgretolava "al rovescio" come se nulla stesse accadendo. Le macchine fotografiche possono, qualche volta, rubare una voce, un suono, un profumo. E possono anche uccidere il battito delle campane, costringerle a parlare una lingua diversa: a essere, per una volta (o per sempre) limpide come il dialetto che usciva dalla bocca di mio padre, il suo umore naturale; un alito odoroso di spezie e di tabacco.

2

Gli americani nell'immediato dopoguerra ci hanno dato lezioni di vitamine. Tutti, con grande serietà, parlavano delle vitamine riservando loro il posto che nella conversazione le persone importanti dedicavano alle questioni "profonde" che potevano essere l'anima o il danaro, l'accensione di una ipoteca o il matrimonio di una figlia.

Era raro che gli adulti si dimenticassero delle vitamine. Facevano finta di niente per qualche minuto, ma poi le vitamine rispuntavano nella veste arzilla di benefiche fate o con la mostra rigorosa del parlar scientifico che piaceva innanzitutto a chi esercitava le cosiddette professioni liberali. Era un modo per uscire dal proprio guscio e invadere, coraggiosamente, territori misteriosi e remoti che ora gli americani, con il loro tecnicismo, spingevano sino a noi.

C'era anche un'altra sortita delle vitamine nella vita dei discorsi: quella esclamativa che racchiudeva nel suo interno il sale dell'esortazione, del sereno ma consapevole ammonimento. Forse, *ammonire con le vitamine*, risultava più semplice, costava meno fatica. Le mamme, nelle famiglie ricche invitavano i figli a inghiottire pillole di Cebion. Questo medicinale sembrava essere uno splendido monarca del

regno delle vitamine che, in una perpetua messa, offriva (a pagamento) il suo corpo mistico agli uomini perché se ne cibassero e crescessero più forti e più felici.

Non ho visto nel dopoguerra, malgrado le vitamine, grandi estensioni di felicità, ma una febbre cavallina, una lucida terzana che infervorava tutti e trascinava a lavorare come se si volesse, insieme, vincere il premio di qualche cosmica corsa campestre: un ambito trofeo di quelli in argento di bassa lega con figure di dèi provinciali e imbarazzati.

*

Sin dal millenovecentotrentatré mia madre aveva, a modo suo, anticipata l'epoca delle vitamine assumendo, su consiglio di un igienista inglese, il compito sovrumano di mettere l'intera famiglia alla frusta costringendola *alla pratica delle vitamine* che entravano in noi anche sotto la specie attraente della frutta matura.

Affidati alla Irma, la nostra governante che ci custodiva nelle case di affitto della Valsassina, obbedivamo ai comandi che la mamma impartiva da Milano. Nelle abitazioni di campagna, anche nelle ville della ricca borghesia comasca, non c'erano, in quei tempi, apparecchi telefonici.

Così, ogni giorno, alle due del pomeriggio, la Irma andava al posto pubblico. Per uscire si metteva in testa una cuffia tessuta con la lana d'angora che trasformava il suo capo di pastora in una mongolfiera vaporosa castigata dal colore della rosa tea. La voce della mamma chiedeva notizie svariate. Si interessava di molte cose, e si informava della calata delle vipere che, qualche volta, abbandonavano le malghe

per le case del paese dove cacciavano i topi, alleate in questa guerra dei gatti domestici e dei bracchi dei cacciatori. La Irma raccontava, arrossendo per l'emozione di udire da così grande distanza la voce padrona, che un mandriano (era della sua gente) aveva ucciso due vipere schiacciando loro il capo sotto gli scarponi chiodati. Pareva che la mamma ascoltasse ma, repentinamente, scoppiava in cento sfrigolii il tuono delle sue inquisizioni.

Ci stavamo nutrendo con i frutti altamente vitaminici?

Avevamo mangiato a sufficienza le arance della Sicilia che ci aveva portato la domenica?

La voce di qui doveva assicurare, garantire, spesso, giurare su cose sacre. La Irma usciva da quei confronti con il pianto fermo solo per uno stralunato deliquio dell'angoscia. Non tutti i frutti contenevano vitamine, ma solo e unicamente quelli che potevano comperare i ricchi. Dovevano essere pomi grossi come meloni, meloni grandi quanto cocomeri, cocomeri nelle ingombranti apparenze di lune.

Di simile frutta non se ne trovava in Valsassina dove vendevano cibi rustici dai colori "sbagliati" ma che possedevano uno "splendente sapore", capaci di stordire con il loro profumo. Su quella frutta di paese, maturata sul ramo, ronzavano le api attratte dallo zucchero aromatico che si fondeva nelle polpe e gocciolava dai canestri. Ma, le delizie a portata di mano, erano severamente proibite. Ci si doveva nutrire con i meravigliosi frutti vitaminici che la mamma comperava a Milano, dalla Seminario insediata come uno sgargiante pappagallo Loreto nella sua seggetta di comando fra le foglie di castagno e di felce, che traducevano una porzione di selva in pieno centro storico, nel corso Venezia.

Il negozio della Seminaria non è fatto di muri: è un padiglione di ferro verde e di vetri, una serra ottocentesca popolata di cassette dalle quali, come in un rorido atlante botanico, crescono, a ogni pagina, le rare primizie e le verdure ordinarie. Le prime, lustrate a specchio con la cera vergine e una morbida spazzola: le altre, trattate con minore rispetto, aggressive per le quantità e le dimensioni. In quel finto bosco sacro nascevano in cassetta tutti i frutti della terra. So che assieme alle maculate banane somale giacevano le sorelle americane, gialle come mezzelune di risotto.

Rose color sangue di piccione, anemoni intrisi di zafferano, mostruose efflorescenze di coralli, celenterati abbagliati dall'arcobaleno rendevano più costosa quella messe straordinaria. Si incontravano nel tardo mattino le mogli degli industriali, che in quei tempi comperavano tutte le stesse automobili e si invidiavano acerbamente gli chauffeur. E tutte venivano a scegliere la frutta vitaminica: era il loro piacere ma anche la loro pena. La Seminaria salutava con acuti strilli l'ingresso delle signore. Si potevano udire quei nomi già famosi di potenti. Succedeva come nelle feste a corte quando il mazziere, a gran voce, e battendo il bastone pomato annunciava:

“I signori di...” oppure “Il barone di...” Tutti i frutti della Seminaria erano raggianti. Niente sembrava fatto a misura di frutto cresciuto sulle piante, maturato nel comune tepore che ci scalda e ci illumina. Un sole speciale, dallo speciale calore pareva aver nutrito le sue mele, le sue albicocche, le sue arance, le sue nespole. Alberi iperbolici che dovevano pure esistere in qualche parte del mondo. Nessuna pesca della Valsassina era mai consistita in globi tanto pomposa-

mente globulari. Ogni frutto pareva avesse una natura carnosa trabocchevole, una prosperità quasi ammalata che i belletti della sua pelle nascondevano a mala pena. Di certo, i frutti vitaminici non erano corteggiati dalle api. Infatti, c'erano soltanto mosconi a ronzare nel padiglione di ferro verde. Io, temevo i mosconi perché la Irma mi aveva insegnato che venivano nelle nostre case per vederci soffrire e morire. Il negozio della Seminaria non mi piaceva, né mi piaceva la sua frutta. Ogni domenica la mamma, prigioniera di un acuto magone, abbandonava la sua adorata città e portava la frutta vitaminica sino a Barzio.

Nella bella macchina dipinta con lo smalto coriaceo che ha la sostanza dell'onice, c'era un divisorio di cristallo che separava il luogo dei signori della cabina dello chauffeur. Sopra il tetto, nel portabagagli erano le cassette splendenti. Le due “stanze” dell'automobile erano collegate da un telefono interno che permetteva allo chauffeur e alla sua passeggera di comunicare. Le tasche delle portiere erano piene di naftalina: serviva per conservare quel prezioso tessuto di lana lavorata dalle cuciture che solo i sellai sapevano fare.

Tutto in automobile è oggi avvilito dalla produzione di serie. Allora costruivano automobili contadini con i piedi ancora sporchi di terra, mandriani che portavano fili di pelo caprino nella zazzera, cafoni fuggiti per fame all'aridità del latifondo. L'automobile di mia madre, invece, era stata costruita da una tribù di artigiani appena usciti dai fondali di una corporazione. C'erano maestri battitori per lavorare la lamiera di acciaio, pittori per verniciarla. I sellai cucivano ed enfiavano di comfort i sedili, gli schienali, i ciellini. Gli ebanisti intagliavano cornici e lesene.

A mettere la naftalina nelle tasche delle portiere dovevano essere quasi certamente le mogli di quegli operai. Un lavoro da donna di casa. Quanto al telefono, credevo allora che Guglielmo Marconi o un suo stretto parente avessero messo mano per tirare i fili elettrici e per dare, sul finire, una lustratina ai cornetti acustici.

Il telefono non funzionava bene: bisognava urlare per farsi capire e, a trapassare la cortina di cristallo, erano le voci dirette e alterate che arrivavano alle orecchie per una via diversa da quella del cavo. Eppure, tutti si ostinavano a gridare i nostri messaggi convinti che quella meraviglia della tecnica dovesse pure, e in qualche parte, funzionare e rendere più agevole la nostra forsennata comunicazione.

La macchina lasciava le strade di Como per inerpicarsi sui torrenti polverosi della valle, insidiata dalle buche e dai sassi che le ruote lanciavano da ogni parte, come se a respingerli fosse stata la scalciata di un cavallo.

La mamma ci portava il suo tesoro vitaminico e io, accompagnato dalla Irma, andavo ad aspettarla sino alle estreme curve di Maggio: salivo su una montagnola dalla quale si vedeva tutta la valle. Fissavo lo sguardo sul ponte vertiginoso e stretto dove ciclisti in maglie sfolgoranti correvano nelle corse dei giorni di festa, per ritornare l'indomani a fare il loro mestiere di garzoni con il fiato ancora grosso per la grande fatica. La mamma, nel chiuso della sua stanza viaggiante, fuma le sigarette Eva: la sua cenere dalla punta del bocchino precipita sul tappeto. La mamma evita di guardarla o, forse, non sa che è caduta perché non vede la punta della sua sigaretta e, neppure, la sontuosità dell'automobile. Ha

il capo leggermente voltato verso il finestrino di destra. Se lo volgesse internamente avrebbe la valle negli occhi: intera con le sue erbe e le sue mucche che pascolano ai margini della strada. Non vuole vedere. Non ama ciò che sta fuori, ma soltanto i negozi della sua città dove entra affannata con il cappello che sulla testa è come riverso, esausto per la fatica di reggersi a cavalcioni di quella cupola appassionata, piena di minuscoli fissazioni, di terrificanti nonnulla, di immani inezie. Il cappellino cerca altri cappellini con una forza disperata, un interesse infantile, una lacerata fretta di avere, cambiare, distruggere, abbandonare, esaltare, avvilito.

Dai negozi esce stremata o sazia: ma solo per pochi momenti. Sul letto di casa può ricominciare a fumare "senza inghiottire il fumo", le sigarette senza anima e senza corpo: quei miraggi di falso tabacco scritti con l'oro della porporina.

La macchina della mamma ha scaricato una montagna di arance, di pesche, di banane. Nella villa di Barzio c'era una cantina antica dove coltivavano il salnitro e i salami alla cacciatora. Al principio della stagione si comperavano da Tantardini che serviva tutti i signori villeggianti. L'insegna della macelleria Tantardini mi impressionava. Una testa di bue dagli occhi ancora spalancati per l'immenso stupore della morte sovrastava il numero civico con le sue corna e il suo sangue. Io sapevo che comperare carne in quella casa significava sbranare come lupi feroci il corpo dell'animale ucciso: farlo soffrire ancora di più. Non entravo nella macelleria e dalla luce della strada guardavo se mai si scorgesse qualcosa del suo grande corpo, capace di conservarne, in qualche modo, la forma. Se così fosse stato, facevo giuramento che

non avrei mangiato la sua carne: avrei sicuramente trovato un pretesto, il male di pancia o il “nervoso” che, in quegli anni, era una malattia quasi sacra e della quale si discuteva a voce bassa: come nel Medioevo del vaiuolo, opponendogli, a difesa, la camomilla nella quale si scioglieva un poco di bromuro.

Anche ai cavalli da corsa che facevano i capricci davano il bromuro effervescente che suscitava bolle di sdegno nella ingenua camomilla. A Barzio c’era anche una macelleria equina, e io non volevo che la Irma mi portasse, dove un altro umidore di occhi avvertivano che lì si vendevano le spoglie di un cavallo.

Ma i salami cacciatori non mi sembravano parte della bestia uccisa: si tenevano tutti per mano legati dalla corda. Incredibilmente buffi sapevano di spezie e non avevano che la forma ottusa di un finto bruco. Dov’erano finiti i muggiti, i suoni dei campanacci, le lunghe ruminazioni, le ore della mungitura? Non dentro i salami di Tantardini. Accadeva che la sostanza del salame non appartenesse più al mondo degli animali, ma a quello dei cibi senza memoria della propria origine. Quelli che nelle fiabe preparano i cuochi nell’imminenza di feste importanti: le nozze della figlia del re, per esempio.

Quei pasticcini, quegli zofoli, quei matracci alla salsimpidia tanto desiderati dai commensali, di cosa erano veramente fatti?

Nelle fiabe nessuno si è mai preso la pena di spiegare le ricette, siamo stati lasciati nell’ignoranza: abbiamo pensato molto ai cibi delle fiabe, abbiamo prestato loro gli ingredienti che vedevamo adoperare dalla Irma o dalla mamma,

aggiungendone altri assolutamente proibiti. Spine di more, acetone, i fiori del colchico.

I fiori del colchico crescevano in tutta la Valsassina e, intorno a Maggio o a Cremeno, sui prati del cimitero, c’erano più colchici che fili d’erba.

Gli insetti si tenevano lontani dal colchico: se mai si posavano sulle corolle velenose era per un istante brevissimo e sempre per una incredibile sbadataggine. Quando l’Ambrogio aveva il male di testa eravamo noi a procurarglielo nascondendo i fiori maligni nelle grandi tasche dell’automobile, che diventavano piene come marsupi. La mamma e l’Ambrogio, ognuno nella sua *stanza*, divisi dalla parete di cristallo, legati dai brevi ordini che il telefono interno fingeva di trasmettere, non si accorgevano di nulla. Le corolle si sarebbero ben macerate e, il giorno dopo, durante il ritorno, la mamma e l’Ambrogio avrebbero cominciato a sentire la testa dentro quel vuoto, battendo con acuti martelli di quarzo infiniti colpi contro gli occhi, la lingua, il naso: contro gli stessi denti sorpresi dal loro rovescio e subito vinti.

Per fare le prove generali, quando la macchina era ormai ferma sotto i pini del giardino, infilavamo una mano nelle tasche, levando un poco di naftalina e di colchico. Annusavamo quell’impasto profondamente, ad occhi chiusi, e, subito, il mal di testa arrivava. Allora correavamo malati e soddisfatti a lavarci con il sapone di Marsiglia.

Il professor Mazzoleni camminava per il viale del giardino facendo scricchiolare sotto la suola delle scarpe cittadine il tappeto di ghiaia. A dire il vero le sue scarpe non potevano dirsi solo cittadine: come tutto, di lui, appartenevano a una qualità che ci insegnava ad amare nostro malgrado. Erano, senza possibile equivoco, scarpe francesi. Lui, parlava sempre in francese con noi. Quelle parole striscianti e come appena uscite da una veglia sontuosa ci sembravano venire dalla profondità della terra, ancora più lontane di quelle che i libri di Salgari lasciavano intravedere. Vi era qualcosa di talmente remoto nelle sue parole che non possedevano neppure i veri francesi uditi alla Stazione Centrale mentre scendevano dalle carrozze blu e oro.

Allons, vite: l'incitamento compariva dentro il fumo della Balto che il professore teneva in un angolo della bocca senza stringerla. La sigaretta era invischiata alle sue labbra: non se ne poteva staccare e intanto l'aiutava a fabbricare, assieme agli sbuffi del fumo anche quelle parole, a incontrarne, a ogni briciola, la dolcezza oppiacea, la seduzione che aveva il potere di fare nascere nel mio animo presagi brulicanti e confusi.

L'attenzione si acuiva senza trovare appigli e ricadeva nel buio di quel francese.

“Comment ça va?” gli usciva dalle spire della sua oscura patria adottiva.

“Très bien...”, dovevo rispondere, contento di avere pagato il mio tributo alla cerimonia del francese.

*

La signorina Godina, la nostra *swester*, ci ha promesso le sue “palaccinche”: impasta la farina, l'acqua e le uova. I prati di Barzio sono già bui. Il verde non si riconosce più, è diventato talmente cupo che i fili d'erba non hanno nemmeno la forza di strillare il loro colore che, durante il giorno, è pieno di fremiti. Solo dietro le montagne di roccia il sole continua a far luce. Il cielo è ancora illuminato ma il luore stinge il pastello, lo traduce in un linguaggio di tenerezze e di barbagli. Alla fine, dalla negritudine dei prati, si levano sciame di lucciole poi, quando c'è la luna, la valle è come se si colmasse di acqua fredda e trasparente: si inondasse dell'etere usato dall'infermiera quando ci faceva le iniezioni.

Tossisco per quei gas immaginati e la Irma mi copre con il suo scialle.

*

Il professore ha scarsa simpatia per il *Popolo d'Italia*. Non è davvero un giornale che parla la sua lingua. Le parole che vi si leggono sembrano avere piuttosto la consistenza delle pietre gigantesche di cui sono fatte le colonne del tempio,

quando in *Cabiria* il monumento rovina addosso ai Filistei. Viste dal di fuori sono rocce vere ma hanno ben poco a che fare con le pietre, lo si vede subito, dentro debbono essere vuote, senza peso né consistenza.

Per questo la carta del giornale è maltrattata dalle mani “francesi” del professore che sono aggressive e deboli, lisce senza limpidezza, lunghe senza misura. Le mani del professore, ne sono certo, sarebbero capaci di uccidere tutti quelli che gli danno contro o spegnere i discorsi *politici* dell'Amrogio e degli operai comunisti di mio padre.

Nella valigia di vera pelle il professore aveva molti libri, saponette colorate, e un rasoio di sicurezza con un ricco corredo di lame Gillette, che negli involucri blu avevano un'aria festosa. La valigia conteneva anche una bottiglietta di profumo Coty.

Cosa pensava di fare quella boccetta meravigliosa nascosta lì dentro? A cosa avrebbe potuto servire?

*

Non c'è altro che buio, le lucciole se ne sono andate. Qualcuna a dire il vero è ancora posata sul trifoglio ma così appiattita non somiglia più a una lucciola: è una sostanza fosforica dimenticata dai minatori. La tosse, che la paura del buio spinge fuori della gola, si fa convulsa. Così la Irma aggiunge allo scialle un maglione di lana grassa e me lo avvolge attorno al capo. Tutti o quasi tutti sanno che la mia salute è precaria. Va un po' su e un'ora dopo torna giù. Debbo essere sempre tenuto sotto controllo.

Le parole del professore arrivano alle mie orecchie da una grande distanza. È come se le udissi nel sogno, ma non sono le stesse che si incontrano nei sogni. La voce “francese” si è caricata di una gravità che ora la congela. Le spire del fumo non nascono più dalla Balto. Ha fra le labbra la sigaretta spenta, ma la sua mano sinistra l’afferra come se avesse scoperto sul suo labbro un rettile morsicatore. La sigaretta cade giù dall’argine del trifoglio e, come niente, addormenta le lucciole.

4

Forse ci sarà la guerra in Africa. Gli italiani, agli ordini del Duce saliranno con gli schioppi e i caschi sulle navi: si imbarcheranno a Napoli mangiando spaghetti alle vongole, ridendo delle lacrime delle fidanzate cui rispondono sventolando i fazzoletti tricolori.

Non ho molta esperienza in materia ma credo che gli africani siano meno furiosi dei sanguinari Thug, incontrati nei libri di Salgari. Abitano in case chiamate “tucul” e impastano la pipì dei bambini con lo sterco di zebù, il bue gobbuto e dalle corna storte. Sapevo queste cose perché le avevo viste in un film documentario. Era là che i nostri soldati sarebbero andati a combattere.

Imbarazzato dalla lana diventata calda e umida per il mio fiato chiedo al professore dove si trovasse l’Africa. Pare incerto, poi, senza avere il coraggio di guardarmi in faccia, punta il dito verso la vetta della Grigna. Io guardavo le montagne e seguivo ad occhi aperti il segno che il dito del professore aveva lasciato nell’aria e che riconoscevo senza fatica. Temevo soprattutto che, per sbaglio, naturalmente, un colpo di cannone volasse con il suo carico ardente sino a noi e si rovesciasse sul paese.

I miei “disastri della guerra” somigliavano a curiose tavole illustrate. Toccava di morire per le cose più preziose, quelle che il linguaggio degli uomini grandi chiamava “il patrimonio culturale e morale di un popolo”.

Vedevo anche i salami di Tantardini stamparsi nell’esplosione e mescolarsi ai colchici che li avrebbero contagiati, senza più speranza: la testa equina del macellaio precipitava nel mio giardino rendendo, per un tempo infinito, “assolutamente inabitabile” il prato dei mirtilli. Vedevo anche le palacchine della signorina Godina oscurate da una nube di polvere nera: la stessa che era uscita dalla bocca del cannone sparato in Africa dai soldati napoletani era arrivata sin lì, mescolandosi ai vapori della rugiada.

Pensavo, infine, che le vacanze sarebbero finite e che, a causa della guerra d’Africa avrebbe avuto inizio, come una punizione universale, lo speciale anno scolastico di dodici mesi. Irto di compiti lunghi e difficili.

*

La macchina amaranto guidata dall’Ambrogio usciva dal garage, dalla sua casa costruita in un territorio anonimo: perduta nella città, eppure abbastanza vicina perché in pochi minuti potesse giungere sino al primo portone di via Vivaio.

A maggio i confini del mio quartiere erano divisi, con una rabbia ancora più tenace, da soldati verdi e opachi, sconosciuti a ogni altro. La luce che penetrava all’interno di quei confini, come pure i suoni e l’aria, aveva subito un controllo anarchico per travestirsi alla fine ed alterarsi. Un semplice meccanico, rientrato dal suo giro in bicicletta, appare

all’angolo e subito i poteri del mio quartiere prendono possesso di quel corpo che procede come niente fosse. Il suo fischio non è più il cinguettio di un ragazzo, la sua dichiarazione d’amore. Non è più del tutto padrone della sua immagine alla quale ha dovuto, in qualche modo (a lui stesso ignoto) abdicare. La rinuncia accende la maglietta di un barbaglio intenso che contagia il chiarore del sole. Niente nel quartiere è rispettato.

Le persone “di fuori” varcano solo per malizia o per un atto di prepotenza i confini. Gestì sconsiderati che non servono a nulla. E il ricordo li esclude senza pietà. I visitatori sono corpi estranei: con i loro passi, le loro motociclette, le loro auto si introducono con l’aria di chi si immerge per brevi istanti in una sostanza alla quale non potrà mai appartenere.

Non che le case dei ricchi servissero solo a una specie di gioco dei quattro cantoni fra poche famiglie di industriali e proprietari terrieri, nobili e “rentiers” venuti da paesi stranieri con il loro danaro e le loro abitudini. Costoro abitavano il quartiere come si abita un grande albergo: una di quelle costruzioni che ancora oggi si possono vedere nelle terre che formavano l’impero degli Asburgo.

Io ne conoscevo uno in Alto Adige: l’Aquila bicipite appariva sui muri delle stanze ormai consunta e tradotta in macchie brune nell’umida oscurità dei corridoi, e soprattutto, nei gabinetti. In questi alberghi, dove si poteva trovare nei comodini da notte il monumento di un vaso per urinare, c’era tutto quanto poteva essere utile a uomini abituati agli agi, senza essere costretti ad uscire fuori di casa, a mescolarsi con gli altri villeggianti.

Nel mio quartiere i padroni delle case potevano anche non averle comperate, ma le avevano pur sempre affittate dai legittimi proprietari, dopo avere proferito il loro privato nome che, in ogni caso, era sempre importante e apriva folgorando forzieri pieni di fabbriche, ruote di biciclette e partecipazioni azionarie.

Ogni abitante possedeva una vettura nella quale prendevano posto la moglie o la figlia assieme allo chauffeur. Gli uomini preferivano andare a piedi in ufficio, che non era mai troppo lontano e si poteva raggiungere in un quarto d'ora. Solo in vecchiaia o quando l'infarto li fulminava al tavolo del Circolo o dietro la scrivania, gli uomini accettavano di entrare in quelle automobili. Ma, allora, più che entrarci dovevano infilarceli così come si infila la bara nel loculo: con una manovra austera e ruvida. A fianco dell'autista si vedeva in quelle evenienze l'infermiera vestita di bianco e di blu: malgrado il suo aspetto delicato non era seconda a nessuno nel ruzzare il paralitico dentro la vettura.

Le donne, ogni mattina, uscivano per le compere. Non sempre entravano di persona nei negozi. Il loro "favore", cioè la scelta di ciò che dovevano comperare, non era da porsi in relazione all'importanza dell'acquisto, ma alla natura della cosa da comperare e alla più o meno attraente personalità del commerciante.

La signora Borrani sognava spesso il marito morto che le appariva sorgendo da un Everest di ruote di bicicletta, di anelli abbaglianti fatti preziosi dalle cromature dei raggi. Durante la vita lo aveva visto raramente: ma dopo il decesso, puntuale, quella persona, che era sembrata tanto distratta e molle, si presentava alla sua mente e le diceva, con passione,

poche parole, chiedendo inezie disarmanti come un bicchiere d'acqua minerale: lo pretendeva, tuttavia, a temperatura ambiente.

Quando si trattava di comperare uova di gallina, la moglie dell'industriale morto percorreva in automobile tutta la città, sino a incontrare le prime case di una periferia rurale, fatta di quelle aie e di quei granai che oggi sono sospinti da un vento boreale e disordinato verso il lodigiano o la brughiera di Gallarate. Sceglieva le uova a una a una: la contadina le raccontava i suoi mali a puntate. La signora non era mai sazia di udire. Annuiva, compativa e, alla fine, chiamava l'autista perché trasportasse nella macchina il canestro di vimini con le primizie avvolte nella carta di giornale. Pagava qualche soldo in più solo per fare "un'opera buona".

La Seminaria estraeva dalle loro automobili le signore più pigre: anche le claudicanti per il reumatismo o i postumi di una antica caduta in maneggio. Ogni vettura si accostava al marciapiede di corso Venezia. Le donne odoravano dai finestrini il profumo della frutta, ma non volevano muoversi. Allora, dal suo trono, sporgendo con la testa al di sopra dei corbezzoli, la Seminaria le chiamava per nome (con il loro nome di battesimo), le attirava con una cantilena fatta, in giusta misura, di elargizioni affettuose e di rispetto.

A quelle invocazioni l'Orestina, la zia Bice, o una qualsiasi delle altre signore non sapevano resistere e si ritrovavano attorno alla venditrice che trasmetteva gli ordini delle clienti ai suoi due figli e al misterioso Sani, forse un rustico parente lontano, forse un famiglio. Il Sani non rispettava le regole del gioco. Non elargiva affetto né rispetto, ma solo un

mugugno di uomo strappato dalla terra, troncato nelle radici e condannato a patire il distacco in quel corso Venezia, dove non c'erano altre zolle se non quelle dei vasi di coccio nei quali si divertiva a coltivare erbe medicinali, violaciocche e mandarini nani. Il Sani non mostrava mai di avere capito quello che le clienti avevano scelto. Non diceva mai di sì: "per non dare soddisfazione". Tale suo comportamento provocava un brivido di pura rabbia. Ma, alla fine, nel cestino si trovava quanto si doveva trovare. Il Sani era sempre temuto e, anche, esecrato; eppure non gli si poteva rimproverare altro che il suo dannato carattere.

Alle quattro del pomeriggio le automobili tornavano sotto le porte di casa: le signore dovevano essere portate alla pasticceria. Dalle loro vie del quartiere avrebbero potuto raggiungerla anche a piedi, ma questa non era affatto la regola. E poi: a cosa mai sarebbero servite le grandi vetture tutte sole per una buona metà della giornata?

Gli chaffeur si sarebbero riuniti per congiurare e parlare (le signore lo sapevano bene) del Comunismo Internazionale. Si trattava di una cosa molto strana che metteva in agitazione i loro mariti sino a caricarli di una cerosa gravità, invecchiandoli in pochi istanti. Quelle occhiaie, ne erano certe, non le avevano mai viste così fonde e cineree: lo stesso disegno del naso si faceva poi alquanto nobile e anche più affilato. I lineamenti dei mariti assumevano un aspetto che prometteva lutti e rovine: avevano, diceva l'Orestina, quell'imbarazzo che sale sui volti dei defunti quando il *rigor mortis* ha il sopravvento sulle ultime particelle di vita.

La mamma andava in pasticceria assieme alla nonna e al cane Titti. Ordinava sempre il *mélange* al caffè senza un granello di zucchero. La nonna, invece, un caffè forte zuccherato sin nel profondo.

Il maltese-bolognese spiava fra il fosco dei peli che gli oscuravano lo sguardo rendendolo mezzo cieco; una caratteristica, questa della sua razza, guastata dal penzolare della cortina naturale fra pupilla e immagine.

Ad aiutare la mamma nella prima casa di viale Majno, al numero diciassette, giravano per le stanze cameriere avventizie che la Irma mal sopportava e che non duravano molto. Erano, per lo più, delle serve cittadine. I loro ricordi si attorcigliavano nella fame della periferia e dentro quelle grandi costruzioni con i ballatoi che dividevano i cortili in strati verticali. Le famiglie si parlavano sporgendosi pericolosamente dalle ringhiere. Qualche volta una donna incinta o un vecchio che aveva bevuto un bicchiere troppo grosso cadevano sui ciottoli. Si facevano tanto male? Sì, ma difficilmente quei corpi caduti nell'imbutto del cortile si trasformavano in morti.

I parenti li aiutavano a salire con delicatezza le scale non appena tornati dall'ospedale. I gradini, per il ritorno dei disgraziati, erano lavati di fresco con acqua e candeggina. Tutto il casamento sapeva di quell'odore. Altri locali non erano nelle case, se non la camera per dormire. Il gabinetto che tutti chiamavo "cesso" si trovava in fondo ai ballatoi, uno per ogni piano. La gente, anche d'inverno, usciva dal caldo delle cucine riscaldate dai fornelli accesi e si infilava nell'aria gelata del ballatoio a grande velocità, correndo per arrivare presto a

chiudersi nello sgabuzzino non più grande di una portantina. Lì dentro, per una apertura ottenuta eliminando due e tre mattoni, facevano i loro bisogni, complicati dai brividi e dall'assorta contemplazione di quanto accadeva intorno.

La Cesira era una di quelle donne volanti. Duravano, in genere, una stagione. Quando entrate nella nostra casa in primavera, al finire dell'estate ne erano già uscite.

Questa Cesira è stata la prima a farmi pensare come vi dovesse pur essere dell'altro in una femmina che il fare da mamma ai bambini, cucinare, pulire i pavimenti con lo spazzolone di ghisa pelosa, manovrato con il lungo manico. Tutto dipendeva dai suoi capelli che erano ricci e lucidi e dagli occhi che luccicavano anche più dei capelli. Portava gonne da zingara che, il più delle volte, faceva salire dal parquet raccogliendo la stoffa in pieghe che finivano in vita. Allora si scoprivano le gambe. Di questo la Irma non si meravigliava. Al suo paese c'erano tante mondine che stavano nell'acqua con le gambe nude. Ritrovare quella carne di solito nascosta, così naturale era il solo motivo che le consentiva di sopportare la serva di città.

In quel periodo io dormivo nella parte più distante dalle camere delle persone di servizio. Fra la mia e quella della mamma si trovava lo "spogliatoio" con gli armadi di lacca blu e dorata dipinti alla cinese da un mobiliere che lavorava per le famiglie signorili. Allora non ci si occupava delle cose veramente antiche. I mobili d'antiquariato erano spontanee presenze nei palazzi dei nobili: facevano parte del corredo di famiglia come la terra, il castello o la profondità del parentado che si estendeva in ogni direzione, impestando dello stesso nome rami cadetti e rami caduchi.

Quando i miei genitori uscivano a cena, specie d'estate per mangiare le "cappelle" di fungo porcino, la frittata di rane, le cotolette con l'osso nella trattoria sul Naviglio, la mia camera da letto restava isolata da ogni presenza umana. Io avevo paura del buio. Il corridoio, che univa la regione dei padroni a quella della servitù, pareva infinito. Spesso io e mio fratello lo percorrevamo a quattro zampe: giocavamo con le automobili Märklin che imitavano alla perfezione le vetture da corsa italiane e tedesche che, nella realtà, correvano sulla pista di Monza guidate da Rosemeyer e da Nuvolari. Al mare avevo conosciuto il conte Varzi. Aveva un petto molto peloso, addirittura selvatico, portava sulla pelle la medaglietta d'oro della Prima Comunione e teneva le braccia conserte. Era grasso e, a vederlo così, non mi sembrava possibile che si trattasse dell'uomo di cui parlavano i giornali o che fosse la voce che, nelle interviste, usciva dalla Telefunken. Non mi occupavo di quello che diceva la radio ma non potevo fare a meno di girare la chiavetta dorata: subito si accendeva un lumino coperto dal suo paraluce nero, come nera era la pelle di zigrino stampata nella lamiera della cassa armonica. Io ruotavo la manopola, a destra e a sinistra, per cercare il cinguettio dell'uccellino. Non avevo mai pensato che ci fossero uomini piccoli dentro la radio Telefunken e che l'altoparlante servisse appunto per rendere più forti e quindi udibili le loro vocine. Questo lo pensava il figlio della portinaia. Attraverso i soffi della rinite cronica le parole del Peppino giungevano a me piene di raffreddore, come da un mare di balene. Il Peppino era nato, io lo sapevo, nella muffa: aveva dormito nel salnitro che viene dai muri delle cantine. Era molto povero e sempre affamato. Il piatto che preferiva erano le

uova sode che inghiottiva in un boccone finendo con le labbra gialle e impastate che si ripuliva con l'infiammazione della lingua color amarena. Era improbabile, ma non impossibile che dentro ogni radio ci fosse un uccellino. L'uccellino costava poco e si poteva mettere. Se non fosse stato così, le trappole per tordi e pettirossi, i famigerati roccoli, che ci stavano a fare?

Chi lo nutrì quell'uccellino non sapevo e, in fin dei conti, non volevo sapere: la radio non era mia, era di mio padre e, così, anche l'uccellino. La cosa strana era che la bestiolina non mi faceva pena come ogni altro animale. Mi era, invece, del tutto indifferente. Doveva essere un animale abituato al lavoro: forse stipendiato dalla fabbrica vita natural durante. Un essere che lavorava dentro la radio compensato a ora o a giornata.

5

Le automobiline Märklin avevano ruote di vera gomma. Il motore, visto da fuori sembrava vero ma sotto il cofano tutto era immobile, riempito di materia inerte, confuso alla sabbia. Era facile spingerle avanti e indietro anche due o tre volte per prendere lo slancio e poi gettarle innanzi a sé. Chi arrivava in cucina con il minor numero di colpi vinceva la gara.

Mi ero fatto regalare il modellino del famoso Uccello Azzurro dell'ammiraglio americano Bird. Nessuno poteva battermi in corridoio perché la mia macchina era la più grande: pesava più di ogni altra e, di necessità, filava lontana da noi. Mio padre spiegava che il gioco era palesemente assurdo perché io vincevo senza merito alcuno o meglio, per semplice "forza d'inerzia" che nella mia macchina era più intensa che nella sua. La spiegazione era troppo seria e capricciosa perché potesse convincermi. Mio padre continuava a giocare e a perdere, ma non era contento. Sembrava quasi triste. Non gli piaceva camminare a quattro zampe.

Ero nato dopo dieci anni di matrimonio e lui non era davvero un papà giovane. Si metteva in ginocchio come se, d'improvviso, volesse mettersi a pregare. Ma non pregava

mai. Entrando in chiesa tracciava un maestoso segno della croce: poi, le mani andavano frettolose a cercarsi dietro la schiena, e le labbra si increspavano per il fumo dei ceri. Non aveva sorrisi, lo si sarebbe detto abbagliato dallo splendore delle colonne, dall'oro degli altari e soprattutto dal cardinale Schuster che era un uomo minuto di corpo e dal volto tanto infantile che rugoso.

*

Quando si spegnevano le luci nella mia casa poteva accadere di tutto.

Il rumore che gli scarafaggi facevano battendo, da veri tonfi, contro gli stipiti delle porte, erano lievi e terrificanti. L'oscurità non aveva aria: spegneva la forza dell'aria, e respiravo male.

Perché dormissi mi davano la camomilla. Nella tazza, la Cesira era autorizzata a lasciar cadere, costretta dalla necessità, una verde pastiglia. Serviva, me lo avevano detto, per calmare le bestie selvagge.

In fondo non mi dispiaceva di essere trattato come un bue, un cavallo o un elefante.

Sulle poltrone di velluto, nel salotto che fronteggiava la sala da pranzo avevo sguinzagliato due conigli d'angora che, come tutti i loro simili, possedevano occhi rossi e trasparenti. Non li si sentiva muovere, ma non stavano mai fermi. Temevano il giorno in cui, finalmente, avrei messo mano alle forbici per tagliare il vello prezioso. Dovevo venderlo per comperare erba fresca essendo, di certo, insufficiente quella che rubavo nelle aiuole dei giardini pubblici.

Non sapevo però dove avrei potuto trovare chi mi comperasse il raccolto di pelo e neppure chi fosse disposto, in città, a vendermi erba per conigli. Questo mostrava quanto fossi confuso e come, di norma, procedessi alla cieca.

Nella mia stanza il pavimento era di legno. La Irma lo lisciava con lo spazzolone e con la cera vergine. Su quel legno era fatta sedere una barca lunga un metro e alta come una seggiola. È fatta di quella meravigliosa carta blu che servirà, più innanzi, a tenere ben dentro a ogni cosa le luci delle finestre, durante l'oscuramento.

Neppure il mare vero era più bello di quel blu-mare della carta, ma il buio spegneva tutto anche quel colore tanto forte e naturale.

La mia barca aveva al centro una vela a forma di cono e sull'acqua poteva, per qualche istante, reggersi senza affondare.

Intanto, la Cesira faceva la guardia al buio e alla mia paura commettendo una quantità di soprusi che, nessuna cameriera avrebbe, in quei tempi, potuto concedersi impunemente.

Per esempio si metteva di profilo appoggiata con la schiena allo stipite della porta che restava aperta: sedeva sul pavimento con la gonna raccolta a mezza vita. Le gambe che uscivano dalla stoffa a fiorami erano lunghe e sguiscianti. Luccicavano non per il calore dell'aria, ma per una loro selvatica qualità che faceva pensare a come fossero, probabilmente, due esseri distinti, due corpi della donna capaci di arrivare dove avessero voluto. Un impeto che faceva parte dei *poteri femminili* di cui sentivo spesso parlare lo chauffeur.

La luce della mia camera era spenta e la Cesira la vedevo contro il chiarore della lampada nello spogliatoio. Della stessa lucentezza splendeva il profilo, si animavano i riccioli. Ogni tanto scuoteva la testa. Fumava in segreto le sigarette Eva che aveva preso alla mamma, sicura del mio silenzio.

6

Nelle giornate d'estate i caratteri del mio quartiere avevano come un repentino rigoglio fatto di prepotenze e di segreti, complicati dalla speciale qualità della luce. Il frastuono dell'altra parte della città era escluso in quei giorni. O meglio, nessuno dei rumori comuni della città aveva libero accesso in via Vivaio, in via Rossini, in via Cappuccini. La popolazione dei signori, quella dei negozianti e infine quella dei non residenti che varcavano i confini del quartiere per portare un messaggio, eseguire un servizio, appariva raramente nelle strade, quasi sempre deserte. Una scena vuota nella quale il più impercettibile movimento sarebbe cresciuto senza forma e senza misura sino a rendere l'apparizione un fenomeno in continuo sviluppo, esteso non solo nello spazio, ma anche nel tempo. Non è un modo di dire: è invece un ricordo senza incertezze.

Cerco di farmi meglio capire. L'Adelina, levatrice e infermiera, si presentava con il suo passo d'altalena e la borsetta carica di aghi da iniezione, di bottigliette d'etere, di bamba-gia, al varco di viale Majno. Era ancora piccolissima e lontana. Il sole del mattino metteva una farina cangiante sul suo volto, penetrava sin nelle più minute scritture dell'espressio-

ne, e fermava il suo assorto sorriso consacrato alle natiche di Mussolini, che in giovinezza aveva curato con le punture vibrare, grazie alla più lieve delle sue mani di infermiera. Scoppiava ad ogni delicato fendente la sua gioia per non avergli fatto troppo male. Il vestito della levatrice era abbastanza corto e come posato di traverso. Sostenuto dall'anca deformata, si proiettava al di fuori del corpo in quella posizione che mio padre, da ingegnere meccanico, definiva "eccentrica". A ogni passo i fiori della gonna sono alti sul marciapiede e, un istante dopo, bassi sino a sfiorare la polvere alla quale si mescolano i nidi del polline che gli alberi di viale Majno hanno depresso. Il Titti, presagisce e assume il passo dell'Adelina mentre incide, contemporaneamente, il marciapiede di via Rossini e il suo udito.

Il maltese-bolognese è posato sul davanzale della finestra al piano terreno, nella casa della nonna in via Barozzi. Di là non può vedere la via Rossini ma, al primo segnale, ne segue un secondo: ha annusato l'odore di etere che la boccetta della levatrice lascia vaporare nell'aria per una microscopica falla nel sughero del tappo. A questo secondo indizio ne segue un terzo e definitivo: il bracciale d'argento della donna a ogni scotimento del passo, che la Irma mi ha insegnato essere "zifolino", urta il manico della borsa. Il suono che si consegna al quartiere arriva all'udito del Titti che non può attendere oltre e scatena la fine del mondo.

Dall'Istituto dei ciechi, attraverso le orbite immense delle grandi vetrate aperte sulla tarda estate esala, quasi fumigando, la musica di un pianoforte. Stanno facendo le prove: tentano sempre la stessa nota che però, forse per l'imperizia di

chi è allo strumento, appare sempre diversa e si riproduce nell'aria come un indebolimento, una estenuazione, un salasso di linfa che esce dai tasti neri e bianchi e che finirà con il lasciare esangue il giovane allievo.

La cancellata dei ciechi è altissima: costruita con sbarre squadrate, dipinte di verde, e sulla cima hanno infilato una lama di ottone. Le rondini che si gettano a capofitto dalla grondaia della casa di fronte staccano le frenetiche ombre per un attimo e le precipitano fra le sbarre. Gli uccelli o le loro ombre camminano ancora sulla ghiaia del giardino, al di là dei ferri.

Quando si cambiò casa non si fece che un breve giro nelle vie del quartiere parlando con le portinaie per sapere quando si sarebbe liberato un appartamento.

Non ricordo perché abbandonammo il quarto piano del numero diciannove per il terzo piano del numero diciassette: solo una porta innanzi. Forse, a farci scappare, deve essere stato il canto di un uomo non più giovane e sempre affannato. Lo vedevamo spesso su per le scale faticando, benché ci fosse l'ascensore. Saliva i gradini a due a due e si fermava sui pianerottoli con il cuore in gola che sembrava lì per lì per uscirgli di bocca lasciandolo morto e pallido sul marmo di Carrara.

Invece non fu lui a morire, ma il fratello costruttore edile che dormicchiava in macchina ogni pomeriggio mentre l'autista lo portava nei cantieri. Era molto diverso dall'uomo affannato: si muoveva nella sua casa sempre in silenzio. Salutava per educazione cercando di sprecare meno energie e meno sentimento possibile. Le parole di saluto, appena spuntate dalle labbra, stavano come in bilico: incerte se tornarsene nel profondo o venirci incontro. A volte ci raggiungevano quando già eravamo passati e noi volgevamo il capo per poterle sentire.

Il suo piano era talmente silenzioso che l'inquilino sembrava già morto e sotterrato: l'appartamento trasformato in una comoda e spaziosa tomba con i nostri servizi, camere, corridoi, ornamenti in gesso, plafoni a cassetta e caloriferi con lo scaldavivande. In pantofole, nei pomeriggi delle domeniche mi succedeva di cercare avventure delle più stimolanti e, in apparenza, addirittura delle più insensate: bastava scendere le scale padronali sino al piano inferiore, nel silenzio che usciva di sotto la filatura della porta d'ingresso. Leggevo sulla targa di ottone il nome di quel professionista, appoggiavo l'orecchio sul legno del serramento e cercavo di catturare anche il più impercettibile dei rumori, sufficiente per scoprire in quell'assenza di suoni una sia pur modesta imperfezione. Allora ritornavo nella mia camera.

Nella nuova casa trovai delle "sale da bagno" meravigliose e immense. Si poteva versare l'acqua sui pavimenti e anche sulle pareti: tutto era di marmo. Dall'alto pendeva la funicella del campanello che serviva per le chiamate d'urgenza. Quel campanello in bagno mi sembrava fuori posto ma seppi che le persone anziane e sofferenti di cuore, corrono, nella solitudine del bagno, grandi pericoli.

Con un combattuto accordo ottenni dalla Irma che mi fosse concesso di collaudare tutte e tre le "sale da bagno": quella dei genitori, la nostra, e, infine, quella modesta che serviva al personale e si trovava in fondo a un corridoio ancora più lungo e impervio di quello dove, nell'altra casa, si facevano le corse con le automobiline.

Il bagno delle donne di servizio si chiamava "gabinetto". Ad attraversarlo c'erano corde metalliche sulle quali si stendeva il bucato che aveva un suo proprio odore: così potevo

distinguere quella speciale stanza da ogni altra anche a occhi bendati. La Irma infatti versava nella vasca la candeggina considerata in casa un terribile veleno, del quale era bene parlare in mia presenza a bassa voce. Non appena respiravo aria di candeggina gli occhi mi piangevano.

Sapevo che la candeggina, color del latte, era pericolosa. Mi piaceva avere a portata di mano un terribile nemico da combattere: chiuso e ben fermo nella sua bottiglia non era per questo meno credibile nella sua forza distruttiva. La figlia della Cesira era morta per avere bevuto candeggina, desiderata per il suo color di latte: la bambina c'era cascata e il veleno l'aveva uccisa malgrado le avessero fatta per ben tre volte la famosa lavanda gastrica.

Tutti noi rispettavamo moltissimo la Irma per quella sua spavalda confidenza con il veleno: suppongo che anche la mamma la stimasse per questo pur non volendo fare esplicite dichiarazioni. Era gelosa della Irma: la delegava a consegnarmi il suo affetto nevrotico sempre sospeso sull'abisso di un grido, il quale poteva salire al cielo dell'appartamento per una causa da nulla o per un grave motivo. Il grido restava sempre lo stesso nella sua forma e, anche, nella sua propria sostanza. Così non ci era dato sapere se la mamma urlava perché avevo rifiutato la merenda oppure perché era scoppiata la guerra, e temeva che sarebbe durata abbastanza per farmi entrare nell'età militare. Ma gli altri inquilini protestavano, chiedevano cosa fosse successo.

Mio padre temeva le rimostranze del padrone di casa e lo sentivo pregare la mamma con una sorta di quieta cantilena perché "non lo facesse mai più". La mamma non diceva né sì né no: liberata dal suo grido, sedeva sul letto matrimoniale a

sperimentare un gioco difficilissimo con i numeri della roulette di Montecarlo. Il signor Mattarelli le aveva rivelato un “sistema” sicuro da lui inventato che, sfortunatamente, non poteva trasferire dall’ambito della mera speculazione matematica alla battaglia nelle sale della Costa Azzurra. A causa dell’emozione si sarebbe confuso e aggiungeva “...la matematica non tollera la benché minima distrazione”.

La mamma non rispondeva né sì né no neppure a lui, e si concentrava nel suo lavoro estenuante fumando le sigarette Eva.

Nella nuova casa la Cesira fu sostituita da un’altra cameriera che, nelle intenzioni di tutti, avrebbe dovuto possedere l’indispensabile stima della Irma. Avremmo così chiuso per sempre con le eterne lotte fra l’antica pastora e le novizie. Queste, non sempre accettavano gli ordini della tata che vedeva in loro solo delle pecore o delle mucche da portare ai pascoli delle stanze. Le “bestie” che erano le cameriere novizie dovevano fare bene i mestieri invece di dare il latte e ruminare, ma il rapporto fra la pastora e il suo gregge non cambiava per questo.

La Irma, da bambina, parlava alle mucche. Raccontava loro delle storie, le ammoniva, le consigliava e le cameriere novizie erano estenuate dai lunghi racconti: si innervosivano per gli ammonimenti, e infine, trovavano la forza di reagire.

La Irma, dopo tutto, consigliava servendosi di un linguaggio sentenzioso: il suo dialetto si confondeva con le parole carpite al lessico dei padroni e dell’Ambrogio, senza per questo arricchirsi. Diventava uno strumento ambiguo che negava quando credeva di affermare e affermava quando voleva opporre un

deciso diniego. Gli stessi detti della Bassa Padana subivano atroci interventi che li trasformavano in mostri maccheronici.

Per raddrizzarne i costumi non diceva alla novizia che era una svergognata, ma che “aveva magnato la vergnoga con il cazzul.” Dove “vergnoga” stava per vergogna, “cazzull” per mestolo.

Nei momenti meno propizi minacciava con un “tas, schifiuzza”, dove “schifiuzza” stava per schifosa. Altre volte questo termine a più facce significava, più semplicemente, schifiltosa: ed era quando la novizia non mostrava di gradire i suoi minestrone di verdura.

Nessun scrupolo aveva invece nel dire quelle che allora erano considerate parole spaventose: oggetti verbali capaci di assalire e materialmente corrompere più i corpi che non le anime degli innocenti. La Irma, pur frequentando la chiesa dei frati e portando ai poveri della parrocchia buona parte del danaro guadagnato in casa nostra (il resto finito nelle tasche di certi avidi parenti), non disponeva di parole *povere* da opporre a quelle *ricche*.

Non amava l’opulenza dei ricchi. In casa nostra stava per amore e non per forza. Così ho imparato dalla Irma che le donne “schifiuzze” fanno vedere agli uomini la “parpaiola”. Questa parola, tuttavia la pronunciava come se ogni sillaba, per uscire dalle labbra, dovesse portarsi dietro una parte delle sue viscere che opponevano una disperata resistenza.

*

Pina, la nipote, arrivò al numero diciannove di viale Majno, una domenica. Subito, corse nel bagno di servizio chiuden-

do la porta con doppia mandata. Aveva attraversato l'anticamera, altissima sui tacchi delle scarpe di vernice. Arrivava quasi al soffitto ed era vestita di una stoffa nera e lustra. L'Ambrogio, dalla porta della cucina, si era fermato a vederla con il bicchiere di vino ancora intatto nella mano destra. La saliva gli era andata di traverso e tossiva con gli occhi oscurati dall'imbarazzo e dalla confusione.

La Pina, ci voleva poco a vederlo, era diversissima dalle altre donne; per essere una novizia era troppo alta; e poi, era parente della Irma.

Uscì dallo stanzino vestita da cameriera con un fiocco in testa e il grembiule con i pizzi, ma senza essersi tolta le scarpe di vernice. Quando camminava per la casa i suoi passi si sentivano da lontano. Arrivava alla svolta del corridoio prima di quanto ci si potesse attendere perché aveva le gambe lunghe: ogni suo passo ne valeva almeno tre della Irma. Se procedevano in coppia, prima si vedeva comparire la Pina e, solo dopo qualche secondo, la zia.

Dal momento in cui la Pina entrò nella nostra casa la Irma smise di combattere con la sua aiutante. Diventò meno discorsiva e meno autoritaria. La nipote era sempre immersa in un'aria trionfale: tutto in lei folgorava e passava abbondantemente la misura. E poi non faceva fatica a lavorare.

La domenica pomeriggio zia e nipote uscivano assieme. La giovane aveva una borsetta tutta sua. La Irma le affidava il borsellino perché lo custodisse. Andavano a trovare un parente che abitava a Sesto San Giovanni e che aveva un nome per tutti incredibile, anche se all'anagrafe, confermano: Crack.

Si aspettava la neve per Natale, ma Natale passava, anche Santo Stefano, anche l'Epifania. Uscivano dai portali del Duomo le famiglie che andavano a messa nella cattedrale, affumicata dall'incenso. La lana autarchica dei cappotti assumeva la cera delle candele sacre. La trasformava in una diversa essenza ecclesiastica e patriottica che non posso dimenticare.

Finalmente, arrivavano tanto la neve che i lastroni di ghiaccio. I marciapiedi del mio territorio li conoscevo bene in quei giorni. Faticavo a tener dritta la schiena per l'indebolimento della colonna vertebrale e anche la testa stava bassa. Gli occhi erano fissi sulle scarpe nere con le stringhe che dovevo annodare con la doppia gala perché non strisciassero sulle cose sporche e pericolose che c'erano per terra. Circa i rischi del contagio mio padre aveva una visione improntata al più disperato pessimismo. Una malattia chiamata sifilide si prendeva, di regola, nei locali pubblici accostando le labbra ai bicchieri che non fossero quelli di casa oppure degli alberghi di montagna consigliati e consentiti da lui. Le infezioni, comunque erano sempre pronte a saltare addosso alla gente. Non si potevano vedere e, quando meno

te l'aspettavi eri già vinto, contaminato: ti portavi addosso il male che, essendo infettivo e venuto dal corpo di altri uomini, era pur sempre vergognoso.

Dal tetano non ci si poteva salvare. Abitava luoghi molto variati proprio come noi abitavamo la casa di viale Majno. Le spine delle rose, i coltellini da tasca che avevano la punta arrugginita, i chiodi che uscivano dalle cassette della frutta...

L'alcol era sempre un rimedio sovrano ma doveva avere un colore forte ed essere perciò denaturato. Mio padre teneva da ogni parte bottigliette del disinfettante. Si faceva e ci costringeva a fare degli impacchi per intere ore e per la più piccola ferita. Quando non aveva a disposizione la boccetta mefitica si accontentava, sempre per via delle sue emanazioni infernali, dello zeroformio confezionato sotto forma di polvere giallastra e umidiccia.

In simili frangenti capitava sempre che uno della famiglia si prendesse qualche malanno da curare con i prediletti disinfettanti ed era raro che nella nostra casa l'aria non fosse viziata dai loro odori. Solo la mamma rifiutava alcol e zeroformio. Quando affettava il salame Negroni, comperato in via Vivaio, ci parlava esortandoci a una nutrizione sostanziosa e ricca dei grassi che detestavamo. Intanto e contemporaneamente faceva uscire il fumo dall'angolo della bocca opposto a quello dove era incastrato il bocchino.

Spesso assieme al salame tagliava anche una fetta del suo pollice. Il taglio della lama si arrestava solamente contro l'unghia laccata di un cinabro screpolato. La mamma scuoteva la testa arrabbiandosi. Mai e poi mai si sarebbe "scottata" con l'alcol. Noi eravamo contenti perché si poteva mangiare in santa pace senza dover temere le zaffate del medicinale.

Le infezioni dominavano soprattutto sui marciapiedi dove i tubercolotici sputavano senza troppi riguardi nell'illusione di potersi liberare, assieme allo sputo, anche del loro male.

Non ho mai dubitato che mio padre dicesse la verità. Io stesso potevo facilmente scoprire quegli sputi dei tubercolotici che i poverini avevano cura di depositare, con mossa sicura, al margine dei marciapiedi, nelle fessure terrose sempre gonfie di pollini, mozziconi, carte di caramella. Là dove comincia a levarsi il muro delle case si vedevano i ruggiti dei tubercolotici risaliti dai bronchi distrutti come da alberi rinsecchiti e consumati da una nera caligine.

All'ultimo stadio i malati consegnavano al marciapiede impronte infiammate di pieno sangue. Da quelle testimonianze dell'agonia bisognava "stare alla larga".

Nei giorni d'inverno l'umidità, la stessa nebbia si facevano di ghiaccio sull'asfalto. Le sue asperità da carta vetrata si placavano in una superficie resa uniforme e luccicante dal gelo. Anche gli sputi dei tubercolotici si rapprendevano: erano presto di ghiaccio con il sangue che si oscurava. In quelle condizioni i pericoli del contagio erano minori: l'aria fresca era molto sana.

Gli esquimesi che vivevano sui ghiacci del Polo non conoscevano malattie, così avevo appreso dai libri di scuola. Mio padre non ha mai temuto il freddo. In Germania, da studente, si dedicava, la notte, a esercizi di pattinaggio sui fiumi di vetro. Ci vedeva benissimo perché nelle notti nordiche le nubi erano scarse e la luna usciva dalla neve con la sua luce sontuosa.

Le infermiere della Croce Rossa appartenevano alle migliori famiglie. Avevano, fra le mani guantate di bianco, un canestro colmo di croci d'oro e blu. Le davano a chi faceva una offerta per i malati di tubercolosi: si dovevano costruire i sanatori. Tutte, senza distinzione, erano simili a colombe. Il bianco della loro divisa era incredibile e annunciava immancabilmente la neve.

Eccola, infatti, farsi avanti con grossi bioccoloni, scaglie, lanugini soffici che stavano a lungo nell'aria prima di cadere.

*

Dopo i cinguettii dell'uccellino della radio, la Telefunken trasmetteva notiziari politici e canzonette. La voce del commentatore era forte e audace: diceva ogni cosa come se, alla fine di una frase, di un periodo, di una parola (proprio a nord dell'accento o della pausa troppo lunga per una semplice virgola), dovesse lacerarsi la terra.

Odiavo i cantanti perché, con le loro voci senza vergogna, tutte le parole avevano colori diversi e non le potevo riconoscere. Neanche i sapori erano quelli di ogni giorno. Era come se, appena sveglio, introdotto alla corte dei falsetti, la Irma mi facesse trovare sul tavolo della cucina un caffè e latte blu con la schiuma di un bel cinabro: nei piattelli, al posto della marmellata di castagne, la carità di tante monetine da venti lire fatte con le ali dei calabroni.

Alla corte delle canzonette pioveva quando c'era il sole e la pioggia era segatura di abete.

Il mio cane Tumin avrebbe posseduto, a dar retta alle voci delle cantanti, più di una coda e calzate le galosce della

signorina Godina. Ebbene, tutto questo era sicuramente una stupida commedia perché la voce della cantante non le apparteneva, ma l'aveva chiesta in prestito a personaggi che non mi conviene nominare e ai quali, comunque, si era ben guardata dal restituirla. Alla radio sarebbe tornata per cantare, quasi tutti i giorni e senza il benché minimo preavviso.

Ogni volta che l'uccellino smetteva di fischiare poteva accadere il peggio. Le canzoni non cambiavano che assai raramente e anche le voci non conoscevano stanchezza. Soprattutto, non si stancavano mai di dire le stesse cose. Tutte le radio che dalle finestre aperte sul cortile di viale Majno uscivano sui balconi, schivando i vasi dei gerani, si ritrovavano in buona compagnia.

Non per questo potevo dire che la musica mi fosse indifferente o si limitasse a farmi vergognare. Si trattava però sempre di qualcosa che non ritenevo di dover fare sotto gli occhi degli altri. Una questione segreta e assolutamente personale: come andare in gabinetto

Un'altra macchina per fare suoni l'avevano confinata nella stanza dei giochi, in fondo al corridoio di servizio. Era un grammofoono Voce del Padrone: lo si caricava con una manovella di metallo liscio, la più liscia e fredda delle cose che potevo toccare in viale Majno. La cassa armonica, era grande come un baule. Dal tessuto decorato con una cetra di legno, se sceglievo il disco giusto, uscivano le note di Wagner; era la terrificante *Marcia funebre*. Così immane era quell'edificio di ottoni, timpani, corde, che i vetri della camera della Pina, contagiati dalla passione, cominciavano a soffrire. Io non avevo il coraggio di stare solo nella stanza dove mi si insegnava più di quanto potessi sopportare sulla

morte: caricavo il grammofono, posavo la puntina sul primo solco del disco e non appena girava urlavo disperato o scappavo da quel posto di orrori. Per molti anni l'unica lezione sulla morte mi è stata impartita dal grammofono: nessuno come lui mi ha insegnato a distinguere nella terra dei cimiteri quella speciale consistenza, quella morbida vischiosità che non possiede al mondo nessuna altra cosa: neppure quelle che sembrerebbero "d'ufficio" più vicine alla morte, come i paramenti delle chiese, le campane a martello, il Santissimo che di corsa, il prete anziano, porta sino alla bocca del moribondo che lo accoglie con perplessità.

*

Nei primi giorni di autunno la luce della finestra non arrivava a illuminare che qualche metro di parquet e, nel fondo del corridoio, c'era buio dopo le ore ancora chiare del mezzogiorno.

Per non essere triste bisognava correre lontano da quel buio e consolarsi pensando che nella grande casa esistevano ancora stanze dove la luce, ormai avara, non sembrava sul punto di morire.

Nella stanza da gioco che dà sul cortile non ci si poteva certo fare coraggio. Le facciate delle altre case chiudevano la finestra in un riverbero di lana stinta come se il cortile fosse saturo di pecore e da quei peli venisse, per l'appunto, il riverbero opaco.

Soltanto le camere che davano sul viale Majno mi facevano gridare dell'allegria forzata per il bisogno di scordare tutto quanto il buio aveva devastato nel nord della casa.

I cristalli di Boemia dei lampadari raccoglievano e sfaccettavano la luce residua e la riflettevano su tutti i mobili del soggiorno: specie sul raso verde delle immense poltrone nelle quali mi lasciavo andare cadendo dall'alto "come corpo morto cade" e, subito dopo, come "un martire di Belfiore" appena depresso dalla forca.

Intanto i clacson delle automobili salivano umidi dal viale: era cominciata la pioggia. La Irma e la Pina avevano litigato e ora erano divise l'una dall'altra. L'antica pastora portava il suo gregge con un ramo verde di foglie e di gemme: lo spingeva dentro il guardaroba e lo costringeva a passare sotto il tormento del ferro da stiro elettrico arrivato dalla Germania. Se ne stava sola con la biancheria pulita e macerata nella confusione delle pieghe mentre io mi nascondevo dentro lo spazio stretto, sotto il tavolo. La biancheria era chiusa come in una grande cassa di larice, in compagnia della cesta di vimini, dell'amido per indurire i colletti, e della palla di legno che serviva per il rammendo. In quel luogo, in altri momenti, il nostro cane dormiva sonni tenaci con i denti bianchi e acuti, digrignanti sui mali che gli portava l'otite. La mamma stava molto lontana nel suo quartiere, posto alla fine dei tormentati bracci di corridoio e si rifiutava di uscire di camera perché i calcoli della roulette non le riuscivano troppo bene. C'erano molti punti oscuri. Niente che fosse veramente *matematico* e così la prendeva una rabbia esalata dagli sbuffi del fumo sulla punta del bocchino. Il signor Mattarelli l'aveva ignobilmente ingannata. Teneva sul letto, a sua completa disposizione, un libro che riportava tutti i numeri usciti, nel corso di un anno, alla roulette di Montecarlo. Numeri neri e numeri rossi. La mamma li copriva con

la cartolina che la sorella aveva spedito da Lourdes, dove era finita nel lago di acqua e di incenso gelati, per tornare a Varese con una febbre lacrimosa e ronzante.

A ogni numero che vedeva la luce non si consentiva certamente di vagire e di godere in pace i primi istanti di vita perché era subito catturato dagli occhiali della mamma e gettato in un quaderno a quadretti: identico a quelli che adoperavo per i compiti. Per chiudere i numeri della roulette nel quaderno, lavorava con uno strumento magico: la penna stilografica Parker. Non avevo mai visto penne che non fossero nere con i filetti d'oro: alcune potevano essere amaranto ma nessuna si permetteva la sfacciataggine di quel colore acido, più vivo delle foglie, verde della sostanza intensa di una buccia appena levata dal frutto. Il verde della stilografica illuminava di una presenza inquietante tutti i posti dove la mamma, distratta, l'abbandonava. Una volta era finita nella cerniera e galleggiava sui relitti della combustione come una promessa di vita dopo il disastro irrimediabile.

Non sempre si riusciva a vedere bene nella stanza della mamma perché teneva ancora in pieno giorno solo la luce dell'adorata lampadina elettrica: le tapparelle abbassate anche a mezzogiorno come nei luoghi dove si veglia un morto, senza riguardo per le già remote questioni di tempo. Il fumo delle sigarette Eva dava nel tenebroso: nel mistero la mamma scriveva i suoi numeri senza che si udisse il più piccolo respiro, spento per sempre e sostituito dalla incerta vita di quel fervore crudelissimo.

Nell'armadio a muro, fra la sua camera e il bagno, mio padre teneva la sua collezione di scarpe nere; ordinate sui

ripiani c'è n'erano più di quaranta, tutte nuove e nere con le stringhe allacciate in un complicato e eguale nodo. Lui stesso le teneva pulite e lucide lavorando qualche ora della domenica.

Nessuno aveva il permesso di toccare le scarpe che, tuttavia, non gli servivano per camminare ma solo "per bellezza", come diceva la Irma: anche lei esclusa dalla cura di quegli oggetti da museo.

La mamma aveva per sé, sin dai primi anni di matrimonio, l'assoluto dominio sul terzo ripiano che le scarpe avevano reso orbo della loro presenza: in quello spazio, incastrate fra le pieghe della montagna di lustre tomaie, vivevano la loro vita untuosa e aromatica le bottigliette con le creme, i lattini detergenti, gli ombretti, l'henné. Io, andavo ad annusare l'acqua di rose: mi sembrava la cosa più soave di quell'armadio. Molti flaconi o scatolette di latta dorata erano completamente vuoti: la mamma, in certe occasioni, me li regalava e subito li trascinavo come prede recalcitranti e infelici nella stanza da gioco. Poi, diventavo uno stregone fragrante d'innocenza e le distruggevo sacrificandole sull'altare di una scienza oscura. Da quegli involucri accattivanti e profumati avrebbero dovuto nascere larve meccaniche, macchine prime, ingegni sconcertanti: il più delle volte, però, tutto finiva nella rovina di mostri con addosso ancora lo spasimo di non essere cresciuti abbastanza perché potesse realizzarsi il loro destino terrificante.

Così, nelle mani della Irma lasciavo, disperse, le ceneri di coperchi slabbrati, divorati dalle forbici, a loro volta divorate e rovinate definitivamente dallo sforzo immane di mordere le sagome di metallo.

Allora, a causa delle forbici ormai fuori uso e per mia sola colpa la Irma mi denunciava alla mamma che non raccoglieva mai l'orrore di quella voce: era troppo confusa nel rovello dei suoi calcoli.

9

Dopo la via Rossigni, sul marciapiede di viale Majno scendono gradini di pietra grigia. Sono ingressi di abitazioni che si somigliano a vederle dalla strada. Ma a guardare dentro le porte ci sono mondi diversissimi: sembra impossibile che dagli stessi uguali passaggi si possa arrivare a luoghi che sembrano pezzetti di altre città e di altri tempi, accumulati alla rinfusa e pronti a fare la loro parte nella scena di un teatro. Mia nonna, prima che la tartaruga sprofondasse per sempre nella terra gelata del suo minuscolo giardino, viveva appena sopra la più vicina di quelle scale. Io non leggevo mai il numero civico perché ogni volta l'avevo dimenticato, ma facevo come i marinai che si orientano con le stelle.

I miei punti di riferimento cambiavano di stagione in stagione.

Nel mese di giugno, alle quattro del pomeriggio c'era la finestra del secondo piano che specchiava un sole carico di rame e dalla forza selvatica. Lì dentro viveva un personaggio famoso che però non avevo mai visto. La nonna e la mamma parlavano spesso di lui alla pasticceria. Erano commenti discreti, quasi ne controllassero la vita a distanza senza aver ottenuto la sia pur minima autorizzazione. Dicevano di lui

cose comuni come l'età, il suo lavoro nella fabbrica di alcol, il colore della sua automobile: parlavano anche di un vestito oscuro tessuto di ragnatele e di cattive maniere, indossato dal personaggio incurante della loro riprovazione, estate e inverno.

Il signor Della Morte aveva, al maschile, lo stesso nome della zietta: Erminio. Non bastava che si fosse servito di un nome che consideravo di esclusivo uso e proprietà della mia cara parente, ma l'aveva fatto non ignorando come il mistero della sua nascita era motivo sufficiente perché un bambino levasse lo sguardo a quelle finestre. Il signor Erminio Della Morte fabbricava alcol per i profumi e i liquori.

Le bottigliette portavano tutte, scritto per esteso con lettere nere simili a velenosi reagenti, il suo nome.

Questo era per me un gesto di sconfinata impudenza.

Saliti i primi gradini della rampa si arrivava nella oscurità di un cavedio fresco e umido come una grotta di dove uscissero, da pertugi comunicanti con le profondità della terra, venti impetuosi.

La nonna vestiva all'orientale con un abito che a me pareva turco lungo e frangiato. Aveva sempre la testa coperta da un tamburello dal quale scendeva una veletta che portava, sospesi, almeno venti nei di velluto. A guardarli di lontano quei nei si sarebbero detti proprio appiccicati alla pelle del viso anche se, nel camminare, con il movimento della veletta ondeggiavano lievemente.

D'estate, prima di scendere i gradini per incontrare la mamma, se ne stava qualche istante assieme al cane Titti in mezzo alle correnti d'aria del cavedio per rinfrescarsi. La mamma la rimproverava per l'abitudine che considerava

pericolosa, ma la nonna era tranquilla e sicura di sé: faceva sempre ciò che voleva e perché gli altri non la tormentassero con i loro consigli si sforzava di nascondere tutte le inclinazioni che sapeva non sarebbero state approvate a cuor leggero. Aveva, insomma, dei segreti. Uno, lo conoscevo anch'io perché ero il messaggero che trasmetteva i suoi ordini al salumiere di via Vivaio. La mamma portava alla nonna minuscole porzioni di formaggi freschi che conservavano ancora il sapore del latte cagliato. Questi formaggi per bambini o, se si preferisce, per convalescenti, la nonna, non li poteva sopportare e li regalava alla portinaia.

Lanciava allora il suo ordine segreto. Non dovevano esistere prove materiali del misfatto e, dunque, niente biglietti. La nonna apriva in mia presenza una scatola di vetro che teneva su di un mobile detto "ciffunin". Di là uscivano i soldi per il salumiere e due caramelle di menta larghe come cialde e ricoperte di carta argentata. Queste ultime costituivano il mio compenso. Non era però necessario che spingessi la mia complicità sino a recapitarle il pacchetto con una robusta porzione di verde gorgonzola o di stracchino: ci pensava il garzone di bottega uscito dal suo rifugio in bicicletta, e cantando con la voce di Beniamino Gigli la canzone *Mamma!* Io non riuscivo ad ascoltarla senza vergognarmi di avere, in quanto figlio, una mamma così. Alla fine, dopo essermi tappato le orecchie con le dita al passaggio dello spaventoso cantante, ritrovavo un poco della mia pace pensando che Beniamino Gigli e il garzone del salumiere avevano in mente una madre speciale, diversa dalla mia. Non potevo, tuttavia, fare a meno di provare melanconia a immaginarmi solo al mondo, abbandonato a una mamma diversa, cioè a quella

ufficiale della canzone che la radio trasmetteva, quasi sempre, all'ora del pasto di mezzogiorno.

La nonna parlava quietamente di cose semplici e cristalline che nascevano proprio da quel suo essere quieta. Quanto diceva sembrava sempre irripetibile raro e grandioso. Anche se si riferiva a fatti e a cose successi soltanto da un giorno o da un ora.

Era molto vecchia. A ottant'anni le piaceva vivere ogni minuto della sua lunga vita. Non immaginava che un giorno avrebbe potuto morire se non quando, di tanto in tanto e senza alzare la voce, si raccomandava perché una volta che apparisse come morta agli occhi di ognuno, il dottor Dedin le conficcasse uno spillone nel cuore. Temeva di essere sepolta viva com'era accaduto a una remota cugina. Esumato il corpo lo si era trovato scomposto e disperato nel pieno dell'angoscia, quando tutti ricordavano di averlo sistemato secondo le regole: con le mani incrociate sul petto. Ora una di quelle mani stringeva una ciocca di capelli, l'altra era infilata nella bocca.

Sul "ciffunin" conservava per questo scopo una spilla sormontata da quei falsi brillanti che si chiamano "strass". La spilla doveva essere consegnata al dottor Dedin. L'evenienza le appariva non solo lontana, ma molto probabilmente al limite del possibile.

*

Uscendo dalla prima casa della nonna, quando ancora non abitava in via Barozzi, bastava riattraversare la via Rossini per essere già sul marciapiede. Conoscevo tutte le case che si

innalzavano da quel punto, anche perché percorrevo la stessa strada assieme al Tumin duo o tre volte al giorno.

Il marciapiede finiva all'angolo di via Cappuccini. Nello sfondo si vedeva una casa con il tetto a cupola, formato come un padiglione spuntato direttamente dalle tegole dell'ultimo piano. Quella casa era per me una sorpresa e anche quando potei visitare i veri castelli dove avevano vissuto i re e i principi non fu possibile distogliermi dall'idea che gli antichi palazzi dovessero somigliare alla mia casa con le cupole.

Da quel marciapiede mi era venuta incontro con il suo passo di altalena la levatrice Adelina. Aveva in mano un pacchetto delizioso colorato come un fiore. Io, ero la sua ape.

Lì dentro mi portava certi biscottini durissimi a forma di mandolini ricoperti di zucchero candito. Erano molto buoni. I biscottini erano anche un inganno. Tutto era stato premeditato. Perché in quel giorno assolutamente normale mi trovavo a indossare il vestito nuovo? Che significato aveva il fiocco che rendeva lussuosa la mia prima camicia da uomo?

Seguivo l'Adelina e i suoi biscotti e, senza saperlo, mi avvicinavo attraverso vie mai conosciute a un cortile simile a quello dove abitavano le sartine della mamma: quelle che non facevano i suoi abiti importanti, ma i vestiti capricciosi inventati dalla capricciosa cliente. Loro li cucivano spaventate dalla sua audacia.

Le sartine erano, su per giù, della stessa età e non si potevano distinguere che per il nome scritto sulla porta. Anche le loro case si confondevano nell'eguale penombra degli anditi angusti: come se a entrare in quelle abitazioni dovesse essere una popolazione di bambole. Appena varcata la soglia gli

odori della cucina dicevano sempre le stesse cose e cioè che le sartine avevano mangiato una minestra e, poi, lo stufato lento, estenuato dalla cottura sino a perdere la consistenza. Intanto, quella brutta mattina, occhieggiava dal ballatoio un piccolo prete: sorrideva all'Adelina come per rispondere di sì a una domanda che nessuno gli aveva posto.

Era la casa del chirurgo Bellotti. I biscottini mi avevano trascinato sino al seggiolone di legno, dove due mani troppo fuori e violente mi tenevano legato. Il chirurgo Bellotti era uscito da una tramezza di legno con un catino smaltato e un cucchiaino d'argento. Aveva il braccio nudo e peloso. L'odore del lisoformio mi spaventava più di ogni altra cosa che ora mi veniva incontro assieme a un braccio di uomo armato di un cucchiaino dai bordi taglienti, necessario per strappare dalla gola le tonsille. Il raccolto del chirurgo era deposto nel catino. Le tonsille strappate sembravano esseri vivi scavati dentro di me: timorosi di apparire nella loro nudità fuori della tana che li aveva sino a quel momento accolti e nutriti. Il catino si riempiva di sangue. Io, ero troppo meravigliato di tutte quelle novità per sentire dolore, ma urlavo di meraviglia. Guai se la Sensita, la bambina che incontravo ai giardini pubblici, avesse visto quelle cose rosse e viscide appena uscite da me!

10

Nella mia memoria c'era un buco. La Irma aggiustava le calze lavorando con l'ago attorno alla palla di legno che serviva per il rammendo. Ed era un bene che, a un tempo, con gli stessi movimenti delle mani facesse un po' d'ordine nella calza e nella memoria di quel suo figlio. Raccontava sempre le stesse cose, ma io non mi stancavo mai di ascoltarla. Vedere sino in fondo a quel buio, misurare la voragine e scoprire dove l'oscurità era più densa, una figura di bambina.

A cinque o sei anni ai giardini arrivavo più spesso in braccio alla Irma che con i miei piedi. Lì mi capitava d'incontrare la Sensita che non faceva proprio nulla per nascondersi con quel nastro bianco in testa. Avevo l'aspetto gracile: i miei genitori pensavano subito alla fragilità e alla tenerezza dei fiori di serra che possono morire per un colpo d'aria e per la luce troppo intensa. Le zie e le cugine dicevano che dovevo, di forza, "essere tenuto sotto una campana di vetro" sino a quando la mia natura non si fosse rinforzata. Perché il lontano giorno della mia robustezza venisse prima di quanto si potesse ragionevolmente sperare, mi facevano le iniezioni di calcio e la notte dormivo di un sonno profondo, dopo la tazza micidiale di camomilla al bromuro. Allora smettevo di

scalpitare e mi svegliavo il mattino con addosso la rabbia di aver dovuto patire, per tante ore, l'umiliante immobilità. Sceso dalla odiosa prigione mi vendicavo combinando quelli che la Irma chiamava "i soliti disastri".

Fare disastri era molto facile e anche bello. Bastava indossare una camicia nuova e rotolarsi per terra. Nel bagno il dentifricio rosa serviva splendidamente per decorare i vetri della finestra. Con la bambagia fabbricavo infiniti fiocchi di neve che si depositavano sui mobili. Quando un fiocco cadeva nel bicchiere d'acqua si faceva pesante e affondava. Così l'acqua, con una fatica da nulla, si trasformava in latte.

Mi piacevano, soprattutto, queste azioni semplici e rapide che, da sole, erano in grado di dare un altro volto alle cose. Questo meccanismo, per vie traverse e capricciose, spiegava perché le amiche della mamma potessero dare il braccio ai loro bruttissimi mariti calvi, con l'anello di brillante assieme alla fede matrimoniale. Nelle cose più brutte c'è sempre una parte nascosta dalla quale, al modo di un anima insospettata, sale un grido che si raccomanda, supplica, invoca. Quando non accade addirittura che agisca di prepotenza chiedendo e ottenendo questo e quello, l'erba voglio e il resto.

A cinque anni i polsi erano la cosa più debole e indifesa del mio corpo. Buona dose delle iniezioni di calcio che mi faceva l'Adelina, si sperava finissero lì: ma appariva con una certa evidenza che il beneficio ricostituente aveva preferito altri luoghi per fermarsi. Lo si vedeva intento a costruire le sue difese mastodontiche proprio intorno alle ginocchia e giù per le gambe sino ai piedi che stavano crescendo con una forza un po' ottusa.

Nei mesi caldi le iniezioni venivano sospese perché potevano essere pericolose. La mamma, allora, trionfava con le ritrovate vitamine.

La Seminaria ci faceva avere arance da succo a grandi casse: ogni frutto avvolto di carta leggera con l'immagine di un essere femminile a tre gambe e una sola testa, la Trinacria.

*

Di certo non era la debolezza a depormi nelle braccia della Irma, ma solo l'impertinenza. Mi piaceva essere trasportato da quella minuscola pastora. La mamma, lei orgogliosa, la vestiva da balia asciutta, cioè da zingara fastosa. Non portava però gli anelli e gli spilloni dorati riservati alle balie grasse capaci di allattare i piccoli loro affidati.

Nei giardini pubblici non si vedevano nelle ore del giorno che le balie *grasse* e le *asciutte* oltre alle carrozzine dai raggi sempre tersi. Dentro le carrozzine o con una mano appoggiata ai bordi, venivano i bambini. Qualche panchina intorno al Museo di Storia Naturale era riservata ai pensionati che, spesso, consumavano i loro pasti nelle ore più impensate e con una certa vergogna. Temevano gli sguardi di sfida dei bambini e delle bambine di otto o dieci anni.

Spesso, assediati da una tribù così acerba dovevano distribuire il contenuto dei pacchetti che le mogli o le figlie avevano confezionato stringendoli con spaghi colorati. A quei pacchetti e al loro contenuto era legata la meraviglia dei bambini. Dopo la razzia non restava molto per sfamare il pensionato. La sua fame era ormai un ricordo. Si cibava per abitudine quando non addirittura per ubbidire alle racco-

mandazioni fatte a cuore caldo, sull'uscio di casa. Restavano, talvolta, le briciole di pane e queste i pensionati tenevano in serbo gelosamente per certi passerini che non mi facevano pena: grassi e arruffati, spudorati e frementi si inerpicavano addosso ai loro benefattori che, dopo un attimo di smarrimento, si sentivano colmare di dolcezza.

Soldati dai vestiti troppo larghi e disordinati con la "bustina" stretta in una mano, stavano comperando le noccioline per la gabbia delle scimmie. Si portavano addosso l'odore degli animali chiusi nella gabbia incastrata fra le rocce di Montemerlo: come le scimmie nella gabbia, i militari facevano vita comune nelle caserme e tutto risultava confuso e improvvisato. Arrivavano nel cortile di corsa e, la notte, dormivano in gran fretta timorosi di non essere abbastanza riposati per l'ora della sveglia. Queste cose le raccontavano a una serva che li ascoltava soffrendo. Avrebbero avuto, tutti indistintamente, bisogno di una mamma o meglio (sperava lei), di una moglie per uscire da quel loro stato animalesco.

*

Niente di quanto accadeva in quel giorno ai giardini era più che usuale. Forse, gli eventi straordinari lo sono proprio per questo: nel loro sorgere spontanei da un niente aggrovigliato.

Sull'erba grassa e setosa del prato, incurante del cartello che ammoniva severamente di non calpestare (ma poteva mai leggerlo una bambina di sei anni?), la Sensita era comparsa. Aveva il volto quasi indecifrabile sotto i capelli che le crescevano come un vapore soffice, pettinati a forma di banana. Un nastro bianco simile a quello annodato dalla

mamma attorno ai vasi delle azalee, costringeva la luce a concentrarsi sul suo capo. In quel preciso momento io guardavo l'erba e non potevo rifiutarmi di accogliere l'immagine della bambina. Si trovava a pochi passi da me, a dispetto di troppe cose alle quali i bambini, di norma, sono costretti a soccombere.

Non corse fra noi neppure una parola e, probabilmente, neppure un gesto. Solo gli sguardi erano quelli di due febbricitanti che avessero dovuto, senza poterselo minimamente spiegare, correre sino a quel punto e consumare nel silenzioso confronto ogni loro energia.

Nella casa di via Barozzi la nonna è seduta alla “pettiniera”: ha le spalle coperte da una mantellina di stoffa leggera che serve per raccogliere i capelli che la spazzola ha strappato. La pioggia è incessante, ma la nonna continuerà imperterrita come una contadina al lavoro nei campi. I suoi capelli erano stoppie da bruciare nei primi giorni dell'autunno.

Quando era piccola viveva in campagna. Suo padre possedeva molta terra intorno alla città di Bari dove, in carrozza, andavano tutte le domeniche per mangiare il gelato. I contadini bruciavano le stoppie, cantavano canzoni d'amore e di rispetto per lei che, da bambina, poteva avvertire solo il brusio, la confusione di passioni melanconiche placate da qualcosa che appassiva ogni slancio. Una volta sposata, il fattore, da Bari, spediva a casa nostra casse piene della paglia raccolta nei “suoi” campi: nascosti in quell'oro polveroso che faceva starnutire si scoprivano le bottiglie dell'olio verde, i fichi secchi mandorlati e cotti nel forno. Nella lettera scritta con enormi difficoltà, impacciate parole portavano i saluti di una moltitudine di piccole Assunte, Grazie, Concette. Finiva l'elenco lamentoso lo sciame di “emme”: contadine battezzate con lo stesso nome della padrona finita a Milano.

Morto il marito, la nonna si era portata al nord il cane Titti che la guardava con occhi puntati dal sipario del pelo cadente. Non sempre si vedevano le pupille del cane di razza maltese, ma la nonna si accontentava di leggerle attraverso segni esteriori: era come se lo sguardo del cane, consapevole di essere nella condizione di chi spia da un fitto bosco ciò che accade nel libero prato, avesse incaricato la testa di sostituirlo nei giochi dell'espressione.

Nel giardinetto di via Barozzi la nonna aveva visto la tartaruga scavare con l'aria di chi, gravemente e senza fretta, si prepara la tomba segreta che dovrà durare in perpetuo. Nel suo lavoro aveva messo allo scoperto le radici della felce e, anche, un bulbo di tulipano: ancora vivo e acerbo sotto la buccia.

Mentre la tartaruga scavava io ero nella sala da pranzo, seduto in una seggiola immensa e aspettavo che la nonna finisse i suoi preparativi. Li seguivo a distanza e mi divertivo a immaginare i diversi tempi della vestizione attraverso i rumori: riuscivo anche a contare il numero delle forcine che si infilava nei capelli. La spazzola d'argento, prima di arrivare alla cute strisciava, per qualche istante, con il suo dorso metallico sul cristallo della pettiniera. Così conoscevo il momento della spazzola. Quando entrava nella sala da pranzo la nonna si guardava allo specchio: voleva essere ben certa che tutto fosse in ordine. Si specchiava senza apprensioni, non misurava la profondità delle rughe e neppure cercava le tracce che, anche un solo giorno, può lasciare nel volto di una donna della sua età. Distesi fra la boccetta del profumo e la scatola dei nastri di velluto con i quali si cingeva il collo, c'erano due lunghi spilloni: li teneva a disposizione del dottor Dedin, per il giorno della sua morte. Conficcati nel cuore

avrebbero dovuto servire per la famosa prova. Essere sepolte vive non piace a nessuno.

*

Il professor Mazzoleni arrivava, inaspettato, alla casa della nonna, ed entrava per la porta socchiusa consentendo alla Rosa di compiere le sue palpitanti ispezioni. Il nostro ripetitore di francese si comportava come uno sciocco. O forse, più semplicemente, nessuno l'aveva avvertito del pericolo gravissimo che il cane Titti, la sua leggendaria aggressività, l'eroica milizia in difesa della padrona, rappresentavano per l'intruso che si fosse introdotto, senza permesso, nel territorio proibito.

Così, silenziosamente, non appena varcata la soglia, nel buio dell'anticamera, i denti del maltese si conficcarono nel risvolto dei pantaloni di flanella.

La padrona della pensione dove il professore dormiva aveva dedicato a quel raffinato capo di vestiario tutta la sua attenzione e anche quella, un po' sghemba della nebbiosa zazzera che tralignava nel puro cinabro, per un errore di "cachet".

L'insegnante, il pedagogo di famiglia, soffriva senza potersi muovere, paralizzato dal buio e in un duplice dolore: il cane aveva strappato il soffice tessuto come una belva. Pareva che una ferita si fosse aperta su quella prima carne d'eleganza. Meno lo preoccupava l'altro insulto inferto alla sua pelle chiara e farinosa. Da quei biancori usciva un filo di sangue che il Titti annusava ebbro e stranito.

*

Fra l'Ambrogio e la Pina accadeva questo: l'uomo, ormai sapiente e fiducioso per i discorsi rappresi nel suo viso rugoso, che ha vissuto all'estero, non intendeva più restare nella scia di un passo provocatorio: quell'andare sbilenco della ragazza divisa, contesa nel camminare fra i due amori del torso e delle gambe. Ora, aveva preteso e ottenuto che la Pina gli facesse una promessa ardente che aveva colorato il viso di lei non appena le era uscita di bocca, sorprendendo la sua stessa impazienza.

Ricordavo come la Irma avesse spesse volte esecrato quelle donne che esibivano la "parpaiola agli uomini". Ora, che io sapessi, questa "parpaiola" non era una cosa comune ma, invece, straordinaria. Mi chiedevo se fosse sempre presente o apparisse di rado e quasi di sorpresa come una cometa miracolosa che, nell'attraversare il suo cielo, era in grado di suscitare molte attenzioni e molte parole cattive da parte della tata.

Da come la Irma la pronunciava facendola indugiare un attimo più del necessario sulla punta delle labbra, la parpaiola, che la Pina aveva promesso di far vedere all'Ambrogio, doveva possedere una natura serpeggiante, infida e, in pari tempo avara, attenta a non sciuparsi mostrandosi al primo che la cercasse e la volesse.

Ciò che chiedeva l'Ambrogio era molto capriccioso: l'uomo maturo affogato nelle rughe d'espressione, le mani cucinate dal grasso dei motori, le unghie segnate dai lividi delle martellate che mancavano il bersaglio, quell'uomo tanto comprensivo e bravo quando raccomandava agli operai comunisti di pazientare, pretendeva ora di vedere subito la "parpaiola" della Pina. Non era disposto ad attendere un minuto di più: si era avventato contro la ragazza crescendo

inaspettato d'altezza. Malgrado i tacchi della sua vittima poteva levare le mani in alto e affidarle, con l'aria di fare una cosa giusta, necessaria, due schiaffi di palma larga e secca: due colpi di un vento acido e cieco capaci di arrossare le guance della donna. Le lacrime non potevano uscire perché a trattenerle era il discorso che gli occhi dell'Ambrogio le stavano facendo. Lui non trascurava proprio niente ma non riusciva a convincerla. La Pina lo guardava gesticolare nei canali preziosi del suo volto e l'Ambrogio costruiva, senza sforzo apparente, immagini sontuose che alla Pina sembravano ridicole. Era per lei come sentire un cantante d'opera fare l'innamorato: versare ai piedi dell'amata cieli stellati, pelli di tigre, balsami divini senza, per questo, ottenere più di quanto un giovanotto del suo paese avrebbe avuto con un ruvido segno di affetto.

L'Ambrogio era troppo vecchio per la Pina. Le piacevano i suoi discorsi, era avida delle sensazioni provocate dalle innumerevoli porte spalancate dallo chauffeur, senza riguardo per la morale cristiana e la burbanza dei Federali.

Veniva da quelle brevi apparizioni un odore civile, una dignità, una tensione accorate: tanto accorate da intimidire.

La Pina, aveva anche bisogno di essere tentata in altri modi molto ma molto diversi e aveva deciso di far crescere dentro di sé il rifiuto a far vedere la "parpaiola". Io, dal mio nascondiglio, ispezionavo minuziosamente il suo corpo per scoprire se mai una minuscola parte di quella cosa agognata potesse apparire e svelare la sua presenza.

Il giorno dell'Angelo si parte ogni anno per la Valsassina con le tasche del leggero soprabito piene di uova sode e colorate con il succo della barbabietola. I prati hanno già l'erba altissima: dentro ci sono i grilli che tacciono spaventati al primo grido di gioia. Fragili cavallette dalle gambe complicate e pasticciona salgono sulla cima delle spighe di segale. Nel sanatorio di C. i vetri sono aperti dalle infermiere e scaraventano un sole liquido e bianco sopra il gelso. Alzo il capo perché sono immerso in un brusio d'arcobaleno, in un lampo di suoni vibrati da una popolazione caotica che cerca di sopraffarsi. Il gelso non ha più foglie ma è ancora più gonfio, ancora più carico di quelle cose da cui proviene il brusio e che sono infiniti maggiolini con le elitre spiegate nell'aria, scosse da brividi ritmici, da sincopi.

La suola delle scarpe affonda a poco a poco nell'erba: io stesso mi accorgo di sprofondare nella terra molle di acqua e di cavallette. C'è serio pericolo di soffocare i grilli nella loro tana contorta. Mio padre non si occupava di maggiolini. Con il toscano aperto e freddo all'angolo della bocca sta innaffiando l'erba. Sospira perché le campane di Cremeno sono arrivate sino a lui e gli hanno portato, assieme alla usuale immagine dell'infanzia, la melanconia delle ore segnate al campanile di Mariano. L'aria, nel frattempo, si appesantiva nella notte e il Conte Arnaboldi comandava le fiammelle delle candele sebbene in castello fossero già arrivate luce elettrica e la prima motocicletta. Ora, con il forte getto dell'orina, mio padre pretendeva di cancellare ogni cosa. In quelle occasioni aveva luogo la raccolta del colchico: l'Ambrogio ci prestava i suoi guanti di pelle, con quegli arti immani, afferravamo il colchico per nascondarlo in

macchina dentro le tasche piene di naftalina delle portiere. Quando ripartivamo si doveva vivere in un'aria mortifera e infetta. Gli adulti erano abbastanza forti o distratti per non provare nessun malessere speciale. Papà diceva in tedesco i nomi di tutte le cose che vedeva.

Per effetto del colchico e della naftalina io e mio fratello ci sentivamo cadere addosso il mal di testa: lo vedevamo entrambi come una scimmia, zoppa, gigantesca e gonfia di pelo che, appollaiata sulle nostre spalle, tentava di soffocarci chiudendo i buchi delle narici e della bocca. Dal finestrino rigorosamente alzato si vedevano i contadini sollevare i forconi da fieno o falce, ma i loro saluti a viso teso parevano soprattutto delle minacce.

Appena arrivati nel giardino della villa che intendevamo affittare il padrone di casa scendeva dal primo piano seguito dalla moglie: i cani si precipitavano dalle scale abbaiano e questo rendeva incerto l'equilibrio del grande cappello indossato dalla signora, costretta a tenerlo ben fermo con tutte e due le mani. Quel giorno l'Ambrogio aveva chiesto il permesso di portare con sé la figlia Cesarina che era rimasta seduta vicino a lui senza muoversi, con i capelli nascosti fra le braccia. Le mani che li stringevano e ci giocavano senza un attimo di tregua erano la sola cosa di lei che avevo potuto vedere sino a quel momento: al dito mignolo portava un anellino di oro con una caramella di lampone.

L'Ambrogio volle subito mettere la sua automobile nel garage e la bambina si trovò presto in piedi, assolutamente priva di scarpe e di calze, saltellante sulla ghiaia del giardino intorno al padre che apriva la porta di legno chiaro. I setter del padrone correvano dietro alle rondini e le loro ombre,

quando volavano basso, si scontravano con le sbarre blu del cancello senza che niente e nessuno si facesse male.

Mio padre già beveva il vermouth offerto dagli ospiti; c'erano mobili cinesi di bambù che io conoscevo bene perché mio fratello possedeva di quel legno un piccolo bastone da passeggio con il quale batteva i muri delle case per scoprire, al suono, i passaggi segreti. Al di là della vetrata, a pochi metri dai mobili di bambù, la bambina aveva un ginocchio più lucido dell'altro, contro l'abbaglio della ghiaia riusciva a mandare una sua speciale luce: proprio come i vetri del sanatorio quando le infermiere li aprivano e il sole li colpiva in pieno.

Ormai sapevo che lei si era vestita come la Sensita e come la Sensita mi guardava dall'alto del suo biancore: per consumata civetteria non portava il grande nastro fra i capelli. Non dubitavo del suo travestimento e non provavo il bisogno di rimproverarla per quel suo gioco odioso.

12

Nella villa che affittavamo a Barzio, l'ultimo piano era dei padroni. Noi abitavamo le vaste stanze nei mesi estivi, e, nel contratto, c'era scritto che il loro quartierino non sarebbe stato a nostra disposizione. La chiave si trovava in vista sul cassettono dell'ingresso e la Irma ci saliva di nascosto sapendo di fare una cosa proibita. Andava all'ultimo piano curiosa dell'immagine di quei signori sconosciuti. Più una famiglia era ricca e più la Irma la considerava naturalmente ordinata, maldisposta verso le sciatterie. Per lei erano orribili gesti quelli che una calza abbandonata sulla spalliera della seggiola, o peggio, lasciata cadere sulle piastrelle del pavimento, le rivolgevano per invitarla a fare il suo dovere. Il suo giudizio era molto severo. Non si poteva lasciare al mondo la vergogna di una calza appena sgusciata dai piedi di un uomo. Io seguivo la Irma che, per non farsi udire da noi, saliva l'ultima rampa di scale a piedi nudi. Camminava volentieri senza le scarpe, ritornava pastora, e in lei ronzava forte la spinta di andare a mettere il naso nel disordine della famiglia di signori.

I mobili del salotto erano coperti da un drappo bianco nel quale si vedevano strisce chiare simili, più che altro, a

impronte di luce uscite dalle persiane in quei giorni di caldo e di sole. Anche il lampadario di campanule, fatto con il vetro di Murano, strofinato da una scia argentea bagnata di squame e attraversata dalla corsa veloce del pesce, era stato nascosto allo stesso modo. La quadreria di una stanza di mezzo non rivelava altro sulla “signorilità” di chi ci aveva affittato la villa. Per la Irma i volti di preti, ufficiali, notai, non aggiungevano una parola di più. Restavano muti nelle loro tele, abbarbicati per sopravvivere, con qualche tenera pretesa, ai parati dello sfondo.

Nel sotterraneo avevano ricavato una stanzetta tutta di cemento abbastanza umida perché riuscisse, d’inverno, a far crescere il salnitro, somigliante ai peli di una candida barba: come l’oro affiorava dalla sostanza del suo fondo e si presentava soprattutto per far capire che anche lì la vita covava i suoi nidi tiepidi.

Nella stanza sotterranea ero sospeso dall’appetito che mi costringeva a uscire allo scoperto, lontano dalle ore consacrate ai pasti per cercare, da clandestino, qualcosa da mangiare. Trovavo sempre il pane del giorno prima che non scricchiolava più. Questo era molto importante perché la Irma, se avessi sfasciato una michetta fresca si sarebbe subito accorta. Rompere il pane fresco voleva dire sollevare un polverone di crepitii, un profumo di forno nei quali si insinuava anche l’anima di un grillo della farina con le sue esibizioni notturne. Eravamo in uno stato di quiete melanconica. Avevamo voglia di piangere per un momento. Dopo, avremmo potuto, come rinnovati nel nostro naturale egoismo, tornare ai giochi di sempre: specie a quelli che facevamo contro voglia per sperimentare la cattiveria e prendere coscienza di

quanto fossimo diventati dei veri uomini. Nel pane, che l’aria bagnata dell’estate aveva lievitato, mettevamo due grosse prese di sale: cosa assai temuta dalla mamma che presagiva i pericoli dell’arteriosclerosi. Vedeva per noi un futuro di tremanti moribondi e, poi, una fine precoce mentre lei precipitava nella disperazione.

Nella stanza sotterranea portavo tutte le farfalle cavolaie entrate, per sbaglio, nel nostro giardino. Credevano di potersi finalmente posare sulla loro verdura prediletta, sui broccoli dei conigli e delle lumache ma, da noi, trovavano solo le aiuole con gli aster, le salvie, le margherite gialle. Oltre beninteso ai fiori spontanei dei prati. C’erano anche rari colchici che distruggevamo al primo sguardo, non appena scoperti perché non potessero nuocere: così come nei libri di Salgari gli eroi toglievano dal cospetto del mondo i nidi dei serpenti velenosi.

Le farfalle cavolaie mi sembravano molto più belle e sensibili dei macaoni. I macaoni erano solo perversi tappeti ritagliati dai Persiani: i loro arabeschi erano troppo complicati perché si potessero amare. Troppo difficile seguire con il dito il percorso degli ocelli, delle bifore, dei canali serpentine delle molle da orologio che ricoprivano le loro ali. Le cavolaie, invece, affrontavano il sole di agosto con un colore ventoso e acido: semplici emanazioni di un limone, dovevano avere un profumo aromatico fra le antenne. Il polline poi, secondo la Irma, era fatto delle ciprie e delle essenze con le quali i parucchieri di Parigi impregnavano i loro calendari: per stordire i clienti e indurli a pagare senza lamentarsi.

Io portavo le cavolaie a decine in cantina certo che, costringendole a nutrirsi del salnitro, sarebbero diventate

subito adulte. Il salnitro serviva a fare la polvere da sparo: le avrebbe trasformate in creature dai poteri infernali e meravigliosi, fulmini di guerra e di pirateria da liberare perché andassero nel giardino dei vicini a fare giustizia degli strilli dei neonati che avevano, a ogni ora del giorno e della notte, cento stupide ragioni per non essere soddisfatti e disturbare con i loro lamenti.

Anche la Irma riprovava il comportamento dei neonati. Sulla questione non si dimostrava certo materna né comprensiva.

Era come noi, la pensava allo stesso modo, questo di lei ci piaceva molto: la sentivamo talmente vicina ai nostri pensieri che avrebbe potuto scambiarli con noi.

Le farfalle che si posavano sul salnitro della cantina vivevano poco. La muffa minerale doveva giovare alla loro salute perché le zampette ragnose lo tenevano stretto, lo afferravano in uno spasimo che contrastava con la loro naturale lievitazione. Non era più un problema di polline ma di piombo. Le cavolaie, specie quelle dove il verde la vinceva sul giallo cadevano sul pavimento tenendo in serbo un bruscolo di salnitro. Morivano con le ali strette l'una contro l'altra come le valve di una arsellina quando la si porta all'asciutto.

Malgrado la cattiva prova di quella nutrizione non mi perdevo d'animo e uscivo per trovare altre vittime. Il gioco, intanto, si faceva triste come tutti gli esperimenti finiti male: non tanto per la morte delle farfalle, ma per il mistero di quel loro fervore distruttivo, quel dissennato amore che le spingeva verso il nettare trovato nei cuori dei cavoli, invece che nei barbagli del mio salnitro.

Una domenica la macchina dell'Ambrogio non arrivò e, per una improvvisata, la frutta della mamma poteva sempre alimentare i nostri bisogni di vitamine. A portarla erano stati i miei cugini studenti al Politecnico. Secondo una loro schietta dichiarazione, dopo essersi perduti in quella università tanto difficile si sentivano la testa piena di una pozione mercuriale che li affannava e li stordiva. Per liberarsi del tormento dovevano lasciare seduta stante la città e raggiungere, cantando le canzoni degli alpini nel cui corpo avevano fatto il militare, un qualsiasi tratto di montagna. Era la prima parte della cura, una specie di pronto soccorso per i casi tutti egualmente gravi e urgenti. Poi, dovevano mangiare grandi quantità di cibo adatto a dei giovani anemici. Avevano le camicette a quadri aperte sul petto e sudavano e disputavano con tutti i compagni capaci di provarli in mille modi.

I miei cugini erano sempre affamati, sudati e litigiosi. Fra di loro però non correva altro se non rabbuffi vistosi, occhi stralunati. Le burrasche finivano nella grandine delle risate stordite da un dischiudersi di curiosi echi: quasi che i loro petti e le loro pareti della stanza fossero reali vallate con i torrenti freddi per le trote e i ciottoli.

Ogni volta, quelle risate bianche, il bianco dei loro volti felici e trafelati, tutto quel dispendio di palpiti e di umori non mancava di stupirmi. Mi sembravano gente semplice, però mi infastidiva la loro cristallina schiettezza. Non conoscevano l'arte del più modesto mistero o forse erano loro, il mistero di una felicità così aperta e indifesa.

La Irma aveva cucinato per il grande e temuto appetito una montagna di spaghetti: nel forno c'erano due "torte di pane".

Una per affamato. La cucina nella quale mangiavano alle due del pomeriggio profumava della salsa con le cipolle e del sudore, che dalle camicie sbottonate gettava i suoi vapori in quelli amidosi della pasta bollente. In un istante, dal fornello adoperato per il pasto straordinario, l'alcol esplose nell'aria già satura della stanza. Sembrava di essere dentro a un fulmine, accecati e arsi nei capelli diventati cenere. Io avevo visto le pareti incandescenti dalla finestra: stavo nel prato delle cavolaie e, con le dita piene di aghi per il terrore, contemplavo le chiome bruciacchiate, i petti villosi dove l'umidore si era asciugato nella vampa.

Qualcuno aveva telefonato a Lecco perché venissero i pompieri con il loro carro d'acqua. Ma non ebbi la gioia di udire la sirena salvatrice perché sulle sponde del lago si era incendiato un pagliaio e gli uomini si trovavano tutti là a saltare come cavallette.

I cugini incanutiti dalla cenere non tornarono più nella villa di Barzio. Avevano fatto bere alla Irma un sorso di cognac medicinale, poi erano partiti in silenzio, definitivamente vinti, umiliati dalla esplosione di un fornello.

Nell'agosto del millenovecentoquarantatré i contadini e gli operai della Bassa stavano a guardare Milano che bruciava. Ero anch'io fra di loro, sfollato nelle stanze sospese sui tigli che entravano dalle finestre con i rami e i fiori, i calabroni e le piccole coccinelle. Abitavo antiche stanze abbandonate da famiglie venete, comperate da mio padre assieme allo stabilimento. Le stanze erano tutte in fila: da quella della Irma e della Pina si passava in quella della signorina Godina e, di qui, nella nostra. C'era poi una stanza di mezzo dove i vecchi inquilini tenevano sul rustico pavimento il carbone e le patate. Mio padre aveva tolto di mezzo ogni cosa, coperto il cemento con piastrelle di graniglia e fatto salire dal piano terreno i tubi di carico e di scarico. La stanza era diventata la sala da bagno dalla vasca monumentale come in punta di piedi sopra gli alti zoccoli equini, fatti di ghisa. Si vedevano le orditure metalliche e le bolle del getto assieme alle unghie della vasca, piatte e spesse orlate di oro. Ci infilavamo là dentro non senza qualche giustificato timore di cadere dai trampoli equini, e di rovinare con il modesto oceano saponoso.

Le stanze, al piano di terra, si univano per un varco centrale. Non si poteva mai stare soli o tranquilli. Gli altri poteva-

no, è vero, servirsi delle porte che si aprivano sul porticato, ma queste erano chiuse da catenacci e serrature ormai arrugginite. Si sarebbero potute aprire solo a grande fatica, lottando contro le molle congelate dal tempo e l'ossido.

Spesso gli ospiti, poco al corrente dei segreti e dei vizi della nostra casa, volevano infilarsi dopo una cena abbondante, nell'ultimo dei locali e raggiungere i divani Novecento, nascondere il capo sotto le mani aperte e russare beatamente. Ma questo non si poteva fare perché nei divani del salotto giaceva nel sonno chi meglio conosceva le regole del gioco e aveva guadagnato per primo i posti più vantaggiosi.

Chi non poteva bearsi nel salotto, finiva per avere a disposizione due territori completamente diversi. Alla sinistra del fabbricato c'erano i capannoni della fabbrica, altissimi, velati sui lucernari da ragnatele. La famiglia dei ragni prosperava indisturbata e la razza, governata dalla selezione naturale, cresceva secondo modelli di torbida prosperità.

*

Una volta, sotto le cupole dello stabilimento, era caduto un fulmine cuocendo una cesoia il cui corpo di acciaio si era fatto cremoso e del confortante colore del cioccolato amaro.

Vennero in molti per visitare la macchina che aveva subito la scarica elettrica: correvano notizie di altri fulmini che avevano compiute stravaganze più deliranti. Ma quell'acciaio trasformato in cioccolato non finiva di meravigliare. I pellegrini del fulmine si preoccupavano solo della loro macchina combusta: io, invece, ero preoccupato per la sorte dei ragni e delle ragnatele, per la giungla aerea attraversata dal fulmine

con il suo fuoco. L'universo dei ragni ignorava tutto di quel giorno straordinario. Il fulmine l'aveva percorso come un compito viaggiatore che si facesse premura di non disturbare il suo ospite, di far bene, delicato e, soprattutto, in fretta.

Nessuno voleva pensare al miracolo dei ragni intatti sovrastanti una macchina cotta dalla scarica elettrica e fatta simile a un pane nero; di quelli che all'alba profumavano i forni e le vie circostanti quando si aprivano le bocche accese dalla brace e si infilava la pala.

Sotto le volte dei capannoni era possibile fumare e gli esuli dei salotti non trascuravano di tenere fra le labbra i grossi sigari delle grandi occasioni. Soltanto davanti alla porta che conduceva ai reparti di verniciatura dovevano fermarsi, messi in allarme dai richiami acuti e esotici dell'acquaragia, del solvente alla nitrocellulosa. Un cartello fatto dall'operaio Cassano prometteva a chi osasse fumare nel suo regno orribili roghi e spaventose maledizioni che il suo lessico privato sapeva inventare in pochi istanti.

Il Cassano non poteva mai ridere e, neppure, sorridere perché l'odore pernicioso del solvente, dalla bocca aperta poteva introdursi nei polmoni e bruciarli. Così come durante la Prima guerra mondiale i gas tossici avevano ridotto in fumo i polmoni di tanti parenti in trincea.

Durante le operazioni di verniciatura si metteva la maschera dai filtri sempre intasati e quasi inutili. La nebbia fine della vernice in sospensione colorava intorno alla maschera il suo volto. Dalla tinta rimasta sulla sua pelle noi sapevamo di quale colore, la sera, sarebbero usciti gli armadi di ferro che mio padre costruiva negli anni di pace e che sin dal Quarantadue avevano perso, per ordine ministeriale, la

consistenza metallica. Da lontano sembravano quelli di un tempo ma bastava battere con le nocche sugli sportelli per scoprire il legno e il cartone. Non era consentito sprecare ferro per impieghi che non fossero bellici e tanti oggetti avevano nel loro intimo, cambiato natura.

Gli armadi fatti con la pasta autarchica di segatura e di carta erano un'ombra dei modelli del tempo di pace. Le ombre avevano preso il posto dei corpi e tuttavia correivano sui carri merci per tutta l'Italia, ubbidivano agli stessi ordini della distribuzione come se nulla fosse avvenuto. La metamorfosi mi riempiva il cuore di tristezza, anche per un altro motivo: quando non c'erano gli operai al lavoro, assieme ai figli della portinaia ci davamo battaglia scagliandoci addosso proiettili che lasciavano segni vistosi sulla fronte, facevano crescere protuberanze, fiorire ematomi, affiorare dal profondo lividi color del mare.

Una volta immagazzinati gli armadi riempivamo interi capannoni: aspettavamo che i clienti decidessero con quali smalti dovessero essere dipinti.

La parola che sentivo sempre sulle bocche impassibili di mio padre e del direttore era un'altra. La popolazione di armadi attendeva di conoscere una sorte che si chiamava: "rifinitura". Gli armadi grezzi erano per i grandi materia brutta e non era certamente il caso di spendere più di un granello di attenzione. Solo dopo la rifinitura si usavano loro speciali riguardi. Le parole si riscaldavano, si animavano, si riempivano di sussulti, di fremiti: gli armadi attingevano una dignità mai conosciuta. Esprimevano, con il loro colore e il loro numero i minuscoli frammenti di tempo di cui sono fatti i giorni.

L'esercito degli armadi aspettava di misurarsi con la maschera protettiva di Cassano. Lui doveva bere molto latte per non cadere nella malattia dei verniciatori, ma il latte non lo disgustava. Allineati in schiere con brevi corridoi per consentire ai facchini di farsi prendere, gli armadi formavano una regione misteriosa sul pavimento di cemento cosparso della limatura di ferro schizzata dalle frese.

Restava all'ospite un'altra strada per dimenticare gli agi proibiti del nostro salotto: doveva uscire dalla portineria e doppiare il passaggio delle medagliette appese, da ogni operaio, alle tavole cinerine. Le correnti d'aria dell'angusto locale le facevano urtare e tintinnare. Di lì si usciva nella strada dove erano piantati i tigli che entravano, d'estate, nelle nostre camere da letto, e sotto la cui ombra era bello poter dormire.

Nella valle dell'Olona l'acqua della sorgente era limpida e aveva il sapore delle anguille. Sul fondo di sabbia le polle gorgogliavano liberando, nella trasparenza, minuscole scaglie di mica che si accendevano alla luce del sole e facevano venire il capogiro a fissarle troppo a lungo. A noi sembravano le fonti dell'oro e cercavamo di catturare qualche pagliuzza afferrando una reticella costruita con il tulle delle zanzariere. L'oro restava sempre fra le maglie, si disperdeva, ritornava al fondo dove si muovevano per la corrente, grasse foglie di elodea di un verde soffocato. Poi le acque finivano in gore dove le tintorie scaricavano i loro umori. Si vedevano così fiumi gialli o violetti, fiumi di sangue e di bile che si scoprivano come vene profonde nella schiuma montata a neve sopra gli argini.

Alla sorgente venivano a pescare gli operai ma, solo d'estate, appena usciti di fabbrica. Sino ad allora non c'era nessuno e si poteva "misurare la paura" camminando a gambe nude nell'acqua, la testa china per rompere il riflesso e scoprire il fremito di un'erba sommersa che mi sfiorava i piedi bianchi e indifesi da povero annegato. Le percezioni fisiche si addormentavano: il fiume fresco non sapeva più raffred-

dare il mio corpo incantato da quella prima rivelazione della morte che rendeva il respiro tanto difficile, privandolo di ogni naturalezza.

Non tutti gli animali mi sembravano degni di interesse: ce n'erano di bellissimi che, per timidezza o per orgoglio, lasciavo mi passassero vicini senza degnarli di uno sguardo. Erano quelle essenze dove l'animalità appariva mascherata dalle livree. Così, uno scarabeo era soltanto una foglia più verde, scossa da un moto incapace di essere ancora e sempre quello delle foglie che si animano per il vento o la grandine. Sotto il getto luminoso delle elitre le zampette non appartenevano a quella traccia incandescente. Le zampette nere e intisichite, tanto laboriose e attente dovevano essere le cameriere dello splendente coleottero: qualcosa che la padrona compensava e pagava con vile moneta, facendo i conti con il soldo degli scarabei diverso da quello degli uomini. Lo scarabeo era, insomma, troppo bello e anche troppo potente, assomigliava moltissimo al cardinale Schuster che avevo visto in Duomo. Aveva la pelle beatificata dal rosso e dal violetto. I suoi preti non erano altrettanto meravigliosi.

Le lumache mi sembravano molto importanti. Innanzitutto perché si portavano dietro la loro casina, poi, perché dividevano con i buoi e i cervi volanti la meraviglia delle corna. Le corna delle lumache erano le sole a ritirarsi a un mio preciso ordine.

Coleotteri, grilli, farfalle, lumache, bisce dal collare partecipavano dello stesso mistero dei burattini. I diavoli uscivano dai loro inferni odorosi di zolfo e di magnesio che bruciavano nella sala parrocchiale: il fumo saliva al soffitto

oscurando i volti dei benefattori incollati alla volta. E qui confesso una grave manchevolezza, roba da Corte Marziale: dubitavo fortemente della regalità dei re. Mai dubitavo del diavolo né della fame dei servi affamati che nelle storie di burattini hanno sempre angoscia e problemi di stomaco. Anche a me veniva fame ad ascoltare il loro delirante sogno di cotechini con la polenta.

Nelle cantine delle ville affittate per i mesi estivi mi era capitato di calpestare i gusci delle lumache cadute in letargo. La loro carne si era contratta, ridotta in una fossetta della chiocciola che restava vuota e secca, vuota e risonante. I gusci schiacciati dai miei passi diventavano polvere. Le lumache svanivano scricchiolando. Uscivo dalla cantina con le lacrime agli occhi, certo di avere compiuto un atto orribile, un peccato multiplo e irrimediabile.

La lingua tedesca non può essere lamentosa: chi implora in tedesco è come se continuasse a dare ordini; in questo caso ordini di pietà. Io non conoscevo che poche parole di quella lingua perché mio padre le scambiava con il signor Mattarelli. Sono convinto che lui, mezzo sordo com'era, non capisse niente ma gli piaceva avere nelle orecchie un suono dell'età giovanile. Un suono capace di guidarlo per mano nella città di Heidelberg dove aveva studiato durante lunghi inverni con i piedi freddi nella neve ghiacciata, il naso pallido e una dolorosa forma di otite. La sua era una "sindrome vertiginosa", vedeva spaventose voragini anche nel gradino del marciapiede: diceva di sentire il mondo girare sul suo asse come una sfera meccanica, trascinandosi dietro piante, acque, boccali di birra che restavano attaccati per un filo sottile e precario durante la grande corsa.

Non era una sensazione, ma una certezza. Tutto ciò che accadeva dentro e fuori di lui non poteva essere altro che una matematica abilissima di muovere il mondo, e senza la minima fatica. Di quella specie erano anche i suoi calcoli sui numeri della roulette affidati, per una amministrazione più accorta, a mia madre.

Le invenzioni del signor Mattarelli, per quanto scientifiche, possedevano tutte la curiosa caratteristica di poter servire da leggi universali: qualcosa di cui avrebbe beneficiato l'intera umanità. Egli vedeva, folle di cinesi, americani, turchi, servirsi beati delle sue scoperte. Tutti assieme avrebbero dato l'assalto alle case da gioco vuotandole di giorno in giorno dell'oro che nascondevano. Oppure, sempre assieme e in buona armonia come un diligente funzionario d'ufficio statale, avrebbero potuto radersi con la sua geniale "doppia lama". Il mattino si presentava nel bagno in maglietta, ma già ben pettinato. I suoi erano capelli da tenore. Cantava con poca voce ma era ben intonato: preferiva *Che gelida manina* soprattutto per interrompere i discorsi trionfali di mio padre e del portinaio Annoni, dopo che il vino, le castagne bollite e l'ora tarda consentivano loro di dare una severa e raziocinante pianificazione del mondo operata dai tedeschi. A confortare la tesi di un prossimo paradiso spiegava che mai, come sotto la dominazione austriaca, gli italiani avevano imparato quel minimo di cose che tanti anni più tardi avrebbero permesso nell'ex Lombardo Veneto la fioritura di fabbriche, di commerci e di istituti bancari dalle splendide scale. La sede centrale della Banca Commerciale di Milano in piazza Crispi era meta dei suoi pellegrinaggi. Lo stesso fratello, lo zio Giuseppe, segretamente la visitava; per lui, non si trattava di semplice contemplazione, perché in quella banca, ritiratosi dagli affari, da giovane, possedeva un conto sostanzioso che vegliava con scrupolo accorato.

Dalla soglia dell'ufficio nello stabilimento di Fagnano Olona usciva la voce tedesca e lacrimosa di mio padre. Solo a lui poteva riuscire questa combinazione sorprendente: chi lo

ascoltava apprezzava tanto le belle parole imparate ad Heidelberg quanto la potenza del lamento. Sorbiva a occhi socchiusi quelle figure della sua patria che un italiano innamorato gli faceva balzare davanti in secchi arcobaleni, improvvisi tuoni, in vorticose acque (di torrente alpino) e in fiocchi cadenti. Sulla coltre di neve che si era posata alta nelle vie anguste della città medievale, donne intabarrate e pelose spazzavano per far libero il passaggio stretto come un sentiero. I vetri delle finestre contenevano luci colorate, le vampe dei camini, gli occhi celesti dei bambini. Conserve di marmellate poggiavano sulle mensole, protette dal fumo dei sigari. Le tenere gelatine di frutta, gli sciroppi aromatici, erano una parte non indifferente del colore che veniva di là dentro.

Il capitano tedesco non credeva più nella "vittoria finale": le ingenuie immagini gli prendevano il cuore e lo stringevano forte per soffocarlo. Aveva requisito una parte della fabbrica, il capannone più grande, e i prigionieri russi passavano la giornata riparando le mitragliatrici. Entravano dei ferri vecchi invasi dalla ruggine e, dopo pazienti giorni, uscivano lustri e unti come foche dalle vasche dei giardini pubblici. Malgrado il loro terso nitore restavano sempre inservibili. Finivano a Milano, in un magazzino dove la ruggine, poco a poco avrebbe riconquistato quelle parti adorate, sorgendo dal loro interno e asciugando ogni goccia untuosa.

Il capitano tedesco apparteneva alle forze regolari mentre il maresciallo era delle SS. *Inferiore di grado poteva zittire il superiore quando voleva.* A questo scopo si serviva, senza scrupoli, di una voce perfida. Le parole erano semplici, ma in ognuna stava sospesa come una mannaia un cesto di promesse sanguinose, di abbracci mortiferi che si estendevano

al di là delle Alpi, sino al paesino bavarese dove vivevano la moglie e i figli del capitano. Terrorizzato da quell'uomo cattivo il capitano assaliva mio padre con violenza insospettata: era per questo che, dalla porta dell'ufficio venivano quelle parole, un lamento rasserenante e analgesico.

*

I prigionieri russi portavano tutti il capo rasato e lavoravano nella parte dello stabilimento occupato dai tedeschi. Contadini giganteschi e stupefatti avevano narici mobili e frementi simili alle froge dei cavalli e le adoperavano per annusare il profumo di minestra al lardo che veniva dalla mensa dei nostri operai. Il lardo, specialmente, faceva vibrare i loro nasi. La signorina Godina conosceva bene i prigionieri russi perché durante la Prima guerra mondiale c'era un campo a Servola, un quartiere di Trieste. Da loro riceveva il dono delle navi chiuse nelle bottiglie. Per averle era molto facile: bastava portare una fetta di pane, una bottiglia da vino e un mozzicone di candela con il suo stoppino, tutto il resto lo mettevano loro. Quando seppe che per il fumo di un piccolo rimorchiatore uno dei prigionieri aveva sacrificato i baffi nerissimi, non volle più avere di quelle bottiglie.

I nostri operai si vergognavano dei loro ventri pieni. Sapevano quali strazi il profumo della mortadella procurava alle viscere di quella povera gente. Era proibito avvicinarla. Due cani lupo giocavano sempre nel cortile al gioco della "presa": andavano d'accordo con il nostro cane Tumin ma detestavano, per istruzione e comando dei loro padroni, i prigionieri russi.

La signorina Elsa viveva nell'ufficio in una stanza scaldata con la stufa elettrica. Vestiva con lo spolverino di satin che si tagliava facilmente sulle pieghe e che doveva sempre rammentare. Da quegli spacchi si vedeva il rosa della sottoveste. Questo piaceva molto al maresciallo tedesco che le parlava d'amore e le regalava, di quando in quando, un paio di calze di vera seta. Erano per lo più calze spaiate e di colore diverso. Egli pretendeva che la signorina Elsa le indossasse tutti i giorni e poi, di lontano, il suo sguardo penetrava nella tiepida oscurità che si vedeva fra le ginocchia scostate. I suoi occhi erano pugnali militari e la signorina Elsa finì per innamorarsi di lui.

Mia madre e il signor Mattarelli odiavano il maresciallo tedesco. Una volta la settimana lo vedevano arrivare a Milano con i cani lupo su per le scale di viale Majno. Nel soggiorno e nella sala da pranzo non c'erano più le poltrone di raso ma i mobili dell'ufficio dopo che la sede di via Panfilo Castaldi era stata riempita dai calcinacci durante il bombardamento di agosto.

Uno dei pilastri era stato sollevato di peso ed era entrato da una finestra: ora, si trovava dietro la scrivania di mio padre. Tutto era successo la domenica quando l'ufficio era chiuso. Così non ci furono morti. Solo il gatto soriano della signora Vittoria, la portinaia, aveva perso la coda per effetto dello spostamento di aria.

La mamma correva a mettere in salvo il Tumin che affrontava i lupi già esacerbato da una malattia di fegato che l'avrebbe, di lì a qualche anno, portato alla sua tomba nel crematorio del canile. Dietro al suo cane la mamma sollevava nuvole di odio contro il militare. Scarmigliata e tesa, il petto

straboccante dai pizzi della vestaglia, in bilico sui tacchi altissimi delle pantofole con le piume di struzzo, abbaia alla divisa del maresciallo. La nuvola d'odio era calda, polverosa, e quella polvere entrava negli occhi della sua vittima, si depositava, appannandoli, sugli stivali di nera pelle, penetrava nelle narici, stordiva come un gas velenoso nel quale fossero mescolati, tutti assieme, particelle organiche, calcoli mal riusciti del Casinò, la ricetta per la torta di mele e una pioggia di monetine da cinque lire di argento purissimo.

16

Le mie sortite con il professor Mazzoleni riservavano sempre delle sorprese. C'era l'abitudine di affermare: "Facciamo quattro passi". Ma, in quel preciso momento, nessuno dei due sapeva bene dove sarebbe finito. Il professore si inventava tutto mentre scendevamo le scale. L'ascensore non lo si adoperava che in salita: fare le scale a piedi giovava al muscolo cardiaco e alla pressione arteriosa. Forse tutto questo non poteva valere, in fin dei conti, per un ragazzino di dodici anni: la mamma, però, era severissima e, probabilmente, ci faceva spiare dai suoi agenti segreti. Questi informatori si trovavano da ogni parte e, in apparenza, avevano occupazioni innocenti. Il loro stesso sguardo era un pozzo di innocenza, proprio come succede a chi sta facendo un lavoro che gli è abituale senza allegria ma neppure in tristezza: un modo per consumare le ore e guadagnare i soldi. Il portinaio e la portinaia si servivano della figlia che dava meno nell'occhio avendo solo qualche anno più di me. Malgrado ciò si poteva considerare già grande, specie quando, con un colpo inaspettato della testa si gettava all'indietro i capelli e scopriva un volto bianco e lunare con vene azzurre e tremiti impercettibili. Andava in bicicletta e dalla gonna, per il ven-

to, affioravano i nodi delle ginocchia bianchi e lunari non meno del viso. D'altronde la si riconosceva a distanza per la sua voce rugginosa, per una impronta acre che metteva in ogni parola: come se fosse in grado, solo, di lamentarsi.

Usciva in viale Majno, specie la sera, al tramonto, nelle serate d'estate. Un po' di vento muoveva le foglie delle piante, senza rumore. A quel segnale la sua bicicletta compariva sotto il portone. Non usava mai il campanello così poteva sorprendere chiunque per la strada, e senza essere riconosciuta salutare o non salutare secondo l'umore del momento. Sul tramonto, dagli alberi di viale Majno si staccavano i moscerini per gettarsi con impeto dentro gli occhi. Allora bisognava fermarsi perché non vedere significava anche provare un principio di affanno. Era difficile respirare bene ad occhi chiusi e lacrimosi per i moscerini. Un compagno sempre allerta compariva nella confusione del viale e stando in sella con un piede appoggiato a terra, per bilanciarsi estraeva dalla tasca un fazzoletto sporchissimo con il quale, facendo "angolino" mandava via i moscerini dalle loro tane nell'occhio.

Ragazzi e moscerini continuavano poi le loro corse senza meta. A quel modo ci si rinfrescava sicuramente, ma soltanto sino a quando si stava in movimento. Appena fermi, il caldo ci saltava addosso con il suo pelo di gatto ronfante e si finiva tutti sotto il rubinetto del garage che serviva per lavare le automobili. Quell'acqua era freddissima, anche d'estate, ma non era piacevole da bere perché sapeva di gomma e di "soluzione": i copertoni e le camere d'aria di riserva, infatti, erano appesi ai loro chiodi dentro ai box, e l'odore animato dal caldo usciva dalle feritoie.

A fare da spia c'era anche la droghiera Purissima: da bambino mi aveva spaventato con quel nome che la stessa Irma pronunciava con molto rispetto. Quando arrivava il conto della Purissima la mamma lo riceveva dalle mani della Irma con qualche esitazione. Non gridava come al solito che l'avevano imbrogliata (avendo lei già pagato quel conto) ma stava in silenzio ripetendo a voce bassa e come incredula il nome della droghiera. Io la conoscevo bene perché andavo a prendere nel suo negozio le caramelle di "Pomm". Mi piacevano le piccole sfere color terracotta preziose per un'aria diamantina, appena coperta dalla buccia saporita.

La Purissima aveva un orco per marito: un uomo grande quanto lei donna grandissima in ogni sua cosa, specie nei capelli che portava a zazzera e crespi come quelli degli abisini. Nessuno era più vicino all'idea che io avevo dei negri quanto la Purissima, ma lei aveva la pelle bianchissima, lattiginosa, cosparsa di puntini rosati e turpi.

L'orco non si esprimeva che in modo apocalittico: per tuoni ed echi fragorosi, ruggiti, ansiti infernali e terribili rutti con i quali suggellava, ogni volta, un pensiero per dargli, credo, una forza che altrimenti non avrebbe mai posseduto. In negozio non si occupava se non di saltare addosso alle vecchine più timorose che non sopportava per le loro ridicole smancerie con i frati di viale Piave. Odiava preti e frati; ma niente lo infuriava come la barba dei Cappuccini che diceva sempre sporca di minestra. Ai poveri, i frati distribuivano, per l'appunto, una elemosina di minestra calda condita con i peli caduchi delle loro barbe. La vita spartana, la sana nudità sotto la veste, i sandali senza calze di lana in pieno gelo, li facevano leonini. Le barbe, rovinate dall'uso, risorgevano

sempre a migliore vita e apparivano lunghissime ai loro menti quando si affacciavano alla porticina della cappella.

*

Mentre scendevamo le scale con studiata lentezza, il professor Mazzoleni preparava il nostro itinerario. Per questo stava in silenzio. All'ultimo gradino non mancava di pungolarmi con qualche proverbio francese, che io, di regola, non capivo. Né il professore si curava di questo.

Mi piaceva camminare in particolar modo quando ignoravo dove stavamo andando e a ogni cantone di via c'era la possibilità di voltare dalla parte opposta a quella che avevo immaginato.

Il professore mi portava nei luoghi più imprevedibili. Sono certo che la sua mira si aggiustasse di continuo. Il magazzino polveroso di stoffe inglesi sepolte nei sotterranei del vecchio palazzo era solo un mezzo per correre con il respiro mozzato verso una libreria. Ma, anche qui, i libri non lo trattenevano a lungo. Chiedeva ansioso di questa o di quella persona che non era mai dove sperava che fosse. Ascoltava desolato le risposte, incerte, imbarazzate, dei commessi. Alla fine la loro unica e vera risposta era tutta negli ostentati silenzi, nelle reticenze: allora uscivamo incontro a un gelato che compe-
rava con i soldi in dotazione per le mie piccole spese.

Il professor Mazzoleni si arrabbiava moltissimo se gli facevo capire di avere una piccola necessità corporale. Non ammetteva che il suo allievo penetrasse in quelle odorose edicole, spumeggianti di cloro che si trovavano nel bel mezzo dei giardinetti. Le osservava, però, da lontano con il suo

sguardo a fessura, in grado di impossessarsi delle cose o di scagliarle via da sé. Ripulse e passioni erano altrettanto improvvise.

Succedeva così che, senza poterlo confessare io non pensassi altro che agli orinatoi di città: a quei castelli di verde lamiera di dove si sentivano fluire in perpetuo le acque dello sciacquone. L'acqua, tuttavia, non riusciva mai a risolvere niente: i luoghi restavano sempre odorosi e gli uomini entravano in fretta e di soppiatto: quasi sfioravano i varchi fra le siepi circolari dando di gomito alle foglioline del *Ligustrum*. Avevano gli occhi fissi in direzioni diverse: inseguivano automobili in corsa, signorine con i tacchi nodosi che ciabattavano tracciando scie familiari sull'asfalto del marciapiede. Poi, in un istante e a tradimento, sparivano dentro il gabinetto, urtando chi usciva abbottonandosi la patta.

A trattenermi, tutte le figure che di solito mi saltavano incontro come cani troppo affettuosi e linguacciuti (capaci di posare le zampacce bagnate sulle mie spalle), scappavano lontano da me. Era come prima dei temporali: le gocce sospese nell'aria, ferme ancora per un minuto e la polvere spaventata dalla presenza umida, dalla tipica minaccia. Mi trovavo solo, la testa vuota di tutto. Anche il gelato della pasticceria siciliana con l'inutile esibizione del suo verde velenoso era sfocato dalla distanza: non si vedeva più.

Ovunque i pensieri cercassero di rifugiarsi non trovavano luoghi per abitare. Ogni rifugio si era perduto, forse per sempre.

Cercavo nella memoria la mia prima macchina fotografica a cassetta: mi sforzavo di raggiungerla nella piccola Rinascenza di Barzio, di mettere le dita sulla sua pelle rugosa e

scientifica: sui vetrini allo smeriglio, sulla pupilla ottica sporcata dalla polvere. Neppure i miei nonnulla tanto eccitanti, neppure il nido delle vipere o lo scoppio del fornello a gas dentro l'altra esplosione di un appetito straordinario, quello dei cugini, avevano il sia pur minimo potere. Il professore si trascinava dietro un bambino avvinto da catene umilianti e nessuno si accorgeva del deserto che avevo dentro, fatto più di polvere appiccicosa che di sabbia.

Tornati a casa, correvo nel bagno della mamma perché era il più bello; volevo che fosse in quel posto e non in un altro che, liberato dal peso che sentivo in fondo alla pancia, mi tornassero a visitare i pensieri di sempre. E tornavano infatti con fedeltà puntuale, in mezzo alle pareti ricoperte del marmo portoro che mi investiva con i suoi racconti orientali. Lo sprovveduto aguzzino non comprendeva la mia corsa disperata, credeva a un gioco molto stupido: al professor Mazzoleni pareva eccessivo che, dopo la passeggiata, avessi ancora addosso simili smanie. Mi guardava preoccupato con una riserva d'invidia. Forse, pensava alla sua infanzia che doveva essere segreta e inafferrabile a tutti. Non aveva mai parlato di sé bambino. Ed era impossibile immaginarlo con i calzoni corti dietro una farfalla abbagliante.

17

Qualunque abito indossasse l'Ambrogio sembrava vestito soltanto delle rughe che costruivano la sua espressione e correvano per il volto mobilissimo. Le rughe non erano mai in un luogo fisso, ma si componevano e si scioglievano al più modesto segnale dello sguardo. Di solito l'Ambrogio portava la divisa degli chauffeur che non si comperava già fatta ma era confezionata da sarti meno importanti di quelli dei padroni.

Una volta all'anno l'Ambrogio era invitato ad andare dal sarto per farsi una giacca nuova o un paio di pantaloni. Questi ultimi li stirava la moglie che abitava in una via dal nome molto buffo: perseguitavo l'Ambrogio ripetendogli infinite volte che lui dormiva in via Pisacane, in un luogo, cioè, dove i cani andavano a fare i loro bisogni. Ma l'autista si sentiva a suo agio nella via che credevo, per un capriccio delle autorità, intitolata alle necessità fisiologiche di un animale domestico.

I discorsi a bassa voce con i suoi amici, gli operai comunisti dello stabilimento, avevano per oggetto i casi del presente. Più che odorare con il lungo naso degli intellettuali dentro il profondo della storia, gli operai comunisti, con il loro

quieto discorrere, cercavano di coagulare nel presente alcune briciole di realtà. Negli anni a venire sarebbero servite a costruire il terreno grasso nel quale coltivare e nutrire le prime cellule.

L'Ambrogio non provava il minimo senso di rivolta nell'indossare la divisa: portava con naturalezza anche il chepi con il bordo di celluloido nero e lucida come il dorso delle blatte.

La domenica era autorizzato a indossare una giacca dove gli sfondi a soffietto e qualche altro particolare gli conferivano l'aspetto di un generale dell'armata funebre in piena guerra contro l'invadenza delle salme. L'Ambrogio aveva piedi piccoli, da ballerino e un sorriso dolcissimo quando ci parlava.

Viveva diviso tra la nostra casa e la guida dell'automobile. Il servizio non si interrompeva neppure la domenica. Qualche volta compariva in bicicletta e mi portava sulla canna sino al garage dove, in cortile, si aprivano i forni dei box privati. Mio padre ne aveva affittati due: in fondo a uno c'era una piccola officina con il banco di lavoro in legno, spesso condito dei grassi delle macchine. Con i pezzi delle camere d'aria lacerate riparava le forature delle biciclette. Mi diceva che appese ai muri del garage, c'erano riserve di *toppe* per almeno vent'anni. Quando quei vent'anni fossero trascorsi sperava che il duce di Roma sarebbe finito con loro. Parlava sospirando con una pena infinita: immaginava quel momento ancora lontano e la melanconia ordinava le rughe del suo volto. Con l'ultimo dei sospiri, pareva essersi caricato di una pena infinita e universale: del peso di tutti gli attimi che lo separavano dal giorno fatidico. Me lo immaginavo

vecchio e, finalmente, quietato nella sua ansia, salassato a piccole gocce del sangue reso acre dalla sopportazione del presente, da un patimento che soffriva anche di notte, quando distrutto dal sonno, continuavano a perseguitarlo i discorsi di Mussolini diffusi dagli altoparlanti in tutte le piazze.

Nel cortile del garage c'era anche la porta che conduceva nella grande stanza dove il meccanico Mangiarotti "ripassava" i motori delle macchine lavorando sui cilindri, le valvole, le testate: adoperava l'alesatrice. Questa macchina, da sola, aveva il potere di rendere importante l'officina del Mangiarotti che era un comunista anche lui ma, in mia presenza, non diceva una parola: forse perché mi considerava una possibile spia della classe odiata. L'Ambrogio non doveva mai avergli detto niente di me: altrimenti avrebbe saputo che io mi interessavo soprattutto ai maggiolini in quel tempo.

Con la mano affidata alla mia guida entravo nell'officina.

L'aria era incisa dagli sfrigolii delle cinghie di trasmissione che, aeree scale volanti, giravano da tutte le parti avvolgendosi intorno a ciclopiche ruote di acciaio. Il pavimento era di gres e pulitissimo. Lo stesso Mangiarotti, senza togliersi dal capo il berretto basco, lo puliva con molto scrupolo lavorando come la Irma nella nostra casa, a forza di scopa.

Andavamo a vedere l'angolo dove giaceva l'alesatrice. Niente di quella macchina adorata dai due uomini denunciava il suo carattere straordinario. Pareva una macchina come tutte le altre: la sega circolare o il tornio. Inoltre, era sempre ferma e viscida di grasso. L'Ambrogio la ammirava per qualche minuto fumando un pezzetto corto di Nazionale. Se la cenere cadeva sul pavimento doveva affrettarsi a rac-

coglierla con il fazzoletto che, tutto sporco, si rimetteva nella tasca. La settimana prima aveva consegnato al suo amico una pagina di giornale che teneva arrotolata: questi, l'aveva subito nascosta tenendomi a bada con due occhi di latta.

Quando guidava la macchina in viale Certosa per imboccare l'autostrada, mio padre non mancava di esaltare, ogni volta, la meraviglia che tutti ci invidiavano: dentro e fuori d'Italia. L'Ambrogio cui erano rivolte quelle patriottiche osservazioni non rispondeva niente e, magari, si sfogava dando forte sull'acceleratore. Mio padre allora, dimesso il tono celebrativo e arzillo, subito incupiva. Le labbra come nelle semplificazioni espressive dei pupazzi facevano tralignare l'esaltazione in un preoccupato ammonimento: presagio di possibili sciagure e di luttuosi momenti.

Io guardavo timoroso l'autostrada dove avrebbe potuto succedere la disgrazia, ma già il motore aveva ripreso a funzionare tranquillo.

In giro le macchine erano poche. Sembrava di percorrere una via privata e, in effetti, le autostrade erano "riservate" a chi possedeva una vettura: dunque, in quegli anni, solamente a persone facoltose o alle Autorità.

18

Una volta mentre andavamo allo stabilimento di papà si fusero le bronzine proprio all'ingresso di Fagnano, sotto la statua di Garibaldi. Usciva dal cofano il vapore oleoso dei tortelli fritti nelle grandi padelle delle fiere gastronomiche. Quell'odore a me sembrava profumo e restava tetramente odore per il professor Mazzoleni, che si teneva in disparte e leggeva con noia sonnacchiosa le parole scritte nel bronzo della statua. Ero contento perché le parole non erano latine e nessuno mi avrebbe chiesto di tradurle. Diffidavo, ormai, di queste lapidi, memorie di pietra, di rame, di bronzo che affliggevano i monumenti o solo le case di Milano, dove i grandi uomini avevano vissuto.

Cominciava, senza che potessi ancora immaginarlo, una giornata di odori e di profumi: gli uomini e le cose sarebbero stati attratti o respinti per semplice annusamento che rendeva inutili gli interventi del sentimento, e addirittura dello sguardo. Uno stato di chiara grazia poteva corrompersi per meno di niente. L'Ambrogio appariva sconcertato. Nella sua vita, le bronzine fuse dell'automobile rappresentavano un evento capitale, una battaglia perduta. L'Ambrogio si concedeva abbastanza facilmente alla perplessità, non senza

qualche riserva che esprimeva unicamente a sospiri e nel mobile gioco delle sue rughe d'espressione. Ora tutto era indicibilmente più serio.

Scoprimmo uno dei nostri operai mandato segretamente dalla portinaia a fare la spesa: si comportava al modo di un attendente di quella donna rozza e aggressiva dagli occhi lavoratori sempre pieni di qualcosa da iniziare subito o da finire di lì a poco.

La portinaia, messa in tavola la minestra ricca di carne in scatola, di patate, di susine, di lardo, di caffè polverizzato, di vino Manduria, scendeva la scala a chiocciola con passi egualmente sonori, tanto familiari nello stabilimento. Saliva e scendeva i gradini di ghisa sempre con lo stesso numero di passi: ognuno simile a un marchio che si stampasse sul metallo per fare uscire la sua musica personale.

Dalla cabina a vetri intelaiati di ferro verde manovrava la bilancia a bascula. Sulla piattaforma mobile si appoggiavano le ruote di legno del carradore o anche quelle gommate dei camion che portavano i profili metallici delle Ferriere. Era addetta alle pesate: segnava il *lordo* e il *netto* di ogni carico pesando il veicolo prima e dopo aver depresso le barre. Queste cadevano nel cortile una sull'altra con un rumore straziante. "L'attendente" della Pierina stava portando sulla bicicletta due chili di miche e un bottiglione di vino. Bloccato dall'Ambrogio e impaurito, riprese a correre goffo con l'intento di sottrarre il più presto possibile ai nostri sguardi il vino e il pane.

Di lì a cinque minuti arrivarono in frotta urtandosi e gesticolando gli operai volenterosi e curiosi della nostra macchina ferma in piazza Garibaldi. Anche il benzinaio Castelli aveva

gridato che doveva essere una questione di bronzine. Era uscito dalla sua bottega, aveva per un attimo abbandonato l'odore mortuario della soluzione per riparare le camere d'aria, ed era finalmente entrato a capofitto nell'odore del metallo e dell'olio riscaldati al calor bianco. Intanto, dai tigli delle scuole comunali, ad accrescere la confusione, venivano gli intermittenti respiri dei fiori maturi di un caldo sentore organico: miele cotto sul quale era sospeso il ronzio delle api.

Anche la polvere che sollevarono gli operai intenti a spingere la macchina sino alla fabbrica possedeva un suo corpo odoroso. Fra tutti, quello della polvere aveva i poteri di un blando narcotico. Eravamo scoraggiati per la disavventura.

La semplice "panne" acquistava, a causa degli odori cangianti e in lotta fra loro un significato ansioso e amaro. Il nostro fervore che forse era solo la mania di scoprire le usuali e amate gioie della vita in paese, si era spento per quel salasso che ci lasciava indeboliti e vuoti: chiocciole senza guscio.

Per non correre il rischio di mancare all'appuntamento dell'indomani con il medico cittadino si decise di farmi tornare con il primo treno. Ci saremmo serviti della meravigliosa ferrovia di una branca quasi dimenticata che attraversava la valle dell'Olonza sino a Saronno. Da quel centro sarebbe poi stato agevole raggiungere Milano con i treni della Nord. Io e il professor Mazzoleni ci fermammo solo un attimo prima di scendere a precipizio la discesa che portava alla stazione. Guardavamo giù nella valle che i fumaioli della cartiera Vita Mayer stavano riempiendo della loro nebbia carica di un fumo povero e cordiale, fatto con la bollitura del cavolo.

I finestrini del treno non si potevano aprire né chiudere a volontà: ogni tentativo di cambiare una virgola in quell'ordine delle cose, finiva in perdita. Ci si arrendeva abbastanza allegri decidendo che, alla fine, era meglio viaggiare con i finestrini chiusi così l'afrore di legno fradicio della Mayer non sarebbe più entrato.

Con il treno in movimento l'aria vorticava in pochi e ben definiti luoghi dello scompartimento, lasciando gli altri fuori dalla tempesta in una bonaccia minacciosa e tesa. I sedili, come ogni cosa là dentro, erano di legno chiaro rinfrescato da una lacca tenace e trasparente che lasciava vedere delle liste ogni vena o nodo. L'odore del treno era già al suo posto, uniformemente diffuso sulle panchine, sui ferri verniciati, spessi e cremosi, sulle reticelle di finta seta dove si mettevano i bagagli. Non c'era nessuno nello scompartimento e le reticelle erano vuote.

Quando il professore si accorse, e fu subito, dell'odore di treno non poté trattenersi dal fargli una guerra selvaggia. Quell'aria sbracata di cose faticate, di abitudini scavate negli occhi socchiusi del mattino, che il caffè espresso riusciva ad aprire solo di un poco, resisteva all'assalto del suo Coty. Ne aveva sempre in tasca una bottiglietta piccola come il suo dito mignolo per i casi d'urgenza, e il nostro lo era certamente. Per selvaggia che fosse la sua guerra all'odore catramoso del treno non la vinceva che a mezzo, il trattato di pace recitava che lo scompartimento non sarebbe stato dell'uno o dell'altro: tutti e due avrebbero dovuto fare vita in comune, sopportandosi a vicenda. A mezza costa passava al finestrino la fabbrica di garza dove si aggiravano uomini sporchissimi, addirittura fuliginosi e un po' loschi: come

avrebbero mai potuto far uscire le rigide nubi del tulle medicinale che finiva sotto le avvolgitrici per diventare benda o quadrotto da medicazione? Da dove avrebbero tratto il candore della sterilità "garantita" dalla firma di un celebre clinico stampata all'infinito sulle fascette?

Passarono anche le tintorie. Si videro i loro scarichi arcobaleno che gettavano cromo e cinabro e indaco nel fiume Olona. Fra le erbe grasse e appuntite delle sponde nasceva la spuma soffice che le gore mulinavano nel loro maelstrom; poi, sulle pieghe morte del corso cresceva a montagne.

Malgrado il veleno della spuma, i fiori gialli degli spadoni continuavano a spuntare molto alti, inerpicati in cima agli steli.

Il professor Mazzoleni era contento perché gli sembrava che quella giornata piena di odori e di imprevisti fosse per finire: non doveva essere così.

Il treno si fermò in una stazione senza casetta e senza panchine: nell'aiuola recintata con la roccia spugnosa delle cave padane si vedeva un melograno disseminato alla base di patate dalle foglie già carnose e invadenti. Le porte si erano aperte ed erano entrate affettuose voci di giovani. Senza troppo sperarlo si davano da fare per soffocare la rabbia di abbandonare i campi dei genitori o le fabbriche dove guadagnavano un po' di danaro. Meglio che vangare la terra.

Fecero irruzione nel nostro scompartimento e, per quanto il treno fosse vuoto, decisero di fermarsi proprio lì. Poteva essere che malgrado i ruzzoni che si davano l'un l'altro come per provarsi vicendevolmente di essere solidi e disponibili a una vita dispersa più nel futuro che nel presente, provassero il bisogno di legare quella specie di ansioso ardore a qualche

altro essere. O forse, più semplicemente e più lievemente avevano anche loro “odorato” l’aria di treno resa estranea dal Coty del professor Mazzoleni?

È ben certo che si sedettero in faccia a noi senza troppi complimenti e con il piacere di essere penetrati nel nostro accordo in modo tanto violento: di non avere usato altro mezzo se non la loro esuberanza di giovani reclute.

Le divise parevano stracci come è sempre stato per i nostri soldati. Si agitavano, ridendo di parole che non avevano la minima speranza d’essere ridicole. Si agitavano senza che niente li animasse se non la voglia di stare lì, vivi al possibile e sazi di quelle ultime ore di libertà prima di rientrare in caserma.

Tanti movimenti misero loro addosso un caldo pesante e farraginoso: qualcosa che lungi dall’impedire i movimenti li rendeva un po’ matti, disarticolati. Si sbottonarono le camicie e apparvero petti scuri di contadini che erano stati all’aria e al sole a mietere grano e a fare erba per i conigli.

Da quelle finestre aperte i loro corpi fabbricarono una sostanza umana: non era proprio e solamente il sudore, ma fragranza di terra, di spazi vegetali e umidi, di pollini che l’odore di treno accolse senza far storie.

Il professore lasciò ferma nella sua tasca la bottiglietta di Coty. Chiuse gli occhi come volesse far intendere d’aspettare, da un momento all’altro, il sonno. Ma io sapevo che un uomo dormiente non ha più battiti nelle palpebre, rubati dai sogni appena incominciati. Lui non dormiva, ma “accettava” il nuovo odore che si era annunciato con tanta irruenza e confusione.

19

Le crisi della mamma sono avvenimenti terribili e sembrano sempre sul punto di trasformarsi in una vera e propria catastrofe. Crescono e si alimentano di quei rumori lievi, di quei bisbigli delle cose che sono l’equivalente di un cielo terso per il fulmine, lì lì per scoccare e che, tuttavia, non è ancora nell’aria, ma chiuso nelle basse nubi.

Io ascolto fuori dalla porta della sua camera chiusa a doppia mandata. Sono l’unico della famiglia che potrebbe entrare nella camera della mamma, ma è molto più bello trattenersi, accettare il gioco dell’ascolto attraverso il legno laccato.

La sirena ha suonato l’allarme e la casa si è svuotata finendo nelle cantine. La mamma non ha voluto lasciare la sua stanza: nessuno l’ha supplicata perché si sapeva bene cosa sarebbe accaduto a rivolgerle discorsi affettuosi e ragionevoli. Quelle voci troppo carezzevoli, quelle parole mielate, che si inventano per le bambine viziate, non le voleva sentire. E, infatti, non le sentiva ferme com’erano dentro la bocca di papà che stringeva, quasi a suggellarle definitivamente, il mezzo sigaro che non avrebbe mai acceso. Gli serviva per scendere in cantina con qualcosa addosso che tenesse lonta-

ne le domande degli inquilini stupiti che la *signora* non era scesa con lui.

Mio padre arrivava nel rifugio con gli abbigliamenti più strani; si era anche presentato con gli occhi troppo chiari e lucidi, un lenzuolo avvolgeva il suo corpo nudo e tremante. Era rimasto sino all'ultimo momento in salotto ad ascoltare le notizie della radio. Le bombe l'avevano scacciato dalla poltrona.

La stanza dove la mamma sta sola è un prodigio di silenzi mai perfetti. Ecco, per esempio, che arriva, assieme ad altri fruscii un suono che conosco: il pennino d'oro della sua Parker scivola sulla carta del quaderno. I numeri della roulette nascono da quei rumori impercettibili che il deserto della casa deserta fa crescere a ogni minuto. La mamma è molto attenta nei suoi calcoli come se fosse davanti a un tavolo di Montecarlo. Il suo volto è umido di un sudore nel quale si concentra la paura di sbagliare, di far cadere per un trascurabile nonnulla il monumento che ha costruito giorno dopo giorno. Sotto la coltre del sudore si libera un sospiro che il fumo delle sigarette chiude nella nube azzurrina. Sospiro e fumo arrivano sino a me. E non so per quale miracolo o legge fisica.

I motori degli aeroplani inglesi muovono brividi nei vetri delle finestre che guardano all'esterno, sulla voragine di viale Majno dove, presto, cadranno gli spezzoni incendiari. Le case che bruciano a mezzo sole quasi non si vedono, ma la gente urla nella strada verso le stanze che sono piene di fuoco. Piangono i comodi sofà, i letti dove hanno dormito sin da ragazzi. La bottiglia di vino frizzante scoppia nella ghiacciaia senza più ghiaccio. I cuscini di piume salgono verso i

soffitti, si impigliano nei lampadari. Il vetro di Murano resiste un poco alle fiamme ma, alla fine, è tradito dal gancio di ferro diventato rosso, poi bianco e poi liquefatto in una impronta infernale sul pavimento: qualcosa come il segno di un piede equino.

Forse, oggi non ci saranno bombe dirompenti né spezzoni incendiari: inutilmente il portinaio Gino avrà preparato il secchio zincato colmo di sabbia da canarini.

I soli orrori, dunque, sono lì a pochi passi da me, sono orrori familiari e non per questo benevoli o, in qualche modo, leggeri. Si intestardiscono a perseguire i loro fini più oscuri alla mamma più che a ogni altro. È per questo che lei si trova sul letto a fare i calcoli della roulette. È passata, come sulle ali di una enorme farfalla, dalle molli dolcezze riservate alle figlie di un proprietario che ha molte terre nel sud, alla casa di Sesto San Giovanni quando c'erano soltanto alberi e prati. Al sud una casa di cento stanze sempre chiuse, velate dalla polvere e dalle fodere adagiate sui corpi delle poltrone, sui tavoli, sui ritratti di una generazione già estinta. La sua infanzia e la sua giovinezza sono continuate l'una nell'altra. Un candore capriccioso, una bontà perversa alla caccia di monetine da rubare nella tasca del padre addormentato. Il blanc-manger, fatto di mandorle, panna e gelatine. Attraverso i nomi dei dolci aveva imparato quel tanto di francese che le serviva per ordinare i piatti preferiti al ristorante della Costa Azzurra, per ubbidire ai segnali dei croupier che non erano mai puramente ordini ma che, tuttavia, avevano il potere di raggellarla, di portarla all'avvilimento. A quale altro comando avrebbe mai ubbidito?

Mio padre si trovò a combattere con quella infanzia non ancora del tutto consumata in maturità, in ragionevolezza. La mamma era bisognosa di tutte le cose che voleva e anche di quelle che non poteva volere perché le erano sconosciute e queste cose sconosciute che forza avevano in lei! Come sapevano premere contro le sue tempie, come la assalivano con i loro fulgori indescrivibili, con la loro sciatteria... Era possibile non desiderarle tutte per sé anche a patto di andare contro gli altri; specie quelli che sapeva, dai discorsi dell'Orestina essere i suoi "cari"?

Io, per il solo fatto di esistere ero divorato dal suo mondo: immaginava per me i suoi stessi tormenti, i suoi stessi bisogni. Era felice e ne inorridiva.

Le compagne della mamma appartenevano a due specie diverse: le prime erano le mogli degli amici di mio padre, industriali come lui. Il signor Zetti, però, faceva "l'agente di cambio". Vestiva abiti fantastici. Altissimo, il suo sparato intimidiva per un biancore protervo, per una luce diamantina. Forse gli veniva dalla cravatta dove era conficcata una spilla con il brillante. Mio padre diceva che con quella pietra si sarebbero potuti comperare immensi campi di grano o terreni per costruire le fabbriche.

Con queste amiche la mamma andava alla pasticceria o usciva a cena. Non le piaceva il ristorante Savini che si trovava in Galleria: preferiva mangiare nelle case delle amiche, introdursi nelle loro cucine e imparare le ricette. Non aveva memoria e scriveva e scriveva ogni cosa sullo stesso quaderno dei calcoli. Così chi avesse voluto leggere i suoi segreti avrebbe scoperto fra i "carré" e gli "en plein" anche qualche goccia di olio crudo, un cucchiaino di fecola o la mitica colla

di pesce con la quale si facevano i budini, per forza di cose, guizzanti e viscidii.

La mamma commerciava in vestiti; li comperava assieme ai cappellini costosissimi delle sue modiste, prima fra tutte la Gallia e Peter.

Malgrado il nome multiplo si trattava di una donna sola, alta e riluttante. In breve, però, la mamma era già disamorata. Gettava con rabbia le code di scimmia per terra e la Irma doveva raccoglierle per non farla sgridare da papà.

Una volta finito il suo rapporto d'amore con sete, piume, pelli di serpente, stracci accecanti, la mamma era decisissima a perseguitare gli ormai inutili oggetti di una passione che non esisteva più. Cercava di liberarsene vendendoli per pochi soldi. Le sue clienti erano donnette del popolo che aveva conosciuto nei modi più buffi. Loro offrivano in bottega la loro mercanzia e lei, di rimando, come per una lotta estrema, le rimbeccava colpo dopo colpo a forza di esibire i suoi tailleur, le sue principesse, le sue sottane con le pieghe "a godet". Questa delle pieghe "a godet" era una cosa particolarmente eccitante. Poche delle sue straniate clienti sapevano resistere al fascino della misteriosa lavorazione per la quale nutrivano un sacro rispetto. La mamma s'infervorava come al tavolo da gioco, alzava la voce, gesticolava in un affanno disperato come se si trattasse di salvare la propria stessa vita: una volta per l'eternità e non provava la benché minima vergogna. D'altronde, per lei i poveri non esistevano: si era tutti più o meno ricchi. Il mendicante che stazionava in corso Venezia, fuori della pasticceria, non aveva forse rifiutato la lira caduta dal suo borsellino?

Le altre amiche le trovava facilmente nei negozi dove andava per compere. Tornava negli stessi luoghi anche due, tre, cinque volte in un giorno con addosso l'intenzione sempre umiliata di trascinare tutto quanto vedeva dalla vetrina nella sua casa. Lo avrebbe poi accatastato sulle spalline delle poltrone che finivano sepolte sotto una coltre spessa di cose preziose e subito rifiutate non appena le aveva possedute. L'amicizia delle negozianti non era, tuttavia, sempre interessata.

Qualche volta i furori della mamma avevano espressioni di una drammaticità così acuta e sensibile che taluni cuori si commuovevano e giocavano con lei. Le trattative erano allora trascinate molto in alto. Le parole che correavano tra la mamma e la venditrice incantata si sarebbero potute mettere sulle labbra dei potenti che governano, in impeti sprezzanti di passione, le cose della terra.

Quando non disponeva di troppo danaro era perché lo aveva speso tutto in pochi giorni o minuti: allora mendicava prestiti. Sembrava parlare non per sé, ma a nome di un popolo che, seppure invisibile a lei e agli altri, immaginava struggersi in qualche angolo del pianeta. Nei rischiosi baratti, pellicce rare si tramutavano in cappotti di buon panno. E, questi, in una famiglia di camicette dalla stoffa untuosa.

La cosa più incredibile era successa al suo cappellino con le piume dell'uccello-lira diventato una caramella di fragola. La mamma ritornò a casa a capo nudo; in compenso, scioglieva lentamente con la lingua un groppo caldo e sciropposo che spandeva i suoi aromi in un angolo della bocca. La caramella, di proporzioni sorprendenti, le gonfiava una guancia, i suoi occhi esprimevano una sconfitta pace inte-

riore. Quella doveva essergli apparsa come la transazione più redditizia: o, almeno, quella che l'aveva più appagata.

Le crisi della mamma rappresentavano per noi, lo sapevo bene, avvenimenti che, nella vita, non avrei più ritrovato. Arcobaleni di ghiacci boreali, folgori cangianti, comete dalla coda piumosa. Altre cose avrebbero mostrato i loro splendori ma nessuna, si poteva essere certi, ne avrebbe posseduti di così straordinari.

Nelle giornate di pioggia i paesi della Bassa respiravano l'aria della cartiera Vita Mayer: le gocce cadevano dalle grondaie nel cortile e scavavano piccole tane di fango che, alla luce dei fulmini, sprizzavano sotterranei arcobaleni. Era il grasso dei camion scivolato nelle pozze a coprire l'acqua della sua madreperla.

Il cortile dello stabilimento aveva molte macchie di grasso perché venivano a scaricare il ferro i grandi autocarri: sostavano sulla corazza della pesa che tremava solo a guardarla. Poi, dopo il controllo, abbandonata la tettoia si ritrovavano nel cortile con i motori accesi mentre il Maurino e il Giovannone, da soli, facevano precipitare i fasci dei profili metallici. Sembrava che anche lì quei contadini diventati operai per il miglior guadagno non avessero altro che i loro gesti impastati di terra. Manovravano le mani come forche, i piedi come vanghe e le pesanti barre altro non erano per loro che i gambi del granturco da tagliare con un falchetto speciale chiamato cesoia.

Nella valle di Fagnano la cartiera innalzava fumaioli che dal fondo dell'Olona, dai prati di erba medica e di trifoglio cre-

scevano fino a raggiungere il livello della pianura. Dalla costa si potevano vedere le loro bocche nere di fuliggine. Su quella più alta, quasi a suggellare con il nome del fascio quanto di infernale passava attraverso la grande canna c'erano, fatti con la maschera di cartone, due volti del dittatore. *Lui* appariva come un negro dagli occhi e dagli zigomi imbiancati dalla farina: l'espressione era minacciosa. Apparteneva a un uomo in preda a una dispepsia carica di atri umori. Erano ormai in molti a sapere che Mussolini soffriva di ulcera. Avrebbe voluto bere del buon vino e gli toccava trangugiare latte. A causa di quella malattia provava il bisogno di fare una brutta faccia, di aggredire, senz'ombra di motivo, tutti quelli che riusciva a scorgere sul lato di costa soggetto al suo sguardo. Non c'era dubbio che dal suo osservatorio *vedeva* benissimo le biciclette sulla strada di Solbiate. Tutti gli abitanti della Bassa giravano in bicicletta. Chi poteva si comperava una Legnano laccata di nero e con i filetti d'oro.

L'odore della cartiera veniva variamente definito. Per i preti era un aroma di famiglia; la stessa che li accoglieva nelle foresterie degli ospizi, dei conventi; si svegliavano al suono delle campanelle che regolano la vita in quei luoghi. Secondo l'opinione sprezzante degli operai si trattava piuttosto di un sentore che veniva dagli sfoghi dei loro intestini rovinati dalla minestra che la portinaia dello stabilimento cucinava nella pentola enorme manovrata con l'argano.

Io ricordo che il mistero di quell'odore non stava propriamente nella qualità ma nella quantità sconfinata e nella persistenza. Quando tornavamo a Milano l'odore tenace non lasciava i vestiti che dovevano essere mandati alla tintoria e

lavati nei vapori di trielina. Scacciato dagli abiti, l'odore della cartiera restava nei capelli; si interveniva bruscamente con lo shampoo alla malva che avrebbe dovuto toglierlo di mezzo. Quando neppure questa mistura era sufficiente la Irma, senza parlare a nessuno dell'audacia proibita, mi versava in testa un pentolino di aceto.

Le stanze della casa di Fagnano non potevano sfuggire all'invisibile assalitore che, appena liberato dai fumaioli, si introduceva sotto la filatura delle porte insediandosi, con maniacale invadenza, nel legno degli armadi, nelle impagliature delle seggiole e soprattutto nei nostri letti.

Quando alla sera andavamo a dormire ci pareva di trovare il letto occupato da qualche presenza che non avesse il coraggio delle proprie azioni: in maniera subdola non rinunciava a prendere possesso di tutte le cose *private* che appartenevano a noi e a nessun altro. Poggiavo la testa sul cuscino e, strizzandolo senza compassione, il gas usciva sbuffando come da un mantice.

Mio padre sentiva come noi l'odore della cartiera ma quello stabilimento disteso nella valle con i suoi maceri, i capannoni con le tegole alla marsigliese vasti come malghe, i fumaioli altissimi lo affascinavano. Diceva che si trattava di una fabbrica a misura europea come ne esistevano in Germania, in Francia, in Belgio: non avrebbe mai impedito alla creatura che ci dava la carta di soffocare i suoi rutti, di nascondere i suoi trasalimenti, di negarsi ai suoi piaceri.

Nello stabilimento di mio padre, i ferri lavorati nelle opere di “quadratura” arrugginivano come niente. Della ruggine si parlava in direzione come di una pestilenza. I ferri ricoperti di ossido sembravano fiorire di una maligna vita ulteriore: a me piacevano i grandi telai arrugginiti, le superfici scabre di una sostanza colorata che lasciava impronte sulle dita.

La ruggine aveva un sapore dolce e acido. Poteva far morire di tetano: era il luogo stesso del tetano. Perciò in quegli sterminati giacimenti del terribile male mio padre si muoveva attento, anche se non aveva mai fatto mostra di essere impaurito. Teneva comunque a disposizione di tutti una cassetta di legno per il Pronto soccorso. La cassetta non era molto rassicurante e non pareva una cosa seria d'ospedale malgrado la croce rossa che ci avevano dipinto sopra. Gli operai infortunati, con le mani ancora sporche di sangue e di grasso la palpavano mezzi ciechi, anche quando feriti gravemente non si lamentavano mai: non un gemito ma improvvisi sudori in goccioline piene, fermi fra i peli delle barbe ispide che a mezzogiorno si erano già fatte lunghe.

Solo quando si vedevano i tendini affiorare i feriti attraversavano la strada trascinando i piedi; arrivavano sino all'am-

bulatorio dove il dottor Orrù, quando c'era, li cuciva con un ago lungo sterilizzato sulla cucina economica. Questa era sempre accesa perché l'infermiera comunale, per non so bene quali accordi, viveva al piano superiore della villa requisita a un avvocato ebreo. Sulla cucina economica cuoceva lo spezzatino e, nello stesso tempo, toglieva i microbi dai ferri chirurgici portati al bollore nella stessa pentola delle verdure.

Finita la medicazione gli operai si lavavano intorno alla ferita con stracci da verniciatore zuppi di acqua ragia o di un diluente che definivano misteriosamente come "il sintetico": una cosa assolutamente moderna ed efficiente secondo la loro stima.

Mio padre era convinto che per vincere il tetano bastasse fare impacchi di bambagia sulla quale versava, in abbondanza, il prodigioso alcol denaturato. Molto disinfettante finiva per terra ma non voleva, in questi casi, sentir parlare di risparmio. Secondo lui non c'era niente di meglio che provvedere alla salute delle maestranze con un massiccio stanziamento in riserve di alcol. Ne comperava una intera damigiana portata in stabilimento sul triciclo della farmacia. Il garzone che eseguiva la consegna si emozionava per la fantastica commessa.

Le porte, le finestre, le ringhiere per balconi costruite nello stabilimento di mio padre erano salvate dalla ruggine con un manto di spessa vernice chiamata "minio". Il colore del minio apriva fioriture di papaveri dagli immensi petali geometrici nella oscurità affannata dei capannoni. La vernice non si acquistava dalla azienda chimica già confezionata ma, invece, divisa nelle sue componenti, nasceva sotto gli occhi

del Cassano, il verniciatore, ad opera di due facchini che, a lavoro terminato, avevano i baffi rossi dell'ossido tirato fuori a palate dai fusti scopercati per mescolarlo con l'olio di lino cotto. Mio padre faceva poi scrivere, nelle sue offerte ai clienti, che la protezione contro la ruggine sarebbe stata attuata con "vero minio di piombo e olio di lino cotto garantiti all'analisi". Nessuno, tuttavia si prendeva la sia pur minima cura di portare in laboratorio quella salsa densa.

Il saldatore Landoni si diceva che, aizzato dalla sirena di mezzogiorno, si precipitasse in certi luoghi dove vivevano i topi giganteschi divoratori di gatti, assalitori di cani e che, appena uccisi a colpi di sbarra, li pelasse come fichi maturi per cuocerli sui carboni della fucina.

Io giravo con la bicicletta nei sentieri dello stabilimento proprio a mezzogiorno in punto, invano inseguito dalle preghiere della Irma. Volevo sorprendere il Landoni mentre mangiava il suo topo arrosto. Le mie ispezioni mi procuravano una vana eccitazione. Il Landoni era sempre nel suo angolo fra gli spezzoni dei ferri cantonali e, in loro compagnia, mangiava una minestra calda, questa sì, riscaldata nella fucina. Forse si vergognava: temeva che lo potesse scoprire il figlio del padrone dall'alto della sua bicicletta ispettiva mentre teneva fra i denti, assaporandola, l'ultima coda di ratto.

Vi sono parole attorno alla Irma e all'Ambrogio che sono la loro aureola splendente, il loro arcobaleno. Di dove vengono? Perché non sono certamente uscite dai luoghi della nostra casa, delle nostre abitudini, dagli ordini della mamma dai dispetti, e le ripulse di soffocate obbedienze.

Di sicuro ci sono gli sguardi che covano dentro la Irma quando serve l'Ambrogio in cucina. Solo per lui ha disposto un angolo della bianca tovaglia dei padroni smessa dalla tavola di radica e sporcata del vino versato da mio padre. Il bottiglione era colmo sino all'orlo e il vetro sbrecciato dal cavatappi rovinoso. Così, grossi goccioloni, lacrimosi sono colati e hanno fatto le macchie. Sembrano ferite di guerra, una bandiera di torbidi garibaldini nelle sacre battaglie del Risorgimento. Viale Majno è circondato da piazze che ricordano la storia di quei tempi: piazza Tricolore, piazza Cinque Giornate, via Pindemonte; in via Pisacane abita l'Ambrogio. Dai suoi informatori sa che il Pisacane si è sacrificato per una specie di guerra anarchica contro i padroni. Pisacane era abbastanza ignorante ma avrebbe avuto, per semplicità, le sue stesse reazioni di fronte ai morti di Parigi. Un Pisacane-Ambrogio amante del progresso, pieno di speranze per

l'URSS, conversatore a bassa voce nella casa di Pecora e degli altri operai comunisti. Forse, a ben considerare, comunisti non erano, ma odiavano il fascio e non si erano mai messa la camicia nera se non sul lavoro per non sprecare quella bianca che era *della festa* e aveva polsi lisi e il collo con le punte mai domate dal ferro da stiro.

A tavola l'Ambrogio aveva il suo harem. Era, a sentire papà, cosmopolita e pigro: non si stupiva mai di nulla. Per ogni cosa c'era sempre una ragione e nella ragione, come in un teatro di burattini, si davano botte i poveri e i ricchi, i padroni e i servi, gli sfruttati e gli sfruttatori. In ogni sua pretesa di fredda razionalità scoppiavano, simili a grossi bengala, fuochi che davano luce al paesaggio della sua infanzia, seguitando in quello della prima giovinezza.

A Mantova aveva lavorato con il pilota Tazio Nuvolari: lo aveva seguito in tutta Europa. In maturità si coagulavano le rughe d'espressione che confermavano la sua saggezza (ne chiarivano il seme), e facevano trionfare allo spasimo il suo essere cosmopolita. Lui e il meccanico, signor Mangiarotti possedevano idee dai contorni netti tagliati in controluce. Fra le cinghie di trasmissione, i torni, le rettifiche nell'officina di via Goldoni si confortavano con parole simili e, qualche volta, eguali. Allora, tacevano vergognosi e commossi.

La Irma portava le sue parole solo da una stagione: una briciola di stagione, anzi. Niente della vita aveva fatto nascere in lei delle parole. I giorni spirati sono avari di nascite. Nei giorni di abitudini stente, di serene ripetizioni dei gesti, degli stati d'animo che i gesti hanno preparato minuto dopo minuto, non possono nascere parole che ci appartengano

veramente. Solo qualcuna si lascia guidare e noi siamo dentro la grande lacerazione in un colpo di fulmine, in un fruscio di acqua cadente, di grandine che rovina il raccolto. In quelle occasioni le *melighe* possono finire bruciate dalla grandine che è fredda ma fa ardere come un fuoco il grano prossimo a maturare. A luglio i "mugnagh", le albicocche dal gusto selvatico, la cui sostanza zuccherina si trasforma in aroma, in intensità, in tensione della pelle maculata dal sapore. In autunno è l'uva che la grandine può staccare dai grappoli: a terra si accumulano i grani bianchi della tempesta e quelli scuri della vite americana.

La Irma cucina per l'Ambrogio gli scarti del bollito o dell'arrosto che si chiamano "ranzai". Non che dalla nostra tavola non arrivi della carne per loro, ma i "ranzai" sono mangiati sull'istante caldi e succosi, crogiolati più che cotti nel loro grasso. Così lo chauffeur Ambrogio, può essere nutrito come un principe dalla Irma e dalla nipote, dalle donne del suo harem che non lo imboccano soltanto perché mai e poi mai un cosmopolita avrebbe accettato un simile gesto. Non si sente più bambino da troppo tempo. Non vorrebbe certamente incontrare per le strade del paese un bambino scalzo che va per nidi di merlo o di verdone. Non vorrebbe, per nessuna ragione al mondo trovarsi di fronte due occhi selvaggi di gioia per le uova di tortora nascoste fra la pelle e la maglia di lana. Ora non li capirebbe più: gli sembrerebbero insipidi e inutili. Quanto ai profumi di quei giorni non poteva dimenticare quello del caprifoglio. L'Ambrogio mi aveva insegnato a cogliere con la lingua la goccia di rosolio che il fiore nasconde in fondo al calice, a fare come le api anche se la mia imitazione era molto scadente. Anche noi uomini avremmo

potuto far miele come le api: bastava cibarsi al modo loro, imparare i loro brividi intorno ai fiori più maturi di zucchero e di colore. Cogliarli alla fine dell'estate, prima della gelata.

La Pina, l'altra donna del suo harem non cucinava "ranzai" e neppure altri cibi, ma era prodiga di nutrimenti. L'Ambrogio si attendeva da lei che un giorno, improvvisa e generosa, con un urlo di gioia candida e furente, gli mostrasse la "parpaiola" che era ben difesa, nascosta dentro di lei, segreta e prigioniera. Forse questa "parpaiola" avrebbe voluto uscire allo scoperto, mostrandosi nuda e abbagliante al desiderio e alla meraviglia dell'Ambrogio: ma tutti sapevano che non l'avrebbe mai fatto con un vecchio come lo chauffeur, malizioso e cosmopolita.

L'uomo guarda la Pina sollevando il bicchiere: la vede attraverso il vino. Non ride mai e neppure sorride. Scoprendo di essere così osservata è la ragazza a ridere: il suo riso è acuto e gorgheggiante. Pare un gigantesco fringuello. L'Ambrogio non vuole più saperne degli infiniti equivoci, dei trabocchetti tesi dal resto di quel corpo.

Con la Pina è spesso smanioso e scontento. Vorrebbe essere scettico e accendere una sigaretta per raccogliere nelle spire del fumo ogni traccia del volto mutevole, ogni fantasia o debolezza della luce, ogni eccessiva confidenza delle gote che si colmano di quel sorriso e poi riso, gorgheggio macroscopico. Infine l'accende ma non serve a molto perché attira i rimproveri della Irma disturbata dall'odore del tabacco. Le Nazionali l'affumicano mescolando letteralmente la loro aria di stoppie bruciate a quella dei cibi che sta cucinando.

Nel cortile le voci sgraziate dei fattorini si scontrano con le biciclette dai campanelli suonati al massimo, sino a trovare

timbri di rane sfinite nella calura del pomeriggio. Le nubi sono basse e tengono basse anche le "scale" dei ciechi dell'Istituto legati ai loro pianoforti. La signorina Godina crede che abbiano messo la sordina e che, solo per questo motivo, la musica sembri affogata nello stagno delle rane. Ma è mai possibile che in quel pomeriggio d'estate, tutti i cento apprendisti abbiano deciso di premere nello stesso istante quel tasto che zittisce?

Scende nella polvere una lenta pioggia e l'afa è ancora più confusa; arriva a tentoni, sgraziata come le voci dei fattorini che ridiscendono nella strada inseguiti dal cameriere della signora Franzì, la *vecchia* padrona di casa in viale Majno, che esce sulla terrazza con la livrea sbottonata. Sotto, porta la maglia di lana color della pelle. La signora Franzì è apparsa con il suo grande deretano a potare le rose e noi non sappiamo capire come una cosa tanto naturale di lei, il sedere catastrofico, possa governare quelle due mani delicate e pallide che stringono la cesoia.

Era una giornata di pioggia incerta: le goccioline venivano giù da nuvole basse e luminose senza sapere perché. Aspettavamo dal parrucchiere che la luce uscisse, aperta da una lacerazione, e ci permettesse di andare sulla strada senza le ombrelle. Intanto, era uno stato d'animo di cosa soffocata dentro il caldo del cuore con mani invisibili e disperate.

Io e il professor Mazzoleni fingevamo di essere dispiaciuti come i clienti della bottega per le strade bagnate, i goccioloni, il sereno che tardava a venire: era una bugia che rendeva l'uno complice dell'altro. In verità ci pareva bello stare nelle poltrone simili a troni con il viso che usciva dai lenzuolini di tela lisa e impregnata, come ogni altra cosa là dentro, del profumo che il padrone spruzzava da un grande flacone. Doveva essere di pessima qualità ma neppure il professore che, assieme al suo La Fontaine metteva in parità le essenze di Coty e di Chanel, si lamentava. Nessuno che io conoscessi possedeva camicie così ben stirate e bianche: dai polsini resi più nitidi da un amido consistente spuntavano due fermagli d'oro vero che avevano la forma di una testa di cane. Questi quadrupedi d'oro avevano la particolarità di seguire con i microscopici occhi di nero smalto chiunque li guardasse. Nella sua pensio-

ne di via Piatti la proprietaria aveva una zazzera sgargiante fatta con le tinture; io la scoprii, una volta che ero andato a prendere il professore con l'Ambrogio, assieme a una misteriosa valigia che poi, arrivati nell'albergo di montagna, era rimasta chiusa nella sua camera: non l'aveva mai aperta.

La signora stirava tanto bene le camicie dei pensionati e il professor Mazzoleni ripeteva spesso di non lasciare la stanza spaventosa (muri vecchi, untuosi di fili elettrici pericolosamente nudi e simili a varici) solo perché la donna aveva la mano fatata con il ferro da stiro.

I calendari dei parrucchieri portavano figure nate dalle ciprie e dai profumi. Veneziane con la mascherina nera sul volto e il petto tenerissimo che usciva dalla cascata dei pizzis a respirare, finalmente, un po' d'aria pura. Sul pavimento cadevano manciate di capelli raccolti dal garzone che era un bambino della mia età e che, pure, doveva lavorare. Tutti i clienti assumevano durante il taglio un'aria preoccupata e vigile. Erano molto vergognosi al momento dello shampoo: allora si sentivano anche ridicoli con le chiome ridotte a una massa carnosa e viscida che si intravedeva a fatica attraverso la spuma.

Sulla strada aveva finito di piovere: gocce residue cadevano ormai solamente dalle grondaie. I passanti avevano chiuso le ombrelle. Sul marciapiede il professor Mazzoleni era circondato da un gruppo di giovanotti che parevano essere tutti, su per giù, della stessa età. Portavano eguali impermeabili lunghi sino ai piedi e di un lussuoso tessuto chiaro. Malgrado la luce del sole che era riapparso, niente era più interessante per il professore di quegli sconosciuti che, al contrario, non dimostravano nei suoi confronti alcuna emozione.

I bombardamenti degli aerei inglesi su Milano non riuscivano mai a essere abbastanza "veri" nella mente di noi ragazzi. Anche le case crollate e coperte di cenere non avevano grande potere su di noi. Erano misure *eccessive* e appartenevano ai territori nei quali cacciavano i grandi. Non c'era niente di fantastico nelle bombe se non il loro suono che però, una volta spento, faceva spegnere anche la meraviglia. Restavano i piaceri della scuola disertata per necessità e gli incontri nei rifugi con i vecchi che arrivavano per ultimi e tremavano di paura: alcuni non avevano neppure finito di vestirsi e si precipitavano per i gradini in mutande e in maglietta. Il portinaio di viale Majno era apparso con una cipolla in mano e la sola guancia sinistra insaponata. Quel giorno in tutto il rifugio ci fu odore di cipolla. La signora Franz *vecchia* si lamentava dell'odore invadente ma nessuno la ascoltava. La signora Franz *giovane* non la si vedeva mai: probabilmente era in Riviera.

Da sfollati vedevamo i fuochi di Milano che non ci sembravano gran che.

Disceso dal letto andavo di corsa verso le siepi di caprifoglio che circondavano la statua della Vittoria, a due passi dal

campo sportivo e da noi. Non ricordo niente di questa statua perché sui fiori di caprifoglio arrivavano trafelate tutte le farfalle del varesotto e del comasco. Le cavolaie non mi interessavano ma, le altre, erano innumerevoli e impazzivano senza ritegno per il nettare di quei piccoli calici. Al di là della siepe circolare i cancelli del cimitero nascondevano con qualche imbarazzo le sepolture delle persone importanti di Fagnano Olona. I cancelli li aveva costruiti mio padre e questo gli dava il diritto di entrare nel cimitero quando voleva senza essere disturbato. Il custode lo salutava togliendosi il cappello e riceveva il dono di un intero toscano. Mio padre camminava fra le tombe ma guardava solo quelle costruite come piccoli castelli o piccole chiese. Si chiamavano cappelle. Alcune avevano finestre con vetri colorati. Le inferriate erano nere e lustre dell'olio di cui venivano cosparse. Le ungevano con una penna d'oca come faceva la Irma per fare più belli i biscotti prima di metterli nel forno.

I Malacrida, i Pigni, i Tagliabue, i Bossi, i Rigoli, i Saporiti, i Pensotti, i Balsamo, i Macchi, i Galli, i Colombo, i Gadda, gli Scandroglio, avevano in quel luogo una specie di casa ultima dove villeggiare senza riguardo per le stagioni: adatta per l'estate e per l'inverno.

Dai campi dietro il cimitero veniva l'odore di concime che i contadini riaccendevano a colpi di forca.

Da bambino non pensavo mai alla mia morte, ma solo a quella degli altri. La morte degli altri era una meravigliosa storia che non mi stancava mai. Io leggevo nei libri tante cose e alla fine sapevo che in mezzo a quelle foreste di parole fitte di oggetti e di sentimenti frugavo alla ricerca del meglio, e cioè della morte.

Il meraviglioso di ogni storia, la sua avventura non avevano altro scopo se non quello di sospingere un personaggio verso la fine. Mi indispettavano quei libri dove fosse incerto il destino dell'eroe. Era insopportabile, per esempio, trovarsi di fronte a un: "Egli stava immobile sul ponte del Prahos e guardava al di là delle murate la terra vicina e irraggiungibile".

Per quanto mi sforzassi di convincermi che, se la terra era irraggiungibile, l'eroe sarebbe sicuramente morto. Di fatto, l'avevano abbandonato sul ponte della sua nave esotica, con le vene aperte da un colpo di coltello: forse era già freddo per il troppo sangue perduto. Forse, cominciava a pensare, come succede ai moribondi, a tutta la sua vita. Non vedeva la terra irraggiungibile, ma un lui bambino nelle fasce, il seno materno, i giochi fra gli alberi del Pane, così frequenti

nella sua terra. Poi, vedeva ancora lui giovinetto abbagliato dalla giovinezza di una principessa coetanea che avrebbe sposato: le guerre contro i pirati, sino a quell'orrida ferita dalla quale un viscere gli sorrideva nudo e scoperto, timido e onnipotente.

Tutto questo era possibile ma, intanto, non potevo essere sicuro di niente. Salgari mi aveva defraudato di una morte che sentivo di avere già meritato per essere stato alle costole del suo personaggio dai tempi di Adamo ed Eva: avendo accettato di seguirlo quando calpestava sentieri irrisori, di poca avventura, per i quali non provavo che uno smunto interesse. I morti di Salgari non erano molto diversi da quelli di cui parlavano i maestri di scuola. I martiri del nostro Risorgimento o lo stesso Attilio Regolo, una volta trasformati in spoglie, non erano altro che preziosi ornamenti di un museo. La storia e le teche di vetro li conservavano con sufficiente fedeltà.

I parenti del morto, dal canto loro, non avevano davvero di che lamentarsi: del congiunto caduto per la Patria i libri di lettura avrebbero continuato a parlare all'infinito. Da quanto tempo era morto il Maroncelli? Eppure, ancora oggi si doveva, per amore o per forza, avere in mente quella rosa regalata al cerusico austriaco a compenso della gamba amputata per salvarlo dalla "gangrena".

La gamba del Maroncelli era la sola cosa della morte che realizzasse in me una qualche consistenza: una gamba reale tolta a un uomo. La immaginavo spesso, prima di prendere sonno, mentre la Irma si accorgeva della mia veglia e mi invitava a dormire promettendomi, in caso di resistenza, una minacciosa camomilla.

L'arto amputato, avvolto in un foglio di ruvida carta come se ne possono trovare nelle carceri, recuperata dai pacchi donati dai parenti dei reclusi, veniva separata dal corpo del martire. Il Maroncelli stava nel suo lettino, nella stanza carica di catene sempre in movimento per un nonnulla. La sua gamba, trasportata dal garzone del cerusico, attraversava senza di lui le vie della prigione: se ne andava lontana dal caro tronco con il quale aveva vissuto per tanti anni dividendo con gli alluci e la rotula i giorni belli e brutti. Assieme avevano giocato da bambini; mangiato le merende di pane e marmellata; assieme avevano ruzzato nei fossi estivi pieni di acqua e di ranocchi.

Era, ne convenivo, una ben triste fine, un addio, una separazione indicibilmente crudele. Intanto già cresceva in me il rancore per quel corpo imprigionato: lasciato sul lettino a far che? Cosa mai sarebbe accaduto di lui? Il libro di storia non aggiungeva altro né si dava la minima pena di portare alle sue "naturali conseguenze" quella vita ambigua. Insomma, anche il Maroncelli o ciò che restava di lui finivano per entrare a pieno diritto nel limbo, nel quale dovevano pure trovare posto i morti respinti dalla morte e non più accettati dalla vita.

Tutte le mie preferenze e, addirittura, la mia simpatia affettuosa andavano invece al mistero della sua gamba tagliata. Di lei era lecito immaginare le cose più lusinghiere.

Di solito, amputazioni a parte, le morti non provocavano nei corpi alcuna mutazione anche se era loro imposto di stare immobili nei luoghi dove cadevano. Non avevo mai pensato alla corruzione della carne, alla sua fine miseranda.

Non avevo mai visto un vero uomo morto. Sino a quei giorni continuavano a vivere tutti i miei parenti longevi e

arzilli. Quando passava un funerale nelle vie di Milano, bisognava togliersi il cappello o fare il saluto fascista. Ecco: ancora una volta la verità della morte veniva contraddetta, addirittura berciata dall'armamentario delle gravi parole che scrivevano i giornali, dai carri funebri puliti nella loro negritudine come pianoforti da concerto, alle corone di fiori che mai e poi mai riuscivo a legare alla fine di un essere umano. Non era possibile che rose, tulipani, gigli assediati regolarmente dai maggiolini, avessero qualche rapporto con la morte di una qualsiasi delle persone che mi circondavano o di quelle che vedevo camminare nelle strade.

Avevo una tale confidenza nelle erbe che sospettarle di una simile complicità sarebbe stata per me una vergogna insostenibile.

Nei libri di Salgari non si uccidevano mai degli uomini, ma solo rappresentazioni variopinte di stati d'animo e di passioni.

Esemplare a questo proposito era il mio ragionamento sui Thug. Nessuno quanto loro possedeva tanto ridotte misure di individualità. Esistevano tutti insieme o non esistevano affatto. Quando un Thug usciva dalla giungla di Sarawack con la sua corda di strangolatore non era mai veramente solo. Anche se nel libro era scritto: "Uno di quegli uomini si stava avvicinando a...", io non riuscivo a vedere che l'infinito sdoppiamento di un'ombra. Un'ombra dalla quale se ne dipartivano altre simili alla sua. Ripetendosi, il loro numero non cresceva e non diminuiva. Condannato per sempre a una individualità che trovava qualche conforto soltanto nel collettivo: di specie tale, però, che non avrebbe convinto neppure il più ingenuo dei bambini.

Ogni volta che un Thug era ucciso da Sandokan o da Tremalnaik pareva che la loro impalpabile umanità segnasse qualche punto a suo favore: una sorta di labile credibilità. Non era così. Un'ombra cadeva e da quell'ombra potevano uscire gocce di sangue invisibile che, riversandosi sulle foglie di un sicomoro le rendeva, a loro volta, non meno inattendibili.

Nessuna delle creature dei libri, riusciva completamente a morire.

Till Eulenspiegel faceva scherzi sciocchi camminando con noncuranza sui tetti delle città tedesche irte di punte sulle quali erano posati i galli di latta. Non mi piaceva quell'aria scanzonata: quel suo essere superiore alle mie paure. Non soffriva di vertigine e spudoratamente, su di un solo piede, andava di coppo in coppo, anche su quelli più scivolosi.

Dalle strade veniva una musica di flauto mescolata a risatine di donne, a monete che saltavano nelle borse. Till non era un ragazzo e neppure un uomo. Sapevo che, se fosse caduto dal suo tetto vertiginoso, non sarebbe accaduto proprio nulla. Till non poteva morire e dunque il suo coraggio lo rendeva incorporeo: un gioco di gas spiritosi che avevano preso la forma di un ragazzo che cammina sui tetti. Sentivo, invece, di amare Tino Tappo. Pur essendo fatto di tanti turaccioli da bottiglia, damigiana, fiaschetto, con uno zippolo al posto del naso, Tino Tappo era più uomo di Till Eulenspiegel. Che mai sarebbe potuto accadere a una creatura di turaccioli se fosse caduta dai rami della quercia dove saliva per conversare con i colombi selvatici? Sarebbe rimasto come Till quello di sempre. Solo dalle mie labbra avrei strappato un grido.

Tino Tappo aveva modi gentili e apriva a tutti, senza ritegno, l'interminabile elenco delle sue fragilità. Sembrava, a

vederlo muoversi in mezzo a infinite cautele, timori, titubanze, che fosse costruito con il vetro sottile delle ampolle. Certo, doveva avere un'anima di vetro. Tino Tappo era più debole di un bambino, dunque riusciva impossibile non amarlo come un piccolo animale dalle forme incerte: una cosa espressa solo a metà, capace di crescere e diventare intera (solo per una prova accattivante), sotto i tuoi occhi.

Mi sono sempre rifiutato sdegnosamente di salire nei luoghi prediletti da Till, ma nelle barche di carta con le quali Tino Tappo navigava sui ruscelli di acqua piovana io andavo spesso prima di addormentarmi. Si trovavano in quelle acque improvvise cadute dal cielo e subito inghiottite dalla terra, pesci squamosi che davano consigli elementari alla creatura. Dove sarebbero mai andati dopo che il ruscello si fosse asciugato?

Non volevo credere che restassero a secco sul fondo del fiume precario, senza speranza di salvarsi. Rimproveravo a Tino Tappo soltanto questo: e cioè che la sua complicatissima vita, gli impediva di prendersi cura dei cari personaggi con i quali aveva avuto un incontro fugace, ma che dovevano pure avere lasciato in lui un'impronta. Il pesce consigliere pareva saggio e quasi prossimo alla vecchiaia. Il suo atteggiamento era quello di un uomo bisognoso di avere sotto gli occhi ancora una briciola di gioventù. Per me, tuttavia, Tino Tappo non aveva niente di ambiguo: la sua tenerezza era quella delle foglie ancora verdi e rugiadesse.

Qualche anno più tardi mi arrabbiai per il gran seguito, a mio parere immeritato, che il pifferaio di Hamelin aveva nei confronti delle popolazioni topine. Stavo dalla parte dei miseri animali che sapevo essere straziati nei laboratori dove

si fanno gli esperimenti. Gli abitanti delle città impestate dai topi mi apparivano gretti e maligni. Particolarmente detestabili le donne dalle larghe sottane che, nei disegni ad acquarello del libro, fuggivano per le vie solo perché all'angolo appariva un topino.

Grimm, invece, restituiva dignità a quegli orrori del mondo che esistevano in luoghi dei quali si preferiva non parlare: o, se proprio si doveva, lasciando uscire dalla bocca soltanto bisbigli.

L'Ambrogio aveva detto al suo amico Mangiarotti che gli spagnoli prendevano vivi i comunisti e poi li portavano nelle prigioni. Al buio, consumavano nelle sofferenze. Al buio erano consegnate le loro invocazioni prima che anche la voce fosse considerata una fastidiosa provocazione. Allora si tagliavano ai prigionieri le corde vocali e il dolore diventava muto.

Le foreste dove vivevano i Fratelli Neri nei racconti di Grimm dovevano essere come le prigioni spagnole. C'era molto silenzio specie dopo il tramonto fra gli abeti e le eriche. Quando il silenzio finiva, bastava un impercettibile suono, fosse pure lo sfrigolio di uno scricciolo, a scuotere la paura. Non so bene cosa accadesse ai personaggi di Grimm i quali, del resto, non ridevano mai e stavano sempre in attesa di qualcosa che si levasse improvvisa e alta sopra l'ammorbante silenzio della selva. So invece, molto bene, che in me la paura voleva dire questo: il sangue si ritirava visibilmente dai luoghi che gli erano naturali e vaporava nell'aria lasciandomi vuoto e solo con il personaggio orrendo che, presto, sarebbe apparso sulla porta della camera. Quanto vedevo

attorno a me era illuminato dalla luce che filtrava sotto la porta e, per le vie del pavimento, scivolando sulla cera tirata a lustro dalla Irma, arrivava da ogni parte. Il bicchiere con l'acqua per la notte era invaso da quella luce e si trasformava in un oggetto che non mi apparteneva più; una presenza infima della disgrazia che stava per sopraggiungere. Opporsi, contrastare in qualche modo la sua apparizione, sarebbe stato impossibile e, assieme, ridicolo. Mai come in quei frangenti mi rendevo conto che i pensieri fantastici di liberazione, così comuni negli eroi, giocassero carte false contro la realtà, la quale dettava la sua legge brandendo una tenaglia di ferro scuro e unto, ancora caldo della tempera. Del resto, anche le mie oneste pantofole, vecchie al punto che la mamma aveva promesso di rinnovare, non esitavano a voltarmi le spalle. Che i miei piedi avessero avuto tanta confidenza con i loro corpi disfatti, non significava proprio nulla in quegli istanti. Raggiunte dalla luce orrenda, mi facevano capire che dovevo prepararmi al peggio. Ero ben conscio che, alla fine, sarebbe pure stato mattino e che la Irma, con il vapore del caffè e latte, mi avrebbe svegliato da un sonno profondo.

La visita della Cesira aveva il potere di consumare in un tempo brevissimo tutta la mia paura. Come doveva capitare a quei malati, ai quali non si può portare via la loro malattia in un sol tratto senza ucciderli, così la Cesira riempiva, ingordamente, il vuoto, che l'orrore stava per colmare, con la sua voce melensa e le carezze che sapevano di nicotina.

La Cesira, qualche volta, si profumava con un'essenza costosissima che la mamma non adoperava mai perché "costava un patrimonio". Alla mia insistente richiesta di dare

una misura a quel patrimonio la mamma assicurava che una goccia costava come un pollo. Vedevo in quella piccola bottiglia di vetro opaco e come viziato dalla preziosità del contenuto, un pollaio di galline fatue e francesi. Se la mamma avesse potuto sapere delle gocce rubate! Adesso che la Cesira sostituiva le mie paure con le sue attenzioni confusionarie e insistenti, io ero tentato di raccontare, il mattino dopo, ciò che sapevo. La denuncia non mi pareva più tanto odiosa, dopo aver patito l'intrusione di una serva adulta e profumata nei miei pensieri e nelle mie angosce. Però lo scalpiccio a due note che facevano i passi della mamma e del papà riusciva a salvarmi. Il parquet della casa di viale Majno pareva simile a un unico, immenso organismo vegetale, a un bosco ancora vivo, disteso per terra come un tappeto curato con la cera e lo spazzolone della Irma. Assieme ai passi dei miei genitori arrivavano (queste per l'aria), anche le parole che si scambiavano in una conversazione notturna ai margini del sonno e della sazietà ebbra che avevano trovato sul fiume Naviglio, nella trattoria del signor Luigi. C'erano tovaglie bianche di quella stoffa compatta chiamata lino di Fiandra che possedeva trasalimenti lucidi nelle fibre.

Parlavano anche di un uomo piccolo; forse un nano molto vecchio, scacciato dai circhi equestri per l'eccessiva dolcezza che entrava nella trattoria con il cestino dei gamberi, incapace di guadagnarsi da vivere diversamente. La sua presenza sotto i rami delle piante era struggente e chiara. Riusciva a procurare un leggero imbarazzo a chi veniva in quel posto per stare in allegria.

Mentre le passeggiare con la signorina Godina avevano per meta luoghi usuali come i giardini pubblici o la pasticceria dove andavamo per incontrare la mamma, con il professor Mazzoleni tutto assumeva un'aria meno schietta nella quale era sempre sottintesa la mia necessaria complicità.

Non sapevo bene di quale cosa proibita o addirittura delitto fossi complice ascoltando in silenzio i discorsi dell'insegnante.

Gli affidavo la mano che lui guidava senza un vero esercizio di potere verso i giardini pubblici o la sala corse, e la passeggiata si trasformava ogni giorno in avventura. La signorina Godina sceglieva per sostare e per liberarci dal suo controllo la grande fontana. Qui i miei velieri costruiti con le foglie della magnolia erano colati a picco senza pietà dal "bordone" di un ragazzino che portava i pantaloni alla zuava. Sotto la stretta dell'elastico si vedevano i polpacci già pelosi: questo mi riempiva di terrore e mi intimidiva. I peli da uomo cresciuti sulle gambe del compagno non promettevano niente di buono. Infatti, non appena la mia barca arrivava in prossimità degli spruzzi, nascosto dal sole che abbagliava e dal pulviscolo della pioggia artificiale, il siluro di

legno argentato la trafiggeva mentre l'elica a elastico consumava freneticamente i suoi ultimi giri a vuoto.

Altre volte si andava al lago dei cigni e delle anatre. Queste, a differenza dei cigni, isolati dal loro riserbo nel bel mezzo dell'acqua a distanze inaccessibili, silenziosi, avvolti in una espressione flessuosa, ovattata, facevano versi eccitati, come di trombe nelle quali fosse entrata l'acqua della palude assieme a una rana molto piccola.

La signorina Godina aveva la mia mano chiusa nella sua: le dita di lei si raccoglievano sulle mie e impedivano ogni tentativo di fuga. D'altronde, le sue precauzioni erano eccessive perché mai avevo pensato di andarmene cercando, da solo, la strada della fontana.

Il professore, invece, consegnava la sua mano alla mia e non sapevo bene se quel contatto nascesse dalla sua o dalla mia volontà. Era come se fossi imprigionato "sulla parola" dietro a sbarre che, al primo assalto, avrebbero girato su cardini tanto lievi da consentire anche alle deboli forze di un bambino, la più facile delle violenze.

Il professore non mi aveva mai detto di nascondere a papà e mamma, alla signorina Godina e alla stessa Irma, la nostra visita alla sala corse. Nessuno però ci chiedeva dove eravamo stati con tanta precisione e curiosità. Appena rientravamo a casa il professore anticipava ogni possibile inquisizione dicendo ai muri del corridoio e a voce altissima:

"Abbiamo fatto una bellissima passeggiata ma, ora, subito a studiare..." Mi inseguiva poi con la frusta ironica e divertita del solito "Allons, vite..." cui era impossibile disubbidire.

Ai giardini pubblici sceglieva una panchina vicino alla sta-

tua di un *benefattore* che dava ombra gelida anche d'estate per via del marmo bianco di Carrara.

Sapevo che per i giorni caldi erano indispensabili tenute leggere e chiare perché le tinte cupe attiravano i raggi solari e, a vestirsi di nero, si poteva anche prendere un colpo di calore. Il professore aveva dunque un motivo assai fondato per cercare quella panchina protetta in modo tanto singolare dalla statua di uno sconosciuto. Il professor Mazzoleni sapeva farsi obbedire in un modo tanto diverso da come era abituata a fare la signorina Godina che dava l'illusione di non pretendere mai nulla.

Di dove venivano impartiti i suoi ordini? Non da un qualsiasi movimento delle mani o del capo e, neppure, dal solo sguardo che pure avrebbe potuto farsi capire senza troppe difficoltà. Seduto sulla panchina si annoiava: il sole cadeva dall'alto e passava fra le foglie degli ippocastani aprendo chiazze di umida ombra. Cadevano, sempre improvvisi, i ricci verdi e puntuti delle castagne d'India che rotolavano fra sole e ombra, sino ai nostri piedi e scoprivano nello spacco il frutto di lacca occhieggiante.

Un Figlio della Lupa con il fez ben fermo sulla testa scorreva velocissimo sul monopattino a pedale che avevo tanto desiderato. Il professor Mazzoleni, allora, si dimenticava del suo allievo: guardava innanzi a sé, e con il dito indice della mano destra appoggiato all'angolo di una palpebra riusciva a ridurre l'occhio in una sottile fessura. Di là spiava intorno con una espressione avida e disarmata che mi faceva pensare a una fame straziante, non diversa da quella che aveva costretto il conte Ugolino a mangiare il cranio dei propri figli.

Ecco, forse avevo scoperto qualcosa: non vi erano certezze ma possibili briciole, scaglie capaci di ricomporsi in un nucleo troppo greve perché potessi dire a me stesso che si trattava solo di semplice imbarazzo. Era lì intorno alla pupilla dell'occhio tondo, compagno dell'altro ridotto a uno spiraglio, che si condensava tutta l'attenzione del professore, anzi, tutto il suo essere. Lì intorno avveniva che sorgessero dalla pelle brevi palpiti e intermittenze che assumevano forme diverse. Sembrava che dall'interno una mano piccolissima scrivesse dal suo rovescio parole o segni in grado di dar luogo a tracciati sghembi della memoria, finiti in quelle piegoline, in quelle rughe impercettibili, in quei trasalimenti. Forse non erano che brividi di febbre. Cominciava, sotto il mio sguardo, la malattia che l'avrebbe fatto morire: e, allora, una figura femminile sarebbe venuta a reclamarlo così come facevano le donne dei guerrieri antichi durante la guerra di Troia. Io non sapevo bene cosa se ne facessero di un morto e ritenevo che, per i morti non ci fosse niente di meglio del cimitero ma, nei libri, le perentorie richieste del corpo insepoltito erano sempre accolte benignamente, anche dai nemici più crudeli.

27

Studiavo il francese sulla grammatica di due professori che si chiamavano Truchi e Rossi. Non avevo memoria per le regole e ricordavo bene soltanto le eccezioni: queste erano simili a città divise le une dalle altre da un deserto di nebbie e l'identità di ognuna era talmente forte e aspra da rendere improbabile anche la più piccola confusione. Tutte assieme formavano una costruzione meravigliosa, una popolazione di tribù diversissime appartenenti a opposti emisferi. Alcuni nomi, contro la regola, prendevano al plurale una "s" al posto di "aux". Ero molto contento quando dovevo recitare: "Bal, Carnaval, Festival, Narval, Serval".

Nel mazzo sceglievo il narvalo che, servendosi del pericoloso corno, era capace di portare uno scompiglio indicibile e terrorizzare le scarpette delle ballerine con dentro un piedino eternamente irrequieto e capriccioso. Il portentoso mammifero marino, finito nelle pagine di una grammatica, nuotava nel sussiego degli oggetti che mi trovavo in casa appena sveglio: un orologio, le pentole della cucina, i ventagli di piume.

Ora, sono assolutamente solo con il libro e posso guardarlo senza paura di essere disturbato. Per studiare le regole

scritte a pagina ventisei dovrei aprirlo e farmi strada attraverso il bosco fittissimo dei fogli, sino al luogo indicato. Tutto ciò costa molta fatica, dovrò correre l'avventura saltando di carta in carta, lottando disperatamente contro un mondo che sento ostile.

Le cose reali non mi affascinavano perché avevano la certezza di esistere. Dalla loro forma elementare, dalla loro reale apparenza crescevano moltitudini di anime, tutte a pieno colore e a piena forza.

Avevo visto in una chiesa, davanti a un altare, i ritratti che regalano i guariti dal Santo, descrivendo l'antica condizione ormai riscattata. La riconoscenza aveva parole accese, capaci di uscire dalla bocca per salire al cielo, spinte da un gas invisibile e straziante. Così, al reale, spettava da quel momento un compito subordinato, di ben poca importanza: per le loro invocazioni, più che per loro stessi, aveva orecchio, quando gli faceva comodo, il Santo.

A me succedeva la stessa cosa: quando avevo innanzi il libro di grammatica non ancora aperto. Cominciavo a seguire, monocolo, il filetto rosso attorno al titolo: non potevo seguirlo con tutti e due gli occhi, per non dargli eccessiva importanza. Poiché stava piuttosto comodo nel trono (sotto il fregio del tipografo), il professor Truchi si sforzava di accomodarsi meglio, ma non ci riusciva. Dentro il suo regno, il corporeo viveva di un sangue misto alle fibre carnee, alla clorofilla, alle piastrine e agli amidi.

Ignoravo che mai avesse da dire un simile essere al suo compagno di lavoro, quel Rossi che si replicava all'infinito nelle pagine dell'elenco telefonico.

Due persone estranee l'una all'altra: e mi si voleva far cre-

dere che avessero, in comune, generato in un atto d'amore, la grammatica francese!

Di fronte a una menzogna talmente grossolana io continuavo a lavorare nel fantastico sino all'ora della merenda che la Irma preparava in cucina, sul tavolo di marmo.

Il ricognitore inglese che accendeva tutte le sirene di Milano riscuoteva più ammirazione che odio. Lo sconosciuto che era dentro il velivolo aveva un nome inventato per un'esuberanza della simpatia. Lo chiamavano *Pippo*. E dire che volava su Milano per spifferare ai bombardieri dove era meglio sganciare le loro bombe.

Scendendo nelle cantine, andando a vivere come topi di fogna patetici e abitudinari fra i sacchetti di sabbia, i puntelli fatti con legname d'opera appena sgrossato e in parte ancora ricoperto di ruvida corteccia, si invocava *Pippo* come se fosse un personaggio familiare, metà patrono e metà diavolo.

Sulle panche di legno, le casse da imballaggio che costituivano l'arredamento del rifugio, si parlava di cose assolutamente comuni: questo per dimenticare che si era laggiù per sfuggire alle bombe dirompenti, agli spezzoni incendiari. Per quanto terrificanti fossero le esplosioni delle "pillole" da cinquecento chili, la gente aveva paura soprattutto degli spezzoni che, nel silenzio, bruciavano le case a cominciare dai tetti, divorando piano dopo piano.

Si poteva uscire dal rifugio e accorgersi che sopra di noi c'erano soltanto fiamme: la casa andata in cenere con i servi-

zi della Richard Ginori affumicati assieme ai tappeti persiani, ai mobili intarsiati, alla batteria da cucina.

Gli oggetti che ci stavano attorno mentre vivevamo nelle nostre stanze non ci sembravano meno importanti della vita. Come se fra questa e le cose esistessero legami indistruttibili, estremamente complessi: a distruggerli, l'intero mondo sarebbe scomparso in un fondo d'universo astratto. Soltanto l'autista di casa Franzi pensava alla sua vita come al bene supremo. Insisteva con tenacia in quel suo non voler morire e, vestito della livrea a sottili righe bianche e blu, nel falso oro dei suoi bottoni tremava mormorando preghiere e raccomandazioni. A leggere nel suo borbottio ci si accorgeva che l'interlocutore non era Dio e neppure un Santo cui fosse devoto ma Anna, la moglie che l'aveva lasciato per andare in Francia con un giovanotto cosmopolita, tanti anni fa. Lui era ormai vecchio: prima di fare l'autista per i signori Franzi era stato il loro cocchiere che aveva portato i padroni alla Scala e al ristorante Savini. I Franzi, nostri proprietari di casa, erano pellettieri. Nel loro negozio si vendevano le valigie di cuoio russo che costavano moltissimo. Mio padre non le aveva mai comperate. Detestava certe forme di lusso e ne amava altre. Ad esempio, gli piaceva andare nei grandi alberghi dell'Alto Adige e regalare, all'inizio della stagione, ricche mance al maître e alle cameriere di piano. Però, in quei luoghi ci arrivava con un vestito rivoltato, calze di lana inglese rammendate dalla Irma e valigie orribili di cartone e legno che l'Ambrogio sistemava sul tetto della macchina, legava e ricopriva con un telo impermeabile. Gli abiti di buona stoffa passavano di padre in figlio e, anche, da fratello a fratello. Mio zio Giuseppe, una volta, comparve a Milano in corriera

soltanto per farci dono di due o tre abiti sportivi che aveva portato per alcuni anni e che, adesso, essendo in buonissime condizioni, ci offriva con la gioia di mettere a frutto quel suo consistente tesoro che le circostanze della vita gli impedivano di godere. Era morta la zia Teresa, sua moglie, e ormai per lunghi anni avrebbe portato il vestito nero da sposo di morbido e luttuoso tessuto.

L'autista dei signori Franzi aveva tanta paura perché soffriva di cuore. Nessuno lo consolava e lui era solo nel suo terrore e nelle sue invocazioni.

Alle quattro del pomeriggio, se non cadevano troppe bombe, si parlava di merenda. La Irma aveva già pronti sul fornello a gas i fondi della miscela che servivano per confezionare un caffè e latte da bambini che arrivava a due scopi: impedire che ci caricassimo di caffeina e darci l'illusione del liquido intenso e aromatico che mio padre, ogni mattina, distillava in una boccia di cristallo resistente sotto la quale accendeva la spiritiera. La mamma, la più indifferente della compagnia, si informava per sapere se erano state stirate le camicie di cotone del "signore". Avevano bene inamidato i colli secondo le sue istruzioni?

I signori Franzi parlavano dei fiori di una loro villa in Brianza. Li raccoglievano a fasci e li portavano con l'automobile sino al marciapiede di viale Majno. La stagione era stata propizia per le cinerarie e quasi rovinosa per i tulipani. Non dicevano mai nulla delle loro famose valigie di cuoio di Russia.

Si leggevano i quotidiani che riportavano notizie di guerra. Che noi fossimo dentro la guerra di cui scrivevano i giornali

non pareva vero. Le loro parole alludevano a qualcosa che era diverso. Esistevano, tuttavia, alcuni punti di rassomiglianza: non vi era mai una sicura identità.

Se fosse morto uno di noi dentro il rifugio, se fosse uscito il suo sangue a sporcare i bei sacchi di iuta gonfi di sabbia, avremmo trovato parole differenti. Avremmo parlato la nostra lingua, una cosa reale come il cibo, i giorni di scuola, le vacanze.

I corpi che i pompieri cavavano dalle macerie delle città distrutte erano patriottici: spoglie importanti che tuttavia non assomigliavano neppure lontanamente a un nostro possibile “morto”. Erano finiti nei giornali che costituivano una sorta di “dépendance” dei musei di Storia naturale dove si conservavano i pelosi progenitori dell’uomo. Intere famiglie scimmiesche, creature pietrificate di fronte alla ricostruzione di una caverna, nel fondo della quale brillavano le ossa delle prede uccise e divorate.

*

I giornali costituivano una parte di quel mondo sacro che non poteva essere toccato senza suscitare i più severi commenti di mio padre. Altri “oggetti” appartenenti allo stesso genere erano la sua collezione di scarpe e gli strumenti che servivano alla loro pulizia: stracci, boccette di lucido Brill, spazzole nere e pelose, i sigari toscani, la Leica portata dalla Germania e la forbicina da unghie.

Quanto alla mamma, per incredibile che fosse, nel rifugio non diceva nulla delle sue vitamine e, neppure, si preoccupava, spasimando, della mia incerta salute. Scendeva vestita

di tutto punto e ben truccata come per andare alla pasticceria. Pensava alla nonna sola nella casa di via Barozzi. Era tanto vicina ma in quelle ore era come se fosse in un’altra città: anzi, addirittura in un altro luogo della terra. La nonna precipitava nel passato con il cane Titti e il cappellino sul quale si ostinava, in pieno volo, a fissare la veletta. Mia madre le voleva molto bene: uscivano sempre assieme per la pasticceria e avevano da raccontarsi un lieve niente nel quale, però, si raggrumava il senso della loro vita in comune.

D'Annunzio doveva essere corso attraverso l'infanzia della Irma apparendo, emaciata e frenetica larva, nella piazza del paese in cui era nata, Sant'Angelo. Doveva aver seminato più nella fantasia che nei cuori trascinando alla guerra sciami di giovani ronzanti attorno alle sue ferite e ai suoi versi. Non per niente nel lessico della bambina affioravano espressioni colte che, modulate dalle sue labbra pastore, sembravano nuove e acide: gelate nel succo di un limone.

Quando ero ammalato si trattava, quasi sempre, di influenza e subito prendevo possesso, non senza burbanza, del letto matrimoniale nella camera dei genitori e trangugiavo all'istante una tazza calda di tiglio addolcita da cucchiaini colmi di miele. Mentre bevevo la mente della Irma si impigliava in una sensazione antica che l'aveva contagiata da ragazza e che, adesso, ritornava in lei dentro la stanza dove io ero ammalato. La bocca si apriva come per mangiare un cibo venuto dal mondo ormai scomparso, povero e succulento, capace di rendere gli occhi lustri, accesi da un ferino bisogno di vita.

Non era per mangiare, cioè per incorporare qualcosa che la Irma apriva la bocca. Era, invece, per restituire, per fare uscire

dal suo interno il frammento di una lingua non sua, quasi inutile per esprimersi. Succedeva come alle indemoniate quando, nei riti sacri resi profani dai tanti segnali organici, quali rutti e peti liberatori, le urla finivano per vomitare un rospo vivo e terribile pregno ancora della sua avventura, e alla quale avevano teso mano in eguale misura, cielo e terra.

Stava accanto alla finestra e parlava fra sé per convincersi di una sostanza che non le apparteneva. Le labbra, contro voglia, quasi contro natura, spingevano fuori il suo corpo estraneo.

“Miele della gioventù” diceva la pastora. E si voltava commossa e umile per quell’atto assolutamente necessario e tanto avido di fatica.

Il suo paese si trovava nel lodigiano. Oggi è riconoscibile per il nome ma i suoi fontanili, l’erba alta della tarda estate, la stessa terra d’argilla, non ci sono più. Non ci sono più uomini ai quali era stato possibile correre la loro vita sino alle soglie della giovinezza e che, un giorno, aprendo la porta di un fienile o guardando nel pozzo si erano trovati innanzi l’inferno con i suoi dannati, le catene di fuoco fulgiginoso, i cuori ardenti e rugiadosi che i peccatori reggevano alti fra le mani.

La pastora era felice, sospesa in un limbo di scritte arcaiche che l’aiutavano a vivere invece di soffocare le sue ore. Queste erano parte infinitesimale delle scritte e ingerivano a mestolate dosi sempre crescenti di sensazioni crude dove il deforme, l’immane, si trovavano nell’acqua e nell’aria delle cave. La terra era coperta dalla neve, d’inverno, di fango ai primi rovesci autunnali e di melighe d’estate.

Le melighe ricoprivano la terra sino all’orizzonte, fino a dove si poteva vedere e stavano tanto alte sopra la terra che le cime superavano la sua testa di bambino. Quando tirava vento le foglie secche, quegli involucri legnosi e sibilanti si urtavano e prendeva vita un suono che alimentava il suo perpetuo terrore. Se da una parte c’erano i preti con le loro porte socchiuse sull’oltretomba punitivo, dall’altro esisteva il controcanto dei diversi orrori che la Irma affrontava con minor coraggio perché sembravano diretti solo e unicamente contro di lei. E poi non erano orrori dei giorni a venire ma delle ore presenti, di quel preciso istante.

Raccontava che sulla stradina sfilavano le figure della sua paura, a me sembravano abbastanza innocue e ridevo di lei: le tiravo i capelli che portava come pani da forno arrotolati a ciambella sulla nuca. Perché aveva paura del “Bigioroda in motu”, di uno che era stato certamente un operaio e che la fabbrica aveva allontanato dopo una “disgrazia” sul lavoro? Senza una mano non serviva più, ma il suo moncherino era un battaglia temibile avvolto nelle bende impastate di pece e di fango.

Il Bigioroda, a distanza di anni da quel brutto giorno, continuava a versare sull’antica ferita un disinfettante aggressivo dall’odore ferino. L’odore del medicinale e quella mano insistente, ma così pronta a urlare, in faccia a tutti, la sua presenza erano gli strumenti di cui si serviva per generare la paura. La “motu” doveva essere stata una delle prime ad apparire nel paese della Irma e il Bigioroda l’aveva probabilmente ottenuta da un meccanico amico di ladri. La Irma non si era mai sentita a disagio in compagnia del Bigioroda: senza imbarazzo gli chiedeva di farla finita e di partire con il

rumore assordante del suo mezzo di gettarsi a capofitto nelle melighe *per alzare le quaglie*.

Sul sedile posteriore della moto si vedeva una piattaforma di velluto rosso e, questa, era la sua parte di chiesa. Si diceva che avesse avuto via libera da un cardinale colpito dalla sua devozione per i sacri paramenti. Sopra il velluto teneva una piccola bara adatta per un corvo o una lepre di pochi giorni. La bara portava il segno della croce ed era dipinta con il bel nero dei pianoforti. Al centro, una fenditura la trasformava in salvadanaio ricattatorio. Avvicinate le donne del paese il Bigioroda chiedeva oboli minacciando le renitenti di finire in un altro cofano, meno innocente: pronto come non mai ad accogliere tutta intera, una spoglia umana.

Sul sentiero, fra le melighe, correva la sua moto. Quando il rumore dell'unico cilindro finiva, subito cominciava quello del moncherino battuto a martello nel mezzo della croce risonante.

Quando le melighe diventavano rosse era per il fuoco del tramonto: ne l'uno ne l'altro costituivano per la Irma ragioni di serenità. Il fuoco aveva bruciato la casa di suo padre e ora era costretta a vivere in un'altra casa piccolissima e con i muri che si reggevano a fatica. Sembravano fatti con mattoni di polvere e mostravano la tendenza a seccare farina colorata che si ammicchiava sull'erba. Da quel sottobosco secco e odoroso di sasso crescevano animali che non esistono sulla terra ma, se mai, nei libri che si devono ancora scrivere. Questi mostri erano figli delle paure che i preti e il Bigioroda inventavano per conquistare le donne.

“Giulay, faceva bene alle donne” era una creatura che si odorava come fosse una rosa dai petali bianchi, fabbricati

con il latte morbido dei suoi formaggi. Il volto di lui mi era sconosciuto sebbene, per qualche illuminazione avarissima, tirata fuori più per far buio che per far luce sul suo mistero, credo fosse stato assai piccolo: rugoso e cremoso a un tempo. Aveva assunto dalla materia dei suoi tesori abbastanza sostanza da far vivere di una vita vegetale, la pelle piena di solchi teneri addolciti dalla panna. Le sostanze grasse non mancavano mai nei formaggi di Giulay. Giulay “faceva bene alle donne” sorprendendole nelle case fra le melighe, e subito baciandole sugli occhi, sul seno, sull'ombelico, per ricavarle, in parti eguali, sospiri e botte.

Le domande della signorina Godina erano quelle di una ragazza slava che aveva visto la Prima guerra mondiale, lei bambina. Un marinaio disertore era stato fucilato contro il muro dell'orto. Le navi di guerra decorate dal colore del piombo, esse stesse di piombo e tuttavia galleggianti sul mare avevano sparato in collina. La Irma parlava volentieri con la signorina Godina. Intanto io potevo ascoltare senza essere disturbato: giocavo sotto il tavolo del guardaroba cercando di pulire il pavimento di legno con il fondo dei calzoncini di casa. La Irma cuciva guardando senza occhiali la palla di legno che gonfiava le calze da rammendare. Le calze aprivano di buon grado la bocca per inghiottire la sfera. La signorina Godina non sapeva ascoltare e tanto meno parlare senza lisciare con le dita i suoi capelli: le ciocche bionde le finivano sugli occhi. Inizìò a raccontare la sua storia.

Io guardavo i suoi capelli e scoprivo con meraviglia quanto fossero chiari e celesti: avevano la trasparenza di un quarzo ora accecante, ora estenuato; se fossero stati rossi si sarebbero potuti scambiare per quelli dei conigli d'angora.

Storia triestina della signorina Godina

“Abitavo nel quartiere di Servola. La mia casa era anche la casa di altre famiglie. Noi amavamo gli slavi e gli italiani. Mangiavamo però cibi che gli italiani non potevano sopportare. Per esempio certi gnocconi di patata vuoti come canne di fucile e riempiti di marmellata. Sopra si versava il burro fritto e il formaggio secco della Carnia.

Con i ragazzi slavi giocavamo nel cortile. Non c'erano alberi ma solo muschi sul muro di cinta. A Trieste esisteva un quartiere abitato dagli ebrei. Io conoscevo un ragazzo ebreo: era mio compagno di scuola e portava in classe cioccolato al latte farcito di nocciole. Eravamo tutti amici. Anche gli austriaci erano miei amici. Io parlavo il tedesco, lo slavo e l'italiano. La mamma aveva due sorelle, così a me toccavano, senza fatica, due zie. Zia Marta era sempre in cucina a preparare le *palaccinche* e gnocconi di patata. Zia Luigia spiegava che i triestini, come tutti gli uomini normali, avevano due braccia e dovevano tenerle sempre aperte come se fossero sul punto di volare. La verità, tuttavia, era un'altra. Da una parte tiravano gli italiani, dall'altra gli austriaci. Non si trattava dunque di volare: con lacrime e sospiri lasciava intendere molte cose.

La scuola mi piaceva. Sulla pagella avevo otto in italiano e otto in tedesco. Italiani e tedeschi tiravano le mie braccia con pari forza. Non ero, per questo, infelice e spesso scendevo al porto dove si trovavano sempre molte navi. I marinai mi facevano paura. Specie quelli che scendevano dalle corazzate.

Durante la Prima guerra mondiale i prigionieri russi avevano barbe lunghissime ed erano sempre affamati. Io porta-

vo al “mio prigioniero” una pagnotta la settimana e lui mi consegnava nelle mani una bottiglia di vetro dentro la quale era nato un mare di ceralacca sovrastato dallo scafo del rimorchiatore “Odessa” fumante della lana nera sporcata di carbone.

Gli aerei italiani volavano su Trieste e gettavano manifestini. Oppure venivano per guardare le navi nel porto o andavano sin sulle pietre del Carso a contare i soldati. Questi erano lesti a infilarsi nelle tane. Simili a topi campagnoli vestiti del panno militare e fatti nobili dall'aquila bicipite si nascondevano per non essere contati. Un giorno gli aeroplani volarono così bassi che per il rumore si ruppero i vetri delle finestre. Tutti entrarono in casa pieni di indignazione a raccogliere i frantumi. La figlia dei sarti, una bambina di quattro anni, restò nel cortile perché doveva finire la merenda. Aveva in mano un cucchiaino di latta e fingeva di non avere paura. Io capivo che le lacrime stavano per scoppiare dietro le sue palpebre. Non scoppiarono perché, al loro posto, scoppiò una bomba.

La bambina era sparita, divorata dall'esplosione, ma una mano rimase nel cortile. Stringeva affettuosamente il cucchiaino. Era sicuramente la mano destra perché Ada non era mancina.”

La sala delle corse era in viale Piave in mezzo ai negozi popolari. Il nostro arrivo sorprende la gente che frequentava quel luogo di scommesse: tutto appariva losco e misero. Il professor Mazzoleni andava in viale Piave soltanto con me da quando aveva scoperto che gli portavo fortuna. Sceglievo per lui i cavalli e, di solito, tenevo gli occhi sul pavimento che era simile a un parquet di casa. Qualcosa, però, mi aveva impressionato; qualcosa che usciva dai volti degli scommettitori: per terra come nelle loro espressioni si leggevano le stesse cose. Erano minuziose descrizioni di pasti combinati con il formaggio vecchio e il pane, questo freschissimo. Le dita dei giocatori afferravano, brutalmente, i mozziconi di lapis che, altrimenti, tenevano dietro l'orecchio o fra i denti. Scrivevano sui risvolti di un giornale sportivo dove c'erano notizie sulle corse ippiche e si facevano illusorie previsioni su vincitori e vinti. Mentre i cavalli correvano a Merano o a San Siro, la radio trasmetteva la cronaca della gara. I giocatori potevano puntare sui cavalli sino a quando non partivano: poi la testa dell'impiegato che accettava le scommesse si ritirava dallo sportello, subito chiuso da una specie di ghiottina di vetro nero. Temevo sempre per quel collo rugo-

so, ma l'impiegato era ben svelto a ritirarlo al di là del punto pericoloso. Sembrava che avesse imparato dalle tartarughe a riportare la testa minacciata dentro il guscio che la proteggeva.

I mozziconi dei lapis, come ogni altra cosa di quel luogo non avevano niente di comune: dalla loro vernice untuosa e dai segni che i denti lasciavano per impazienza si poteva capire quanta tensione la speranza di guadagnare mettesse in ogni gesto, anche nel più insignificante. Chi apriva il giornale sfogliava frenetico il foglio. Per vedere meglio, alcuni si toglievano gli occhiali sporchissimi di sudore e di nicotina: strisciavano con il naso sulle righe e, a modo loro, leggevano i nomi dei partenti. Nell'aria satura di fumo si riversavano i fremiti delle attese sempre deluse. Alle quattro del pomeriggio, quando si correvano gli ultimi premi si avvertiva la massima concentrazione di fumo e di angoscia: i nomi dei cavalli erano regali. Le cifre dei tabelloni avevano un'infinità di zeri; quando cominciava la corsa, là, subito dopo l'arrivo, gli zeri venivano cancellati con una forza isterica e distruttiva; e i visi loschi, i loschi gesti si rischiaravano di un dispetto prossimo alle lacrime. Non era passato un minuto, che sgorgavano da inaspettate sorgenti nuove forze, nuova delirante speranza. Si provava il bisogno matto di un po' di allegria.

Nessuno rideva mai nella sala corse, neppure in quegli istanti di furente ribellione alla regola dell'angoscia e dell'impazienza.

Quando Milano bruciava e gli spezzoni incendiari erano inseguiti dai portinai con il loro carico di sabbia, si formavano nella grande città piccole isole che le bombe avevano risparmiato.

Esistevano due teorie per spiegare, in qualche modo, quei ripetuti miracoli. La prima era la teoria, per l'appunto, del miracolo: una evenienza che attingeva strati della ragione più fondi di quelli che la mente dell'uomo poteva raggiungere servendosi dei mezzi ordinari. La seconda, assai più interessante, prendeva calore dalle osservazioni del signor Mattarelli. Secondo lui i piloti inglesi erano signori molto simili a quelli milanesi, che abitavano da generazioni nelle loro antiche case, e non avevano cuore di colpire la loro stessa natura cresciuta, per mero caso, a Milano piuttosto che a Londra, a Parigi, a Monaco. Era, insomma, una questione di classe.

Istruzioni, in proposito, non ne avevano mai ricevute. Non era davvero pensabile che al quartiere generale della Raf i comandanti-baronetti avessero detto loro: "Mi raccomando perché usiate particolari riguardi alle proprietà e alle ville dei Conti Litta Modignani..." Tuttavia, e qui il volto e le mani

del signor Mattarelli si sforzavano di far entrare nella dimensione del possibile la sua teoria, era da ritenersi che i comandanti avessero, con i loro *rilevati silenzi*, lasciato facoltà ai piloti di colpire qui duramente e là solo leggermente o, meglio, non colpire affatto.

Quando le parole non dicevano tutto, gli ordini estranei alla forma consueta dovevano, insomma, prendere diverse impronte.

Per il signor Mattarelli ai piloti era lasciata la facoltà di scegliere i loro bersagli civili, ammettendo che, per quelli militari, tale potere discrezionale dovesse essere fortemente limitato da esigenze superiori.

I piloti, approfittando del bel tempo, usuale nel nostro paese mediterraneo, scrutavano dalle carlinghe la mappa della città da bombardare e decidevano dove far cadere le bombe. Se così non fosse stato, perché mai dopo tante azioni di guerra, nel tessuto di cenere e di polvere delle rovine erano ben visibili le fioriture dei quartieri salvati dalla distruzione? Questi, sembravano, per contrasto con quelli profanati, gettare rami e gemme, vegetare di una vita superba e nuova, spietata perché egoista, contagiata dal bisogno di vivere a ogni costo. Succedeva come nei boschi estivi dove gli incendi spontanei dovuti al gran calore o alla gibigianna di qualche finestra trasformata dalla luce in specchio ustorio, riduceva le robinie, gli abeti e i nidi degli uccelli, in carbone. Al di là della regione combusta, i primi rami integri difendevano foglie così verdi e rugiadesse da sembrare un insulto nei confronti di tutto l'umidore e di tutta la linfa che era vaporata nel fuoco, per sempre.

I piloti degli Spitfire erano molto eleganti: li vedevo dal

terrazzino di casa Franzi in viale Majno dove salivo per insultarli ma anche per scoprire se fossero, per davvero, le persone "distinte" come diceva il professor Mazzoleni. Quei signori, ex studenti di Oxford, avevano sicuramente coltivato, dopo la lingua madre e onnipotente, il suo bel francese ed erano in grado di ripetere a memoria qualche pagina di Stendhal e di Rousseau facendo pochi errori. Lui, li ricambiava imparando, con una scelta forse non troppo sensibile, proverbi scozzesi e un poco di Kipling nei momenti in cui il suo sguardo e la sua voce subivano, per interno fenomeno di bradisismo, un indebolimento alla melassa.

"Allons, vite..." gridavo agli Spitfire con mio fratello. Non era davvero necessario, perché il velivolo, intriso di una vernice che mi pareva ancora umida, stava sopra di noi solo per qualche istante, avendo fretta di visitare altri quartieri della città: gli aerei consumano molta benzina e non hanno tempo da perdere.

Intanto lo Spitfire si lasciava dietro la coda una scia di gas denso e una pioggia di bossoli simili a piccole ombre. Vedendoli, mi accorgevo che il pilota aveva sparato con la mitragliatrice e la mia rabbia si faceva grande. Non conoscevo molti insulti, ma quelli più cocenti e misteriosi li avevo imparati dall'Ambrogio. "...Casciavid...!" soffiavo storcendo il capo per seguire il pilota dentro la sua cabina. Quel pilota non assomigliava alle persone che ero abituato a vedere nelle strade. Stava immobile, rigido e pieno di ritegno con la testa ricoperta dalla pelle di cui era fatta la combinazione di volo.

Mai avrebbe potuto udirmi nell'isolamento dell'abitacolo di cristallo dove la sua presenza immacolata aveva il senso di una cosa sterile, conservata da secoli, nei vasi di un museo: il

piccolo di un leopardo immerso nell'alcol, nudo di peli e ancora più nudo per quella morte esibita, conservata appunto, perché altri potessero immaginare il suo futuro mancato di predatore, le spine delle acacie, il goffo tepore della sabbia africana. Speravo egualmente che la torsione plebea della mia testa, quel rafforzativo dialettale concentrato nel gesto imparato dall'Ambrogio, gli avrebbero consentito di capirmi. Contavo sulla stizza del pilota ma non la temevo sapendo che un bambino non riesce mai a insultare "veramente" una persona grande e indaffarata. Avrei potuto placare la mia ansia, restituire sostanza reale a quella immagine, chiedendo al professore se mai, a suo parere, una persona visibilmente "distinta" poteva arrabbiarsi per il gesto triviale imparato da uno chauffeur troppo disinvolto. A far montare l'angoscia era la consapevolezza che non era lecito porre in questi termini un problema così sfuggente a chi, della *distinzione*, aveva fatto una regola di vita, un criterio con cui passare al setaccio gli esseri umani. Il professor Mazzoleni non sopportava quanto di rorido, di sebaceo, di aglioso, restava impigliato nelle parole che uscivano dalla bocca di una persona poco distinta. Il suo disagio, quando gli veniva imposto un contatto con gli appartenenti all'immenso mondo degli "altri", non aveva segreti, non conosceva pudori. Naturalmente capitava che il professore dovesse parlare con i suoi persecutori più di una volta al giorno: per esempio, quando viveva con noi nella casa di Fagnano e gli operai si affollavano all'uscita inseguendo con il suono delle sirene il profumo di una minestra di riso, di uno spezzatino, di una polenta in cui stemperare il formaggio taleggio. Gli operai salivano, tutti assieme, sulle loro biciclette e andavano a

casa. Il movimento delle ruote, il gioco vibrante dei mozzi privi di lubrificazione, facevano nascere un ronzio: pareva, per qualche istante, di affacciarsi non su degli uomini assediati dalla fatica e dall'appetito, ma sopra la bocca di un alveare.

Il professor Mazzoleni non sempre riusciva a stare dentro il pelo dell'orso Baloo, dell'animale saggio che insegnava al ragazzo smarrito come vivere fra i pericoli della foresta. Qualche volta sgusciava da quel pelo, come quando trascuravo i suoi compiti di francese.

Anche i Maramaldi della Storia si servivano di armi *distinte* quali i coltelli, i raffi, le mazze ferrate.

La *distinzione* era assai difficile da comprendere perché difficili e intermittenti, quasi casuali, erano i suoi confini che si espandevano in rarefatte regioni, dove potersene stare indisturbato.

Contro il muro dello stabilimento salivano dalla valle i colpi di fucile sparati al bersaglio. Il signor Campagner aveva conquistato due coppe in Argentina. Mirava con molta calma e con un fermo sorriso che il rinculo spegneva solo per un attimo, quando le palpebre, per una reazione istintiva, si abbassavano. Allora riapriva subito gli occhi per vedere se aveva fatto centro.

Quando suonava la sirena, i battitori di lamiera stavano con i martelli di legno sospesi in aria e il frastuono che aveva reso sordo il signor Campagner finiva all'istante. Succedeva un brusio e lo stabilimento si trasformava in una grotta marina dove gli echi portavano le voci di animali sperduti nel groviglio delle alghe: foche monache o delfini fuggiti alla rete dei pescatori. Erano gli operai che ciabattavano con le scarpe da lavoro, grosse e comode verso angoli predestinati. Qui, a piccoli gruppi o anche soli, consumavano il pranzo. Io entravo a capofitto scampanellando sulla mia Bianchi e loro mi seguivano con lo sguardo reso mansueto e pigro dai primi bocconi che saziavano la fame velenosa del mezzogiorno.

Si erano alzati alle quattro del mattino e avevano guardato fuori per vedere se la terra era asciutta o bagnata. In gennaio

c'era spesso la neve e allora arrivavano sulle loro biciclette coperti da teli impermeabili e con gli stivali che usavano per andare a caccia in brughiera. I più giovani non portavano gli stivali ma si fasciavano piedi e polpacci alla moda militare. Si proteggevano dall'acqua e dal fango con il cerato della tavola ormai consumato dal bollire delle pentole e dalla cenere delle sigarette.

Gli operai sciupavano tutto ma rispettavano le sigarette quasi si trattasse di oggetti sacri. Erano, con le sigarette, di una straordinaria delicatezza: le loro mani forti e ruvide che con il martello ben stretto davano forma ai ferri usciti dal carbone ardente, reggevano i bianchi tubicini come si tengono le ali di una farfalla. Non era solamente questione di mani: anche nei taschini delle camicie le sigarette non si guastavano sebbene fossero sempre a contatto con la pelle calda dopo una giornata intera in stabilimento.

Nelle ore di sosta si vedevano gli operai defilati, vergognosi dei cartocci dove abbagliavano la fame soprattutto le larghe fette di "Bologna" e le minestre ingrassate dal lardo necessario per dare loro la necessaria e desiderata "sostanza".

Nello stabilimento si aprivano viali, sentieri, percorsi di cemento seminati dei pezzi di ferro ancora luccicanti per il taglio delle cesoie. Con le ruote della mia Bianchi dovevo evitare tutti i pericolosi ostacoli che avevano spesso forme eccitanti di pietre preziose allo stato grezzo: diamanti della miniera paterna ancora confusi nella ganga ma che, presto, dopo essere stati trasportati ad Amsterdam avrebbero rivelato la loro vera natura.

Il Pecora, il Nervi e gli altri si raccoglievano nella stanza dove l'armadio di maggiolino intarsiato a ghiande e foglie

d'acero nascondeva i bicchierini del vermouth. Quell'armadio era la sola presenza ricca della povera casa e fumigava per l'odore di cavolo bollito sulla cucina a legna e inorridiva con il suo sussiego civile, per le parole che correvano intorno a lui e per le benedizioni plebee elargite dalla minestra.

L'operaio Pecora aveva in bocca un dente d'oro: il suo incisivo dava barbagli quando il cibo lo lucidava. Lo prendevano in giro per quella ricchezza ostentata senza imbarazzo e lui si scherniva alla meno peggio. Non pensava ai suoi capelli bianchi perché il volto, sempre acceso di violenza e di forza, lo faceva litigare con tutti e tutti minacciava nel dialetto della Bassa nel quale ogni cosa acquistava umori più densi, come "l'umbria". Sotto la protezione di quella speciale ombra gli operai smaltivano l'alcol succhiato dai bottiglioni neri dello Squinzano che arrivava nella stazione della valle dal meridione. Il vino serviva per "fare sangue". Pareva non lo bevessero per altre ragioni, si attaccavano al collo del bottiglione e ingollavano il liquido denso e cupo quasi con tristezza. Erano uomini anemici, resi pallidi da mostruosi vampiri che, sicuramente, abitavano le volte dello stabilimento proprio sotto le tegole alla marsigliese. Bevevano per disperazione, era ben raro che fossero allegri.

Gli operai venivano in stabilimento con la camicia nera solo perché la ricevevano in dono dal Fascio e non si vedeva lo sporco. Anche quelli che ascoltavano i discorsi dell'Amrogio, i suoi sospirosi, rochi "ma c'è l'Urss" con i quali ammoniva e consolava tempo, non rinunciavano alla camicia nera per venire in fabbrica.

Il verniciatore Cassano girava nel suo quartiere con il pentolino di alluminio: dentro teneva il latte che gli serviva per

disintossicarsi. Altri verniciatori venivano spaventati dal dottor Orrù che aveva la mutua operaia nelle sue mani. Su di una tabella dell'editore Paravia comparivano i polmoni dei renitenti: gli spregiatori del latte finivano con l'aver in petto un orrido manto di carne oleosa, un velo dilaniato dai pigmenti di blu e di giallo: quest'ultimo, il più terribile, correva poi nel circuito del sangue e arrivava al cuore soffocandolo. Ascoltavano il dottor Orrù a capo chino, schifati e, più tardi, si vedevano arrivare in stabilimento con i pentolini nuovi in un fremito di pagliuzze d'argento. A mezzogiorno bevevano il latte tutto d'un fiato, ma li prendeva la nausea e non riuscivano più a mangiare la mortadella.

D'estate nel cortile della falegnameria arrivavano i tronchi di abete: li portava dalla valle il carradore assieme alla paglia che gli animali mangiavano camminando e defecando. Sempre in movimento depositavano pacchi soffici e fumosi di quell'erba che l'intestino aveva scaldato e ravvivato. Sotto il pianale del carro era appesa una lampada a petrolio con il lucignolo acceso notte e giorno.

Durante la guerra le uova erano tenute in conto di gioielli prestigiosi: si riservavano ai bambini solo se tisici. Quanto ai vecchi, si ingannavano con ripetute promesse mai mantenute. Dopo i sessanta chi era ancora al mondo veniva rispettato, ma a condizione che non disturbasse i giovani bisognosi di crescere e di nutrirsi per andare al lavoro. Il carradore partiva dalla stazione della valle quando era ancora buio e questo spiegava perché alle dieci del mattino, in pieno sole, la fiammella della lampada tremasse abbagliata nella sua ampolla.

A luglio gli operai non si contentavano di respirare con il

solo naso: ci voleva anche la bocca per fare entrare dentro tutta l'aria che serviva per tirare avanti, alla meglio, sino al quindici di agosto. Le ferie estive volevano dire lavorare la terra che quasi tutti possedevano, perché gli operai erano stati contadini prima di venire in fabbrica. Il Pecora, per ingraziarsi papà portava le albicocche e le pesche. La mamma le confinava subito in cucina: non voleva che quella frutta nostrana o troppo aspra o troppo sciropposa ci guastasse il palato. La questione fondamentale era però un'altra. La mamma non credeva che nell'orto di un operaio contadino potesse crescere della frutta con le essenziali vitamine. Queste erano prelibatezze moderne e per gente ricca; dunque, solo la Seminaria poteva, a lume di ragione, dispensarle, sia pure a caro prezzo.

Qualche anno più tardi il sindaco di Fagnano Olona si mise a girare nelle fabbriche per controllare se gli operai avevano la loro mensa aziendale: con la minestra e la pasta asciutta. Questione d'igiene.

Anche mio padre, a malincuore, dovette comperare una "cucina industriale" come quelle che ci sono nei grandi ristoranti e sulle navi. Il carradore, quella volta, non trasportò tronchi ma immense casse di legno che contenevano i pezzi monumentali della cucina. Li vidi di sfuggita perché, e ancora non riesco a farmene una ragione, tutti quelli di Fagnano Olona, dal direttore alla portinaia, mi impedivano di ficcare il naso in quelle faccende. Dagli orti di Bergoro dove la portinaia aveva i genitori, il triciclo trasportava le verdure per il minestrone. Alle foglie umide di rugiada la Pierina univa i fagioli borlotti che teneva in sacchi di tela puliti come i lettini dell'ambulatorio.

La mensa aziendale infrangeva senza riguardo una tradizione. Poteva essere che la minestra fosse meglio e più sostanziosa della mortadella, ma i pasti con il cartoccio vivevano anche di apparenza: la Pierina era, a giudizio unanime degli operai, una pasticciona. Si sapeva che il marito si contentava di un “piatto unico” nel quale la donna metteva tutto intero e tutto assieme, il riso, la carne, la frutta e anche il vino.

Un bicchiere supplementare l'operaio Annoni, il marito della portinaia, andava poi a berlo in osteria. La qualità era sempre la stessa ma lì trovava i suoi amici con i quali, di solito, non scambiava una parola. Gli bastava guardarli bere, a loro volta, lo stesso vino e nello stesso silenzio che li univa.

Quel giorno non era stato molto diverso dagli altri: rade gocce di pioggia calde e subito consumate nell'aria dell'estate avevano aperto una notte serena. Si vedevano anche le stelle che, di norma, sembravano in una più fonda regione dell'universo. Venere, al solito, luminosissima assieme a Marte che aveva il colore del rosolio erano i soli mondi del firmamento che io sapessi riconoscere. Né le gocce della pioggia estiva né la comparsa delle stelle solitamente nascoste né, tantomeno, i discorsi del professore e della istitutrice parevano aver preparato quelle ore memorabili eppure, intorno a mezzanotte, d'improvviso, le finestre aperte si chiusero sui fiori del tiglio e la specchiera incastrata nell'armadio si liberò dai cardini e finì in mezzo alla stanza. Dal quartiere dei portinai arrivò sino a noi l'urlo della Pierina: la sua voce volava altissima e acida nello stesso tempo.

Eravamo tutti diventati di ghiaccio e non sentivamo più le punte delle dita come se l'urlo ci avesse mozzati piedi e mani.

Nessuno di noi aveva udito cadere la prima bomba sganciata sul nord dell'Italia perché lo scoppio si era travestito così bene da rivolgersi non alle nostre orecchie ma al nostro stesso sangue, alla forma del nostro corpo che, dopo averlo ascoltato, era mutato trasformandoci in esseri tozzi e indifferenti.

Alle prime luci le biciclette uscirono dalle loro tane con i fanalini blu ancora accesi, sospinte da uomini assonnati e curvi sui pedali con le camicie bianche che non stavano dentro i pantaloni. Le donne seguivano i mariti, i figli sulle loro macchine prive di “canna”. I campanelli erano muti. Si udivano i raggi delle ruote che giravano intorno al mozzo e ai respiri sospesi di chi andava nella valle a esplorare il buco che la bomba doveva pure avere lasciato.

Io non avevo il permesso di scendere la costa e aspettavo le notizie di quelli che risalivano spingendo, oltre la curva della cappella, la bicicletta che non sapevano più montare per la grave pendenza della strada.

La bomba aveva fischiato a lungo prima di scoppiare, per far paura alla gente. “Per avvertirla che bisognava scappare”, aggiungeva un altro. Il buco c’era, profondo metri e metri, pieno dell’acqua che il fiume aveva portato subito, nel giro di poche ore. Lì dentro nuotavano tinche e carpe quasi bollite eppure vive e come forsennate. La bomba aveva dissolto ogni cosa della fabbrica: muri, pavimenti, macchine. Gli stessi platani dell’ingresso, le aiuole con le dalie, i vetri dei lucernari, tutto era trasportato dalla esplosione in altri luoghi. Il direttore Campagner suggeriva che, come nella reincarnazione degli indiani, in una gallina poteva infilarsi senza difficoltà il fiato appartenuto a una mosca o a un cavallo, a un sacerdote o a un bambino morto di rosolia.

La bomba aveva spogliato la fabbrica delle sue ossa perché voleva liberare dai magazzini, dove era prigioniero, tutto il candore delle garze. E ora, le garze, si erano dipanate, svelate, chiarite alla loro natura aerea e stavano, proprio, in alto: sospese fra il cielo e la terra nella vallata dell’Olona.

Il cuoco Chichibio è amico della Gru dalla quale prende consiglio quando si tratta di preparare la cena del re. Le ricette dei suoi famosi pasticci sono ricette di Gru: fonti liquide, palustri, di cibi prodighi di ore immote nell’acqua torbida dove hanno i nidi le carpe. Chichibio è un dio d’amore finito in cucina per conquistare e salvare con le sue salse e l’uva appassita dei budini.

Chichibio era il solo vero personaggio delle mie letture infantili, al quale tornavo spesso per cercare di scoprire una nuova pagliuzza dell’oro che il suo cuore di cuoco scordava, distratto, in ogni riga della sua storia. Mi ero abituato ad accettare la sua persistenza in me come un empito, un battere di vena. Il libro che conteneva la storia di Chichibio e della Gru era trattato con cura rispettosa. Per merito suo, nella confusione, nel disordine selvaggio della mia camera l’ordine faceva il suo pavidio, ma già severo ingresso sotto le forme suadenti di una copertina di carta blu da oscurantismo: l’aveva regalata al libro perché fosse ben protetto dalle impronte delle dita di un ragazzo. La copertina riceveva al posto del libro tutti gli insulti della mia parte confusa: spruzzi di inchiostro, gocce zuccherine, mosche venute a morire su quel

blu dopo le disavventure di una caccia spietata con la pantofole. Conducevano una vita parallela dentro di me alcune immagini che erano uomini o bambini o anche cose come alberi giganteschi dalle foglie malate, vittima della muffa delle piante. Una calza abbandonata per distrazione o per disordine, una palla da tennis che il cane Tumin aveva spinto sotto il letto, un foglio del *Corriere* dimenticato da mio padre, erano tutti oggetti che consideravo con attenzione scrupolosa.

Prima di dormire ero dunque costretto ad accertarmi che non ci fosse nessuno di quei bei soggetti nascosto nella mia camera. Non avrei potuto prendere sonno se Chichibio si fosse infilato nello spazio angusto fra la radica del mio armadio e la tappezzeria a righe sottili.

*

Mentre mio fratello teneva per il sonno molti e curiosi strumenti a portata di mano, io cercavo di evitare le pericolose strisce di parquet furbe nello scricchiolare senza remissione e raggiungevo i posti segreti a me solo conosciuti. Nelle ante dell'armadio nella nostra stanza di Milano cercavo scrupolosamente i cadaveri degli impiccati che avrei sicuramente trovato, come ogni volta, con il capo penzolante al posto delle grucce. Non mi lasciavo incantare dall'aspetto rassicurante dei miei vestiti ma sfioravo coraggiosamente con le mani le *ipotetiche* giacche e gli *ipotetici* pantaloni, per essere ben sicuro che ogni cosa fosse in regola.

L'armadio non poggiava del tutto contro la parete: in quegli infidi centimetri si formava lo spazio sufficiente per ospitare un'intera combriccola di fantasmi molto appiattiti, ma

non meno insidiosi della loro versione standard. Le persiane si accendevano di luci oblique: lame di nero e di bianco dove galleggiava il pulviscolo dorato e, per vederlo, bastava che nel cortile di viale Majno un inquilino avesse illuminato il lampadario del salotto.

Le ali di pollo, le mele renetta, le nubi dei fiocchi d'avena sarebbero tornate alla luce dopo un viaggio avventuroso con espressioni di eguale meraviglia.

Tornavo al mio letto dopo aver gettato un'occhiata, forse inutile, anche sul letto di mio fratello che dormiva avendo per compagno, sul cuscino, il barattolo dei bottoni.

L'indomani i miei luoghi segreti perdevano tutto il loro potere. La tata alzava le tapparelle in una stanza dove la luce era già penetrata in ogni parte. Come apparivano tristi alla luce del sole!

*

La signorina Mina è amica della mamma, adora il suo disordine. Le piace, soprattutto, vedere come getta per terra la pelliccia di leopardo appena in camera e già in corsa verso la sveglia che suona all'ora sbagliata o al fumo di una sigaretta che si è consumata fuori del portacenere provocando un incendio.

Nello spogliatoio di viale Majno l'armadio, la specchiera, le seggiole sono di lacca blu con disegni giapponesi di nubi e almeno cinque isole dorate. L'oro non è pieno e i vegetali hanno, come le stesse isole affioranti, le gambe dei ranocchi. Tutto di quelle lacche è paludoso e gocciolante. Il colore del fondo è la parte finta, la decorazione, mentre il verde e l'oro sono la

parte viva: quella che mi trascina nell'arcipelago di oggetti iridescenti, di erbe immani di templi microscopici costruiti nell'occhio fermo di una carpa. La signorina Mina accende le luci che sono ai lati dello specchio, issate su due pigne intinte nel medesimo blu e prova i vestiti che la mamma le venderà per pochi soldi. La grande coda di scimmia, i foulard di Parigi, le scarpe fatte a mano da un gigante strabico e imbellettato, tutto, uscirà di casa avvolto in carte innocenti: non vuole avere l'aria della roba trafugata per smania di cambiare, di non vedersi attorno, ogni giorno, le stesse cose. E, prima di compere delle altre, un altro modo di smaniare con i ferri da calza, di inseguire corpini sbagliati, orli a "smerlino" e una infinità di altre cose che non indosserà mai e poi mai: nate per sostituirne altre che l'avevano abbandonata per sempre lasciando un vuoto negli armadi. Cose già remote.

È una signorina fatta di membra delicate e in miniatura: si capisce che non è più una bambina anche perché insegna matematica in una scuola di Milano: tuttavia non è più alta di una bambina e, di questa, è infinitamente più sottile. Tutto di lei appare fragile e come provvisorio. Ma poi, a conoscerla bene, è inutile attendersi che i polsi diventino di un millimetro più forti o che, nel suo volto di mela acerba, le gote si appesantiscano almeno di un poco. La signorina Mina resta sempre piccolissima e fragile.

Io conosco anche suo fratello che è un ragazzo normale; ha più anni di me: cinque o sei; è molto serio e fa la collezione di francobolli. Ho con lui un patto. Avrò le raganelle che tiene nella vasca da bagno contro una pagina intera di francobolli. So dove trovarli: la mamma ne ha un libro pieno e a me non piacciono perché sembrano carte di caramella, ma

vuote. Ecco, sono come i gusci delle lumache ma non hanno la loro bella forma. I colori, visti assieme, fanno una grande confusione e ci si stanca di guardarli. Dentro ai gusci non c'è niente. Le lumache se ne sono andate lontano verso un campo di lattuga e ora sono posate sulle foglie a succhiare il molle umidore. La Irma non vuole neppure sentire parlare delle raganelle e allora, nascosto a tutti (in qualche misura anche a me stesso) esce di tasca un temperino che si apre e con il gesto minaccia la pastora. Il coltellino è molto tagliente e il mio gesto lo è ancora di più. L'orecchio mi penzola reciso, il sangue entra prepotente nell'urlo della mamma e, in piccola parte, gocciola sul mio colletto. Il dottor Dedin mi fascia la testa con la bambagia: ha messo l'emostatico in abbondanza e il temperino viene gettato nella "ruera". Andrò a raggiungere lui, così bravo quando si tratta di togliere di mezzo l'orecchio di un bambino, le zampe dei polli e i vasetti della marmellata svuotati dalle nostre merende.

La signorina Mina possedeva una borsetta adatta per lei e cioè piccola e piena di oggetti neutri che sembravano appartenere solo a metà: concessi non in forza di un regolare acquisto, ma dati in prestito da amiche più fortunate e solo per un breve periodo con la tacita intesa che, a scadenza, se li sarebbero ripresi. Apriva spesso la sua borsetta e tirava fuori come per constatarne preoccupata la presenza, una penna stilografica cerchiata d'argento, una matita (assieme formavano la "parure" come l'avevo sentita dire ai suoi compagni), una forbicina da unghie, un tubetto di rossetto, ago, ditale, filo rosso, filo nero, e filo robusto detto "fil fort" per legare ben saldi i bottoni, un piumino da cipria senza cipria,

un minuscolo specchietto, un fazzoletto non più grande dello specchio, una cartolina con l'immagine del Papa piegata in due parti assieme alla carta d'identità.

Ora, ciò che mi sembrava ben naturale, ma quel che respingeva la signorina Mina al di qua del mondo proprio alle persone adulte, era che, tutti quegli oggetti, non erano autentici ma, sicuramente, copie sornione che le ditte fabbricano per i bambini. Imitazioni insomma. La penna stilografica, di qualche centimetro più corta della Parker della mamma, il rossetto adatto per una bambola Lenci; del fazzoletto ho già detto.

La signorina Mina poteva essere la mia prima fidanzata perché, malgrado insegnasse, non era più grande di me, le piaceva giocare con i bambini e si circondava, senza civetteria ma di necessità, degli oggetti infantili. Per questo mi piaceva stare con lei.

Quanti anni poteva avere? Io non lo sapevo ma non ero troppo interessato al problema. Lei, poi, lo era ancora meno di me e alle mie domande rispondeva ridendo e raccontandomi storie fatte di numeri che sono principi di sangue, frazioni algebriche, castelli incantati, parallelepipedi che recitano austere poesie. Le sue storie non facevano ridere ma quei personaggi erano, in fondo, più veri di tanti altri che si trovavano nei libri. Portava con sé i testi sui quali insegnava la matematica e nella pagina delle divisioni, sui bianchi margini degli esercizi si vedevano impronte di dita sporche di inchiostro, di marmellata, del succo di liquirizia.

*

Eravamo al principio del pomeriggio. Le giornate, già lunghe, arrivavano al tramonto sfinite e il buio sembrava estremamente necessario per far dormire gli uomini.

Nei giardini pubblici, con l'orario estivo, si poteva tornare anche dopo cena a prendere il fresco: ma il professor Mazzoleni era via da noi, nella stanza della pensione di via Piatti dove possedeva una sveglia Zenith e una macchina fotografica. La signorina Godina non usciva di notte e, anche se avesse potuto, a noi sarebbe stato impossibile ottenere dalla mamma il permesso di tornare ai giardini. Durante le ore buie, lì dentro, c'erano troppi pericoli. Gli zingari venivano a bere le tazze di latte gelato al chiosco della Centrale. Erano lesti nell'infilarsi sotto le giacche fantasiose i figli dei ricchi che, subito, portavano in Boemia sui loro carrozzoni. In quel paese dove le membra erano straziate perché si snodassero e consentissero ai figli rubati di lavorare sotto la tenda come piccoli contorsionisti. A forza di ripetere solo parole slave, a poco a poco, dentro il deposito delle parole che ogni bambino ha sulla destra del cuore, quelle italiane si consumavano e allora, di prepotenza, entravano i nuovi getti. Non si sapeva più ormai quale fosse il significato di "casa": sul principio si poteva credere indifferentemente che la casa fosse una specie di giglio dai colori vividi e carico di nettare. Poteva accadere anche di peggio. Gli zingari addolcivano a suon di legnate tanto le ossa che i pensieri e nasceva una grande confusione.

Dopo i morti dei cimiteri nessuno mi faceva più paura degli zingari. La signorina Godina era slava, ma non zingara. Era, dunque, una slava speciale. Eppure, quando mi sgridava temevo sempre che potesse svelarmi di essere stata, un tem-

po, zingara come tutta la sua gente. Non temevo, malgrado ciò, che le sue mani potessero rompermi le articolazioni per farmi diventare snodato: erano troppo lunghe e fragili. Tanto fragili che, quando reggevano la tazzina del tè, le vedevo sempre sul punto di crepitare e andare in briciole per avere osato più di quanto fosse lecito. E, tutto questo, per pura generosità.

*

Secondo la mamma la lampada solare a raggi ultravioletti non era meno importante delle vitamine. Un giorno ero stato nello studio di un medico iugoslavo in via Manzoni dove potevano accadere le cose più inaspettate. Sull'ingresso si era ricevuti da una donna anziana vestita di nero. Non sorrideva mai perché apriva la porta sulla stanza del quadro. Si vedevano uscire, dal buio della pittura a olio, i volti lividi di uomini con barba e baffi chini su di un nudo morto: dalla sua pelle gli spenti organi parevano affiorare; piccoli orfani annegati in uno stagno, venuti a galla, incontro al sole, dopo che la macina si era staccata da loro e li aveva liberati. Tenevano in mano coltelli affilati dal manico d'osso e con questi saggiavano la pelle gialla, i suoi presentimenti di organi malati da incidere e portare via dentro i lini che si vedevano già pronti alle loro spalle. Il buio d'intorno faceva sì che i tondi colletti li decapitassero. Ad agire in quel luogo spaventoso erano le teste e le mani: i corpi cancellati dal buio, non necessari quando, in fin dei conti, si trattava di guardare la morte e di tagliare il cuore con i coltelli ben stretti nelle dita. Quella pittura era fiamminga e da quel giorno i fiamminghi

per me sono i padroni di quelle luci livide, di quei colletti, di quelle mani operose dentro la morte: a consolarli solamente il nitore abbagliante, la pulizia, la finezza dei lini. Tutti erano molto attenti e guardavano dolcemente il corpo disteso: provavano per lui grande considerazione.

La seconda stanza aveva, sul pavimento, molti tappeti e su questi si trovavano sedute due giovani donne, prive di indumenti con i capelli lunghi e neri e altro nero cespuglioso fra le gambe e sotto le ascelle. Non si vergognavano di noi e stavano immobili nella dolce nudità e nel dolce sorriso che, forse, ma non sicuramente, nato da quelle dolcezze, si era affacciato sulle labbra.

Le giovani facevano gli esercizi orientali: la nudità, l'espandersi dalla pelle nuda, della dolcezza, erano il maggiore compimento non diverso, io credo, dalla mia sostanziosa felicità dopo aver vinto la corsa mentre i compagni mi venivano incontro per festeggiare il loro dispetto e la loro febbre.

In quella stanza io ero spogliato dalla mamma e dalla Irma: la mamma era molto brava nel togliermi il cappelluccio di piqué inamidato secondo l'uso marinaro. Mi toglieva le calze e le mutandine sorridente di una grazia infervorata che lievitava il sapore di fiore, di melighe di sambuco maturo e che, da solo, bastava ad alimentare la vita per un intero minuto anche senza bisogno del sangue.

Il medico aveva un camice bianco che indossava sul bianco della camicia e dei pantaloni. Si chinava su di me senza che, presumibilmente, desse mostra di conoscere l'esistenza parallela e vicinissima delle due giovani nude: infilava nel mio ombelico una moneta da cinque centesimi: "per il buon peso". Questo faceva ridere la mamma e piangere me perché

temevo che, dopo la pesatura, sarei stato coinvolto in una cerimonia cannibalesca dove avrei, mio malgrado, recitato la parte della vittima.

Esistevano in quel luogo specialmente i corpi, non le persone. Tutto il mio patrimonio di giochi, desideri, la mia stessa fragilità, la cura delle vitamine, le lezioni del professor Mazzoleni, lo stabilimento di Fagnano con i suoi cento rifugi e i nidi di ragno, tutto, proprio tutto, non era molto importante là dentro: trascurabile addirittura.

Né mi rassicurava la presenza della mamma perché, ora, lei rideva assieme al suo professore e io avevo le lacrime; dunque per una volta nella vita ci trovavamo su due opposte sponde: combattevamo da due fortezze nemiche lanciandoci pericolose pietre che assumevano, per l'occasione, il nome di sorrisi, volti di cadaveri, nudità di giovinette, monete da cinque lire. Subito dopo essere disceso dalla bilancia tedesca la mamma mi fu vicina: volle che il medico si riprendesse la sua monetina (rimessa gelosamente nel taschino). Mi parlava quieta promettendomi un giocattolo nuovo che avrebbe comperato da Mazzarella. Le due giovani non pareva che avessero avvertito il mio terrore prima, e ora la mia gioia consolante: chiuse nel loro nudo involucro non avevano l'aria di attendere altro se non quello che già possedevano in così larga misura.

*

La città non ha più case: le ultime sono finite in vie smozzicate dove ci sono bambini in corsa dietro a un pallone, cancellate rustiche con le punte arrugginite, prati avari di erba dove

fioriscono mattoni sanguinanti nella frattura che li rende inutilizzabili, barattoli di conserva. Dopo uno spazio più vasto degli altri e non meno dimesso dove prende tono quell'aria di regione provvisoria che non sa più essere bosco, e non è ancora piazza, cortile, strada, il tram si ferma di fronte a un edificio chiaro e squadrato come allora cominciavano a crescere in periferia. È una scuola; l'istituto Virgilio.

Il professore cammina, un poco sopravanzandomi, in modo tale che io non possa scorgergli il viso. Oppure, vuole essere solo ad affrontare quanto sta per accadere e che io intuisco abitare nel palazzo. Intanto, il bidello lo saluta frettoloso e il suo capo ritorna sulle parole crociate con una precipitazione eccessiva, assai poco naturale. È il primo segno della scuola che lo respinge sino nelle sue figure più umili.

Il professore mi lascia nel cortile dove, mi assicura, presto arriveranno i ragazzi della seconda B per una partita a guardie e ladri. I ragazzi non arrivano mai e nel cortile non ci sono sedili: debbo stare in piedi. Sono un bambino molto alto per la mia età: la spina dorsale è più lunga di quanto dovrebbe perché seguita nel collo, anch'esso lunghissimo dopo la vertebra cervicale. Quando non salto o corro, fatico a sopportare la posizione all'in piedi: da fermo tendo a incurvarmi in avanti, la testa reclinata d'un lato. Per bilanciarmi metto istintivamente le braccia dietro la schiena e annodo le mani.

Il tramonto è brevissimo. Sale nel cielo un buio denso nel quale brilla, invece della stella, una finestra.

Ancora una volta io sono "di fuori" e vedo dentro qualcosa che si compie ineluttabilmente, senza poter far nulla per fermarla, per renderla, almeno di un poco, diversa da sé.

Il professor Mazzoleni è molto piccolo: aggredisce con la sua gracilità la luce che viene sino al cortile dalla gialla sorgente. Malgrado il caldo, i telai di legno verniciato di bianco sono chiusi e i personaggi parlano senza voci: per me e per loro. Conducono la secca battaglia che finisce, al solito, con la disperazione del solo attore presente nella scena mentre l'altro (quello nascosto) deve trionfare implacabile. Il professore è troppo lontano, il suo volto troppo pallido perché possa avere un'espressione. Poi, anche quella luce si spegne e cancella la sua figura.

Nel tram del ritorno a casa ha cercato un punto oscuro; proprio dove una lampadina si è fulminata. In quel rifugio può calmare il respiro.

Io so che lui si sta leccando le ferite perché la sua zampa è caduta in una tagliola. Il volto si sforza di riprendere una minuscola quantità di sangue. Sembra che una operazione tanto semplice per ogni altro, al professore non riesca che a prezzo di una fatica inumana.

Viale Majno, via Vivaio, via Cappuccini, via Barozzi erano strade pulite con i marciapiedi di asfalto nuovo in pezze regolari coperte di graniglia fine. Sembrava che la nettezza urbana si preoccupasse, nella grande città, solo del nostro quartiere. Bastava andare, a due passi più il là, in viale Piave, per vedere fra le rotaie carte da involto lacerate con rabbia, fatte a pallottola e sporche di sughi: bucce violente e già acide di limoni, brevi spaghi colorati e cose abbandonate dai cani in equilibrio precario sugli spigoli di granito, sulle pietre grigie delle traversine, nelle filature che corrono sull'asfalto.

Di là, da quei pertugi fra marciapiedi e facciate gli insetti della città riescono a penetrare negli appartamenti. Capita di vedere, arrampicato sul comodino da notte, un maggiolino nei primi mesi di primavera. D'inverno si ricevevano le visite degli scarafaggi e, più raramente, di qualche topo.

Quando si formavano i cumuli di neve erano gli spalatori novizi che li costruivano durante la notte o alle prime luci battendo, ogni tanto, le mani nude l'una contro l'altra per scaldarsi. Qualche volta accendevano il fuoco di due o tre zolfanelli per sciogliersi i nodi delle dita. Il primo giorno bastava socchiudere gli occhi e abbassarsi con la testa per

immaginare di avere davanti agli occhi le maestose vette delle Alpi. Questo andava bene sino a quando cadevano fiocchi nuovi a coprire i cumuli che si erano, nel frattempo, ghiacciati. Allora potevamo dirci che il viale Majno era stato invaso dalle acque polari e che, dalla banchisa, si innalzavano le parti emerse degli iceberg. La neve, il ghiaccio, non avevano altra consistenza, altro aspetto nella manciata o nella sconfitta tundra. Bastava che una qualsiasi cosa fosse gettata sulle “lontane regioni artiche” perché tutto apparisse, in un istante, forzato e ridicolo. Peggio: impossibile. I passanti, infatti, non tardavano ad assalire i cumuli di neve con rabbia selvaggia: i primi a essere depositati sulla coltre immacolata erano i mozziconi delle sigarette con le cime scure per la cenere bagnata. Nel grande freddo dell'erba gelavano gli sputi dell'antiquario che abitava al numero diciassette, annunciati per l'aria dalla sua aggressiva raucedine. Poi, tutti assieme, minuscoli segnali, bandierine di guerra usciti dalle tasche dei passanti, briciole di pane assalite dai passerini gonfi di freddo, biglietti del tram di un carnicino pudico, biglie di vetro rubate alle bottiglie della gazzosa, forcine e pettini dei quali la neve incitava, per qualche strana ragione, a liberarsi furtivamente. Erano pettini con più di un dente mancante: per intero o a metà fratturato. Il taglio non era mai netto come avevo sempre creduto ma, invece, scabro e quasi sofferto. La bianca neve rivelava queste cose sgradevoli ma non le soffocava. Al contrario sembrava essere caduta per far vedere, ai ciechi di nascita, meglio e più a fondo.

Gli spalatori lavoravano con pale di lamiera zincata che non producevano rumore alcuno perché, attorno, non c'era che neve già caduta e fiocchi lenti nell'aria contro le luci,

ancora accese, dei lampioni. La loro fatica sembrava inutile ma nessuno pareva rassegnato o vinto. Erano di ogni età ma tutti bisognosi della neve per guadagnare qualcosa. Venivano sul “posto di lavoro” con gli abiti che avevano: erano, insomma, vestiti come noi. Sui cappotti dalle maniche corte e sulle giacche (come maggiorate dalla presenza di una sciarpa fatta in casa), indossavano la mantellina di incerato color mattone: dotazione straordinaria del Comune di Milano. Quelle mantelline sarebbero andate a coprire, anno dopo anno, spalle sempre diverse.

A distanza di quattro o cinque metri l'uno dall'altro si parlavano lanciandosi richiami, chiamandosi per nome, chiedendosi continuamente l'ora l'un l'altro. Non tutti, anzi pochissimi, possedevano un orologio. Le fiammate dei campanelli rivelavano facce e mani rosse. Sembravano guerrieri indiani costretti dall'uomo bianco, dopo la sconfitta, a quei lavori servili.

Difficilmente la neve cadeva una seconda volta, ma se accadeva, gli spalatori tornavano improvvisi prima ancora che l'acqua si fosse rappresa nelle nubi.

*

Le nuvole basse tenevano il caldo di luglio sempre più giù contro il pavimento delle strade e dei marciapiedi.

Passavamo a Milano solo pochi giorni di quel mese consacrato alle vacanze, proprio nella intermittenza fra il soggiorno al mare e quello nella villa della Valsassina. In casa trovavamo la mamma: non l'abbandonava mai anche per poter stare con la nonna che si ritirava da via Barozzi solo negli

ultimi giorni di agosto per andare al Sacro Monte. La mamma si difendeva dal caldo girando nelle stanze in sottoveste. Le spalline erano malamente in bilico sulla spalla sinistra mentre apparivano ben salde sulla destra. Non so la consuetudine di quale gesto avesse stampato nel suo corpo quella disparità cieca, quella palese ingiustizia nei confronti di una delle sue spalline. Ma capivo che la mamma si esprimeva unicamente attraverso questi misteriosi segnali. Spesso si fermava nella “sala da bagno” dove aveva riempito la vasca con acqua gelida sulla quale galleggiavano, come animali affogati dal gonfio ventre, i sacchetti di garza riempiti di crusca. Era per la cura dimagrante.

Malgrado gli attenti accorgimenti non riusciva mai a cedere un solo grammo della sua carne rifiutata. Per me, naturalmente, tutto era ben diverso. Mi regalava monete da dieci e anche da venti lire ogni volta che, salito sulla bilancia, potevo dimostrare di avere aumentato di piccole frazioni il mio ridottissimo peso. Non volevo mai subire, nudo, il grave esame perché, di solito, riuscivo a nascondere nelle tasche un peso modesto: in genere preferivo le uova sode o anche una manciata di fermagli presi in ufficio. Rubavo quel tanto che mi bastava per comperare una farfalla volante. Dovevo, poi, correre dal cartolaio per avere la farfalla e per liberarmi di una prova lacerante della mia colpa. Aveva le ali battenti per la forza di un elastico arrotolato.

Accostavo subito con un brivido le ali e la facevo tornare dentro le pagine da cui era uscita.

Con le nuvole basse non era possibile avvicinarsi agli sportelli con le lame cadenti a ghiottina: gli scarichi della rue-

ra, quelle bocche, comunicavano con la profondità della casa. Gli inquilini vi facevano precipitare i resti del pollo dalla testa crestata, le gialle, elettriche zampe piene di unghie rampanti. Il grasso che nidificava sopra l'acqua dove aveva bollito la carne da brodo veniva raccolto dalla Irma e scaraventato nel fondo della ruera. Anche gli avanzi raccolti nelle pentole dei dolci, la crema con le bucce candite del limone finivano là dentro assieme ai pesci dai bianchi occhi di madreperla. La ruera si svegliava nei mesi caldi proprio quando le nubi erano basse. A ogni espandersi della chiazza di sole corrispondeva un fiato nuovo e forte, la vampa di odori acuti.

Il portinaio ascoltava le lamentele sempre eguali ed egualmente apocalittiche delle donne di servizio e poi andava in cantina per versare sui liquami un secchio di lisoformio. Solo allora si tornava ad annusare diffidenti l'aria intorno agli sportelli e si sentiva in bocca un sapore d'anice. La Irma scendeva con il pretesto di ringraziare il portinaio: in verità per raccontare a sua moglie i suoi necessari e urgenti nonnulla.

Mio fratello conduceva come sempre i suoi quieti giochi da fermo sul parquet della nostra camera. Seduto a gambe incrociate teneva a portata delle mani un barattolo pieno di bottoni e la bambola che aveva tanto desiderato nei giorni dell'otite, durante le ore di delirio. Di lì non si muoveva per lunghe ore, modificando con estrema cautela e parsimonia le posizioni del corpo. Se un oggetto usciva dal cerchio magico del suo facile contatto, lo trascurava non senza detestarlo profondamente, per l'inimicizia e la sordità che gli palesava bruscamente e in quel modo.

Mio fratello era molto più snodato di me: come niente si metteva le gambe dietro la testa e niente scricchiolava. Se avessi cercato d'imitarlo sarei finito in pezzi.

Gli scarafaggi uscivano non appena, la sera, si chiudevano le lampade stradali dentro la fosforescenza che il cielo notturno faceva entrare nella casa per le fessure delle tapparelle. Sollevavano nel muoversi rumori impercettibili e rari che si sarebbero potuti attribuire a creature molto più lievi e meglio fatte di loro. A me, tuttavia non parevano veramente brutti. Non volevo che fossero uccisi sotto la suola delle pantofole: gli scarafaggi le sporcavano della loro chiara pasta per spirito di vendetta. Come le foreste avevano i loro notturni animali, così mi sembrava giusto e anche nobile che la nostra casa ne possedesse di propri. La Irma li avvelenava con tazze colme di acqua e aceto: assicelle erano tese come ponti levatoi fra il pavimento e l'aldilà degli scarafaggi. Io lottavo perché almeno conoscessero una morte indolore e facevo ricorso alle asfissianti sfere dell'abbagliante naftalina nei possibili luoghi di passaggio.

Quando la grande afa era rotta da un temporale si correva a chiudere i vetri delle finestre per non avere l'acqua in casa. Nel bel mezzo dei tuoni e dei fulmini gli scarafaggi si ritiravano. Restavano nell'aceto i compagni morti che disdegnavano le ultime briciole di pane.

37

Il mio rifiuto del cibo era considerato un atto di estrema gravità subito associato a una delle tante ribellioni individuali o di massa che, stando ai giornali, infestavano il mondo. Indici accusatori ingobbiti dai reumatismi e dalla saggezza si torcevano verso di me. La mamma non reggeva alle minacciose riprovazioni degli estranei e, per questo, interrogava il termometro più bianca di me.

A visitarmi si alternavano il professor Lucchini, che insegnava nelle università e laureava i giovani medici, oltre a un suo allievo di recente nomina: questi lo serviva in tutto e per tutto, affettuoso e umile, modesto sino al punto di camminare sempre e solamente a un passo dal suo maestro in posizione subordinata di cucciolo pauroso di calci e di sgridate.

Il professor Lucchini si portava addosso l'odore degli ospedali e chiedeva, appena entrato, di lavarsi le mani: mi parlava sotto il getto dell'acqua dal bagno della mamma con una profonda voce che arrivava sino alle mie orecchie trasportata da un brivido. È stato lui a farmi amare il teatro: non aveva la voce degli uomini comuni ma quella dei personaggi delle fiabe che sono tutti egualmente importanti e brillano sino ad abbagliare. Cuochi e Principi, Pastori di

porci e Armigeri selvatici, poco contava: non potevano soffocare, per modestia, la loro luce di cometa. Per sfondo avevano sempre il cielo nero e setoso, tiepido e consistente. Una corona non era più bella né significativa del grembiule di un servitore uscito dalle cucine della reggia con in mano la pentola per il budino.

Il professor Lucchini abbandonava all'ospedale tanti malati poveri e bisognosi di cure per venire da me. Io mi aspettavo che se ne andasse al più presto, che ritornasse ai capezzali che lo invocavano. Ma, con lui, sarebbe sparita anche la sua bella voce. Durante la malattia ero più bisognoso di incanti che di cure. Di solito, a portarmi a letto erano le influenze oppure la broncopolmonite pronta a colpirmi quando andavo a Barzio per sciare.

Avevo un paio di sci rossi: lasciavano sulla neve impronte spiritate e nobili. Tutti me li invidiavano e incontravo gli sguardi ostili degli altri bambini incapaci di staccarsi da quei pezzi di legno che, in pieno sole, erano molto provocanti.

L'albergo Stella, in piazza della chiesa, era chiuso da settembre a maggio. Allora, quasi per una tormentata, subitanea filiazione, le cameriere e i facchini mettevano al mondo la *dépendance*. Questo edificio era molto più brutto di quello principale, ma adagiato sui prati dove si poteva sciare.

Sin dal primo giorno il padrone prometteva di accendere l'impianto di riscaldamento anche nelle camere, ma poi non lo faceva. Le scuse erano tante, se le inventava ogni sera prima di prendere sonno nell'aria ghiacciata e umida. Del resto nelle camere non c'era la minima traccia di caloriferi e non si vedevano neanche i tubi delle stufe a carbone. Il primo e il secondo giorno uscivamo imbacuccati di lana: la Irma

affondava nella neve sino a mezza gamba: non aveva gli sci e si prendeva i geloni. Il padrone dell'albergo ostentava un'incredibile resistenza al freddo degli ambienti, camminando a grandi passi con addosso la sola camicia di flanella e, per di più, slacciata sino al terzo bottone. Serviva i pasti di persona agli ospiti di riguardo. Nella cucina, friggevano le cotolette impanate, vaste come lenzuola, portate a tavola assieme alle patate. La Irma diceva che la carne era di seconda qualità, ma a me piaceva più di quella che la mamma comperava dal macellaio Ruggero. Per impedire che le clienti controllassero prezzi e bilancia le distraeva recitando ogni volta una sorta di fulminante autobiografia:

“Ruggero dal cuore sincero che non dice mai il vero”.

A mio padre arrivavano ogni semestre conti dalle cifre incredibili. Pagava dopo aver tentato inutilmente di ottenere spiegazioni dalla mamma che, al minimo cenno di controllo, piangeva come una bambina con lacrimoni densi e abbondanti. A mio padre non restava che tacere: chinava il capo per tristezza e anche per accendersi il Toscano. Fumava per consolarsi e il sigaro gli restava in bocca per pochi istanti: era gettato sul marciapiede con il pretesto che, marcio sin nel profondo, l'avrebbe avvelenato. Tutti i Toscani, per mio padre, erano marci e non si potevano fumare. Però alla rivendita li sceglieva accuratamente soppesando quei sigari che poi, a uno a uno, avrebbe rigorosamente respinti, quasi fossero svergognati pretendenti alle sue boccate.

Cosa sarebbe potuto accadere se la mamma fosse andata *al di là delle lacrime*? Io lo sapevo bene e lui non voleva mai che alle lacrime seguisse dell'altro. La mamma gli avrebbe raccontato dei brillanti venduti per salvare una delle sue fabbriche.

Papà aveva cominciato a lavorare sin da giovane e poi, dopo gli studi in Germania, si era laureato in ingegneria. In Germania faceva orazioni e arringhe in lingua tedesca, nell'Aula Magna dell'Università: scendeva nei fumosi inferni delle cantine dove cucinavano l'omelette alla fiamma. In Italia correva frenetico come uno spirito folletto attraversando i suoi campi agricoli per redimerli e trasformarli in opifici. Dentro i boschi di Lovere aveva impiantato una segheria e gli alberi, dalle foreste della Carinzia, finivano da lui che li spellava e li spediva da ogni parte. Succedeva sempre qualcosa di brutto che, inaspettato, comprometteva tutta la sua fatica. Quelle imprese, per i tempi gigantesche, davano lavoro a centinaia di operai. Se tagliava degli alberi erano intere foreste che finivano a pezzi. Possedeva le virtù moltiplicanti che negli anni a venire sarebbero state riscoperte nelle *catene di montaggio*.

Da solo non poteva arrivare da ogni parte e allora si legava a soci irreprensibili che, di lì a poco, portavano la ditta al fallimento: per debolezza e incapacità più che per disonestà veniva sempre il momento in cui si presentavano in ufficio con le mani nei capelli. Uno a uno se li strappavano gridando di dolore e di rabbia. Mio padre non aveva bisogno di chiedere informazioni: quella peluria spesso irrigidita dalla brillantina, brizzolata o addirittura bianca, caduta sul pavimento a immolarsi, aveva un suo linguaggio inequivocabile. Era allora che, per salvare la fabbrica, la vita di tante famiglie da lui dipendenti, chiedeva alla mamma i gioielli, venduti il giorno stesso come per una feroce, agghiacciante esecuzione capitale: dove le parole di condanna del giudice continuassero senza pause negli spari del plotone.

Seguivano allora giorni disperati nei quali si esercitava in mirabili descrizioni della vita di stenti che avremmo dovuto, tutti assieme, affrontare. La mamma si rifugiava dalla nonna che le regalava monili di scarso pregio nel vano tentativo di acquietarla. L'autista era silenziosamente licenziato. Silenziosamente perché capiva da solo come la sua presenza in quella casa colpita dalla sventura non avesse più significato. Se ne andava senza che corressero più altre parole fra lui e il padrone. L'addio si limitava a uno sguardo che mio padre gli consegnava *al posto dell'ultimo stipendio*: il languore di quegli occhi indicibili, assieme allo sconcertante silenzio, gelavano nell'autista non solamente le intere parole, ma le semplici sillabe.

Non passava molto tempo e il papà tornava a casa alle otto di sera accompagnato da nuovi, improvvisi amici. Erano industriali come lui, ancora salvi dal cataclisma, degli scampati inerti nel loro bagno di sicuro danaro che affluiva a rivoli nauseabondi ricordando loro come un tempo fossero stati giovani e avessero osato. Vedevano in mio padre l'antica giovinezza, sentivano più forte il disgusto per l'escrabile opulenza delle loro finanze. Non avevano innanzi che la loro età prossima alla tomba e ne inorridivano. Mio padre approfittava di quella paura e con lo spirito di un operoso insetto, incrocio fra l'ape e la cicala, li riempiva di gioia con progetti grandiosi. Trovava così nuovi soci che la mamma non voleva a cena perché il personale di servizio non c'era più.

Uscivano, allora, tutti assieme e pranzavano in Galleria, al Savini. Nei mesi estivi prendevano il minestrone: la mamma indossava, malgrado il caldo, la pelliccia di scimmia che lei sola possedeva a Milano.

L'automobile lo portava ogni mattina alla sua fabbrica di spiriti e alcoli: il signor Erminio Della Morte tornava solo alle cinque del pomeriggio in via Barozzi e subito accendeva nell'appartamento le luci e la radio. Apriva poi le finestre perché un po' della sua luce e della sua musica uscissero per strada e coinvolgessero, loro malgrado, i passanti e gli stessi vicini.

La tarda estate cominciava la sera a raffreddarsi e quelle erano le sole finestre spalancate sulla via Barozzi: dopo il calore del sole gli altri, uno alla volta, di mala voglia, le richiudevano. Ancora un poco sostavano dietro i vetri. Si intravedevano i volti e le camicette delle donne con la mano levata all'altezza del viso che raccoglieva la tenda da una parte. Poi, d'improvviso, il suono del telefono, un bollire di pentola o anche niente le richiamava precipitosamente all'interno e le finestre restavano cieche. Gli oggetti in attesa di qualcosa di temibile che non avrebbe potuto tardare a verificarsi. In un giorno come quello, in quei precisi momenti, in quegli attimi sospesi fra un tramonto già caduto e il principio della notte, scoppiavano gli incendi o morivano le persone.

I libri polizieschi non sono mai riusciti a farmi credere che fosse la mezzanotte il giusto istante per i delitti. Anche i film gialli che avevano fatto gli americani con gli assassini tronfi del loro “revolver silenziato”, mentre le sfere dell’orologio si accavallavano sopra il numero dodici, mi parevano finti: quella gente viveva però in un paese lontano dal nostro, probabilmente molto diverso, con aria, luce, angoscia diverse.

A me bastava, per credere alla mia verità, ciò che in quei momenti era nella via Barozzi: li conoscevo tutti e bene i suoi segreti perché a quell’ora si tornava dalla pasticceria e l’Ambrogio sostava brevemente con me in macchina. Dondolavo contro i sedili, impaziente o, peggio, vuotavo le ceneriere sul pavimento di ruvida stoffa.

La mamma si intratteneva per qualche minuto nella casa della nonna: l’aiutava ad ordinare le sue cose o andava in cucina per montare una crema limpida di soffici chiare battute con la forchetta.

*

Senza spettatori alle finestre la via Barozzi cadeva nel buio che avanzava dalle orbite scure dell’Istituto dei Ciechi. A contrastare la musica del signor Della Morte erano solo le “scale” che i ciechi apprendisti eseguivano sui pianoforti a coda. Stavano piccoli e mal vestiti sugli sgabelli privi di spalliera. Quando avevano finito di suonare giravano in tondo sulla vite e si muovevano con decisione verso il fondo della stanza come se ci vedessero.

Sceglievo nei giardini pubblici i luoghi più adatti per la nostra corsa di ragazzi più o meno coetanei e, tutti assieme, partivamo trascinandoci dietro gli involti della merenda, stringendo in pugno una manciata di ghiaia, un fiore appena colto che moriva sui nostri passi in pochi istanti. Le bambine erano seguite, nell’aria della corsa, dai nastri che il vento apriva ed erano nastri molto puliti, lunghissimi e sinuosi.

Per terra restavano briciole di pane assalite dai passeri, forcine da capelli, elastici colorati e margherite ormai consumate, affogate nel calore delle mani. Le mie gambe erano lunghissime e nessuno poteva vincermi. Quando arrivavo mi volgevo rapido e ansante, portavo la mano sotto il costato e attendevo tutti gli altri. La mia felicità era una cosa tiepida, di specie densa: mi avvolgeva tutto il corpo, dalle ginocchia sporche alla milza che doleva.

In via Barozzi, di fronte alla casa della nonna, il figlio dei signori Bassetti stava nel suo letto coperto da un termoforo gigantesco che aveva il compito di scaldarlo in modo uniforme. Attraverso il sudore avrebbe potuto, giorno dopo giorno, consumare il suo peso e diventare un bambino normale. Allora, sicuramente l’avrei visto ai giardini pubblici assieme ai miei amici: ancora, però, non avrei potuto sfidarlo perché sarebbe stato molto debole, convalescente, uscito dalla sua coperta infernale.

I ciechi dell’Istituto ora sono nel refettorio: dalle finestre non escono più le loro “scale” diligenti, ma una diversa musica fatta da voci di tante età confuse al cospetto della minestra. C’è sempre un suono che s’incarica di riempire le loro immense stanze, di sostituirsi agli sguardi. È saturo di allegria soffocata dall’appetito, di pulita miseria.

I nomi di Erminio Della Morte e del figlio Bassetti si intrecciano convulsi. Si promettono ruvidamente ciò che è già dentro di loro. Bassetti si abbassa, sprofonda in Erminio che lo uccide, complice il termoforo fulminato da un corto circuito. L'incendio di un bambino addormentato, le ustioni gravissime, un urlo che solo la morfina può addormentare.

L'altro incendio è a Fagnano Olona. Brucia il deposito di legname del signor Gadda. Le fiamme nelle ore notturne arrivano sino al tetto del nostro stabilimento. L'operaio Annoni teme per l'acquaragia, il solvente, le vernici di Casano e corre in mutande a fare rotolare i fusti infiammabili sino al prato del cimitero. Ora sono al riparo e la pioggia di cenere e di faville lievi non può raggiungerle. Il cielo è pieno di quelle lucciole subito spente nel prendere terra. Un corpo sulfureo fa tutti diabolici.

Il signor Gadda non appare scosso dalle fiamme: le guarda da vicino, si protegge gli occhi con il braccio piegato. Ha i capelli irti e le ciglia arse dal calore. Tutti dicono, a bassa voce, che è stato lui ad appiccare il fuoco. È ormai vecchio e ha bisogno di soldi per i suoi pasti coscienziosi e nutrienti. Cuoce anche tre galline per volta. L'assicurazione deve ora mantenerlo sino all'ultimo respiro. Intanto respira di quell'aria infuocata e sembra prenderne vigore.

La casa che affittavamo a Finale Ligure aveva stanze che scendevano in giardino con tre o quattro gradini: lì c'erano le carrube con i fiori-frutto, i loro astucci pieni di semi identici alle cimici rosse delle piante ma privi delle corte zampe. Stavano fermi nel baccello dentro la polpa sciropposa: il guscio, invece era di cupa madreperla e sotto i denti scricchiolava fragile, rompendosi in scaglie vetrose che non ferivano la bocca, ma la riempivano di una pasta che ci faceva diventare, un po' alla volta, cavalli. I carradori davano alle loro bestie proprio le carrube la domenica o quando erano stanche.

La carrozzella che ci portava alla villa si sporcava della sabbia che i nostri costumi da bagno, asciugandosi al vento della corsa, abbandonavano, sfarinando in una sorta di buffa decomposizione. Il cavallo aveva un sacco legato dietro il collo e, lì dentro, entrava a pieno muso per mangiare il fieno.

Mentre andavamo a piccoli passi sulle strade in salita, il vetturino apriva la tenda che sapeva di cavallo come ogni altra cosa intorno a noi. Anche la siepe dei gelsomini aveva dimenticato il suo profumo e si accontentava di emanare un sentore potente che prendeva alla gola come il gas uscito dai

fornelli di città. Tanta era la forza insinuante, l'assoluto dominio dell'odore cavallino. Sembrava fatto con una manciata di pulci e quegli improvvisi soffi che escono da un vecchio baule. Quando a scuola avevo letto nel sommario che "... usciva di là un fiato d'avello..." domandai subito cosa fosse la strana cosa: "sepolcro, tomba", mi fu detto con subitanea rabbia. Sembrava che la maestra si fosse sentita provocare dalla domanda e io capivo perché: l'odore di sepoltura se lo portava già addosso. Durante l'interrogazione dalla bocca di lei uscivano parole e fiato d'avello: come l'aria familiare di una cara abitudine.

L'odore del cavallo non era solo cordiale, strambo e incoraggiante, ma aveva in sé anche un poco della quiete arrivata alla stalla durante la notte, prima che il vetturino lo svegliasse dal suo sonno all'in piedi per legarlo alla carrozza. Il nostro cavallo aveva la testa coperta da un cappuccio di ruvida stoffa con gli occhi liberi cerchiati di fino cuoio: era per il grave rischio della insolazione che può rendere le bestie bizzarre e costringerle al mattatoio di dove sarebbero finite a pezzi nelle macellerie equine. Che si mangiassero i cavalli morti mi pareva non meno triste che se, nei paesi, avessero deciso di inaugurare spacci di quarti canini: con le teste dei bracchi e dei cocker allineate l'una vicino all'altra con addosso ancora, sulla mozzatura, il collare e la medaglietta di riconoscimento. Forse in quel luogo di spasimi che io sentivo miei sino alla disperazione e al pianto (che non potevo dividere con nessuno), sarebbero arrivati solo i cani bastardi: quelli che, essendo senza padrone, servono perché la cattiveria possa meglio esercitarsi. I miei primi istinti omicidi li provavo verso i ragazzi che uccidevano i cani tro-

vati "soli" nelle campagne in fuga dietro la loro fame, bisognosi, assieme all'osso da rosicchiare anche di un ruvido affetto che si esprimesse a pedate e a tiramenti di coda: questo da rosicchiare con fame ancora più acerba e scarmigliata.

Sui gradini della villa ci sedevamo, la sera, intorno alla Balilla dell'Ambrogio messa al riparo sotto la tettoia di bambù. Allontanati i cavalli, il gelsomino poteva spandere i suoi profumi e noi correavamo ad annusarlo sino a stordirci. Così eravamo certi di entrare dentro l'Oriente a gonfie vele per restarci sino al mattino, quando la Irma veniva in camera con il caffè e latte. Il fumo bollente svegliava gli ultimi grilli e i gechi che, durante la notte, si erano nascosti nel caldo delle stanze, ancora più greve che all'esterno, attirati dai sussulti dei nostri corpi sudati.

Io avevo costruito con un foglio di giornale, le stecche di bambù e dello spago un ventilatore di grande efficacia. Tirando le funicelle, il ventaglio di carta, appesantito dal legno, mi sfiorava i capelli e, più che del fresco io e mio fratello gridavamo per la gioia dei brividi che annunciavano il principio di una nuova influenza. Prendevamo allora l'aspirina, non più di mezza pastiglia. La Irma andava, a piedi, sino al posto pubblico dal quale telefonava alla mamma. Ma lei era già in viaggio e arrivava sull'automobile della sua amica Orestina che la deponeva ai nostri piedi assieme alle cassette di arance, i giornalini illustrati e i libri della Meiners, tutti sbagliati perché li avevamo già letti da un pezzo. Allora, li usavamo per costruire alte montagne sulle quali fare esercizio di tiro a segno. Vinte le fortezze nemiche, già sottoposte a un "intenso bombardamento" potevamo misu-

rarci la febbre che nella eccitazione del gioco sarebbe certamente cresciuta.

Questa era la nostra massima aspirazione perché significava che la mamma sarebbe stata costretta a correre in paese, per comperare gli indispensabili giocattoli che non si possono certamente negare a un bambino ammalato.

Sotto il letto nascondevamo le carrube rubate al vetturino, anzi, al suo cavallo. Erano le migliori perché le nostre, nel giardino, sarebbero maturate molto più tardi, a settembre, quando bisognava rientrare in città per l'inizio della scuola.

Le mangiavamo perdutamente innamorati della nostra influenza estiva (sono le più terribili, diceva la mamma lamentandosi con l'Orestina) felici che la straordinaria avventura fosse toccata proprio a noi. Pregustavamo il momento in cui tutti i nostri amici si sarebbero mossi dalle ville o dalle camere ariose del Salisbury per mangiare le more lungo le siepi: le pulivano dalla polvere con la saliva. Si sarebbero, al solito, trovati sulla spiaggia alle prese con l'olio di noce che li avrebbe tutti trasformati in schiavi africani, appiccicosi e condannati alla fatica delle galere. Una volta "preparati" per il sole, per i cappelli di chiara tela ben calzati non sarebbe stato più possibile rotolarsi nella sabbia, sino al momento del bagno.

Entrare nel mare era bello non solo per il freddo dell'acqua che faceva accapponare la pelle: appena usciti, si aveva il permesso di abbandonarci al conforto di una meravigliosa insabbiata. La rena tiepida sulla pelle era capace di esercitare l'arte del solletico con uno struggimento indicibile. Si usciva dal tuffo nella sabbia perfettamente ripagati, anzi, vendicati dell'acqua fredda, dei granchi e delle prepotenze dei bagnini,

specie di quello con la sfacciata maglia rossa e la barca di salvataggio. A riva si vedevano fra i ciottoli del fondo i lumini argentati delle acciughe, i loro aghi incandescenti capaci di sfuggire alla vista non appena si avvicinava il nostro retino. Finivano dispersi con i raggi del sole nel grande mare, e noi alzavamo la testa per valutare, sino a che punto sarebbero arrivati sulla linea di orizzonte, dove passavano (ma a noi sembravano quasi fermi), i bastimenti.

Nei giorni di malattia queste cose sarebbero capitate agli altri: noi si era a letto con l'influenza. In segreto avremmo goduto del fresco della nostra casa, avremmo potuto sguisciare dai letti e, sfruttando una distrazione della Irma, correre a perdifiato contro il buio della grotta. Non saremmo mai arrivati in fondo perché avevamo troppa paura. L'unico sistema era partire da molto lontano e prendere un forte slancio. Correre urlando a occhi chiusi. Ma *l'istinto di conservazione* (lo diceva nostro padre) ci fermava a pochi metri dalla spaventosa imboccatura. Non perdevamo certo tempo per verificare la posizione raggiunta: il rischio sarebbe stato troppo grosso. Si intravedevano orrori fatti di niente ma non per questo meno temibili, inezie che ci facevano battere i denti e morsicare la lingua. Forse era la febbre, e tornavamo nei nostri letti disputandoci il termometro. La mamma ordinava la dieta in bianco e la Irma serviva con il vassoio di vimini, sul cui fondo volavano le farfalle persiane.

La dieta in bianco era costituita da piatti che non si potevano cambiare, pena la riprovazione e anche il corruccio del professor Lucchini:

primo: riso condito con un giro d'olio d'oliva
 secondo: pollo bollito con le carote
 terzo: patate cotte al vapore
 per finire: una mela zuccherosa passata al forno

Unica bevanda, leggera e corroborante, era il Succuva Fasati. Non conteneva la più piccola parte di alcol, questo vino per bambini, ed era largamente prescritto.

Fingevamo di ubriacarci: la falsa ubriacatura mi concedeva licenze inaudite. Potevo dare libero sfogo alle smanie distruttive frustando le foglie dei cespugli di more. Il loro succo mi sporcava la camicetta di spruzzi non dissimili da quelli che dovevano pur uscire dalle teste decapitate delle mie vittime. Le scatole di conserva, specie se vuote, erano perseguitate a causa della ruggine, portatrice del terribile tetano: l'ultima sardina rimasta, per sbaglio, in fondo alla latta, costretta a uscire allo scoperto e a subire la mia forza "oltraggiosa".

Leggere Salgari, Verne, Motta, il capitano G. B. Ciancimino, autore de *Le bare di granito*, le avventure di Till Eulenspiegel e di Tino Tappo, mi faceva un po' bene e un po' male. Questo era chiaro.

La mamma non ricavava se non agre soddisfazioni dalla sua dieta e io la terrorizzavo, scaldando il termometro al sole e rifiutando il pollo bollito (piatto secondo). Mi gettavo come un povero affamato sulla frutta cotta e ne lamentavo la scarsità. La mamma rimproverava la Irma:

"Con tutti i soldi che si spendono in questa casa – erano veramente tanti, bastanti per mantenere gli orfani di un intero ospizio – devi proprio fare economie con la frutta cotta".

La mamma minacciava, è vero, ma aveva voce di pianto e la stessa Irma non era lontana dalle lacrime. Correva alla cassetta delle pesche e delle albicocche: nell'orgasmo le gettava nella pentola senza averle lavate, sporche ancora di polvere e delle impronte velenose dei venditori. Era una vera fortuna che la mamma non la scoprisse perché tutto sarebbe finito molto male. La mamma considerava l'igiene non meno importante delle sue vitamine. Quando faceva le marmellate dovevano bollire per lunghe ore. Vedeva nei germi un nemico intollerante e borioso; una sorta di aspidi diventato moltitudine lillipuziana. Si sentiva invadere (con vero spavento) da uno spirito religioso e perseguitante che non lasciava soverchio spazio alla pietà.

Trentotto di febbre: ma la Irma trovava che la mia fronte era fresca e allora ritornava a misurarmi la temperatura sotto il più rigoroso controllo. L'influenza estiva era già finita e io ero liberato con l'ingiunzione di non sudare "a pena della vita e della morte".

La mamma non tollerava le mezze frasi: le sue esortazioni erano sempre estreme. Subito dopo correva nella sua stanza e, chiuse le persiane, alla luce della sua privata lampadina, come un generale dopo la dura battaglia, si concedeva ai patiti calcoli della roulette.

Una voce interiore esortava puntigliosa: "Messieurs et Mesdames...".

I giocatori debbono giocare: la loro pigrizia, la loro esitazione, la loro mancanza di fervore irrita il croupier.

*

Quando il medico iugoslavo che nell'anticamera del suo studio, a Milano, si teneva un intero cadavere di scuola fiamminga, ci veniva a prendere con la sua vettura scoperta, la signorina Godina riceveva in dono una boccetta di profumo alla violetta che detestava profondamente. Sul vetro avevano incollato un mazzo di fiori finti, legati in tondo con un filo di vero argento. Nessuno di noi doveva parlare delle uscite notturne; quel profumo, con le sue stomachevoli esalazioni, aveva lo scopo di stordire la signorina Godina: era un narcotico e le sarebbe venuta una terribile emicrania. Costretta a letto non avrebbe potuto vedere né ascoltare e, il mattino dopo, avrebbe tutto dimenticato per colpa del sole tanto chiaro nelle strette vie della cittadina ligure.

Si mangiava, prestissimo, pesce condito con olio e limone. Poi seduti sui gradini del giardino potevamo contare su una montagna di pesche gialle cosparse di zucchero e di cannella. La cannella saliva su per naso e testa. La gola pizzicava, dagli occhi usciva qualche lacrima, ma noi eravamo tutti eccitati per la nostra avventura notturna. Il medico iugoslavo arrivava puntuale e aggiungeva il suo miele delicato e attento, il suo affettuoso ronzio di calabrone perduto fra le foglie di menta, accecato dalla luce (per via degli occhi azzurri) e dal sapore delle nostre bocche fragranti di pesca. La mamma sedeva vicino a lui che guidava la macchina: aveva la pelle nerissima appena velata da una maglietta a larghe trame, questa bianchissima e di bucato. Gli occhi erano ancora più luccicanti, o meglio, mentre parlava con la mamma brillavano assieme a certe sue parole, quiete e comuni.

Noi stavamo sui sedili posteriori e vedevamo i volti della mamma e del dottore spegnersi nello spegnersi delle luci

che, fuori della cittadina, si facevano sempre più rade: sino a quando si vedeva solo per i lumi del cielo, per una residua carica che ancora tratteneva, sebbene il sole fosse al tramonto da un pezzo. I gesti dell'uomo e della mamma erano lenti: lento il procedere della macchina lungo la costa con il mare alla sinistra e, sulla destra, la massa oscura del verde con i fiochi segnali che venivano dalle case. Là dentro i villeggianti stavano alla finestra nella luce rossastra per i filamenti delle lampadine. La Centrale elettrica non poteva dare abbastanza corrente per le fitte luminarie estive e la "forza" diminuiva facendo sempre più cupa quella luce da ciechi. Anche a Milano, nei locali dell'Istituto si scopriva l'identico luore nato dalle povere lampadine: cosa mai sarebbe cambiato per i suoi speciali ospiti se si fosse scialato?

Vivide erano, al contrario, e come sul punto di esplodere le fiammelle dell'acetilene che illuminavano le gondole su ruote dei gelatai e la bancarella dello zucchero filato. Gelatai e venditori di zucchero con i coni alla panna e le schiume dei fusi vaporosi accendevano ancora di più i barbagli accecanti, così pronti a meravigliarmi. Il medico iugoslavo prometteva solennemente di ricompensarmi del suo dipinto cadavere fiammingo, delle due giovani ignude e, soprattutto, della indicibile provocazione di quella moneta infilata nel mio ombelico, con la bella scusa di dare un aiuto alla bilancia svedese, di cui, secondo me, non aveva il minimo bisogno. Mi avrebbe fatto conoscere la pietruzza fumante sotto la goccia d'acqua che era il mistero dell'acetilene.

La macchina si fermava a lato di un chiosco e subito potevamo avere i gelati alla frutta. La mamma protestava senza convinzione, estenuata e pallida nella grande luce. Avevamo

ricevuto due coni da grandi, e questo non era assolutamente normale.

Il suo compagno che la luce non rischiarava, prendeva scherzoso ad ammonirla circa la sanità dei gelati nella alimentazione infantile. D'estate sono in primo luogo una necessità, alto è il loro potere nutritivo: basta mangiarli adagio, sorbirli pazienti, goccia dopo goccia.

Ora possedevo una pietruzza di carburo: era una cosa grigia che sapeva di mandorla amara e di aceto. Ma, ormai, eravamo tutti diretti verso il faro di Capo Mele: avremmo visitato il grande specchio rotante nella lanterna gonfia del mio acetilene, avremmo visto il raggio colpire i confini del mare. Ero abbagliato dalla luce e stringevo forte nella mano il sassolino odoroso.

Per tre inverni la broncopolmonite rovesciò sul mio letto i libri della circolante *Meiners* alla quale eravamo abbonati. La mamma li portava in un fascio che mi precipitava addosso così come i ladri di Bagdad svuotano i loro sacchi dopo una scorreria. Ai libri la mamma non dimenticava di aggiungere qualche giornaletto con le figure colorate. I volti dei personaggi erano tutti fatti di un medesimo rosa, le mani sporche di verderame, i capelli raccolti in cespi biondi e setosi. Così, fra le visite del professor Lucchini, il tiglio bollente della Irma, i termometri sospettati di non funzionare a dovere, veniva il giorno della convalescenza. Allora, dalla pasticceria recapitavano dolci complicati: le caramelle siciliane di Cova imprigionavano l'acino di uva passa, un seme nerissimo di caffè, la briciola di cedro candito.

Era molto bello festeggiare la fine della malattia morsicando quei vetri dolci e colorati per arrivare sino al loro cuore sostanzioso. Con addosso un vecchio cappotto e le calze di lana grassa potevo alzarmi e girare per le stanze dell'appartamento. Tornavo a esplorarle come luoghi misteriosi: dubitavo di averli sino a quel momento veramente amate e comprese.

Mentre stavo a letto ammalato, le stanze, con tutto quanto c'era dentro, erano cambiate, trasformate a tempo di record in organismi che vegetavano della vita propria di quegli oggetti, divisi fra la polvere degli angoli, che la Irma e la Pina si erano scordate di togliere perché intente a parlare di gravi questioni, come la "parpaiola" o le streghe di Sant'Angelo lodigiano. I mobili del salone erano sempre disputati dall'ombra e dalla luce. Bastava un istante di sole nel viale Majno perché il raso delle poltrone perdesse tutte le sue pretese di nobiltà: in fin dei conti, a vederlo bene, non era che una stoffa come tante altre. Si scorgevano dentro la luce gialla i segni della trama e dell'ordito: proprio come accadeva per i canovacci a righe appesi in cucina.

Le cuciture sui dorsi delle poltrone avevano punti larghi e distanti: fra una piega e l'altra si intravedeva la "testa" della imbottitura, la sua lana schiacciata dalla forma.

Andavo a cercare la mia seggiola nella sala da pranzo: non pareva che mi avesse atteso in quei giorni. Non c'era proprio niente che lasciasse sperare in una qualche sua emozione o melanconia, mi avrebbe accolto nei soliti modi non appena fossi tornato a sedermi.

Le bottiglie di liquore fatto in casa dalla mamma erano ancora piene dei loro chiari liquidi: forse era sceso di qualche millimetro il livello del nocino. Quanto allo cherry o alle erbe digestive niente mancava al rosso e al verde. Intorno ai tappi di cristallo lo zucchero si era addensato, salito dal corpo del liquore. Questo, diceva l'Ambrogio, non capitava che ai liquori "per signorine". La mamma non ne faceva altri e li offriva agli amici di mio padre che tenevano per lunghe ore il bicchiere colmo senza decidersi a vuotarlo. Uscivano di

casa abbandonando in luoghi nascosti quel che non erano riusciti a trangugiare.

Nella stanza della Irma una coperta detta "mollettone" tratteneva dal bucato l'odore di sapone. Tutta la stanza sapeva delle zolle di Marsiglia. Sul pavimento la cera si disperdeva in strati densi e a camminare restavano le impronte delle mie pantofole. La Irma ci entrava solo pattinando sui feltri: a ogni suo passo scivolante di pattinatrice il legno diventava ancora più lucido. La cera sapeva di trementina. Questa e il sapone di Marsiglia costituivano due folgoranti richiami per un bambino che si alzava per la prima volta dal suo letto di malato.

Se raggiungevo la cucina nel corso delle mie esplorazioni, tutto quanto era teso nella mia fantasia veniva bruscamente catturato dalla realtà. La Irma ne approfittava subito per farmi una spremuta di arance vitaminiche. La mamma pretendeva che, una volta asciugate del loro succo, le metà restassero in un piatto a testimoniare che non mi ero sottratto al rito benefico.

Leggevo i libri della *Meiners* soltanto durante i giorni della malattia: la broncopolmonite voleva dire quattro o anche cinque libri. Una semplice influenza ne consumava appena la metà. Mio fratello andava famoso per le otiti e la tonsillite. Erano malattie lunghe che davano, specie la prima, il delirio. In quelle occasioni si abbandonava a stranezze: voleva, ad esempio, che gli portassero una bambola. Questo appariva a tutti veramente incredibile. Vi era molta costernazione ma, alla fine, dalla portineria la bambola finiva nelle sue braccia. Così sopportava il delirio e l'otite se gli fasciavano le orecchie di panni caldi imbevuti nell'olio d'oliva.

Alla terza broncopolmonite il professor Lucchini e la mamma avevano deciso che, il prossimo inverno, l'avrei trascorso in un collegio della Riviera, a Spotorno.

A ottobre andammo tutti insieme ai Magazzini Duomo: erano i soli a vendere gli abiti per gli autisti, i preti, i collegiali. La mia divisa era costituita da un cappotto blu lunghissimo con i bottoni d'oro pieno sui quali era impressa un'ancora. La stoffa era molto dura e dentro il cappotto non era facile muoversi. Anche le mani che uscivano dai risvolti sembrava che sporgessero rigide da una gabbia per conigli. La testa non poteva fare a meno, per simpatia con il resto di me, di starsene ben ferma in cima al colletto.

Questo vestito da collegio fece piangere la mamma che non volle vedermi partire e si rifugiò nella pasticceria. Questa volta aveva preso un taxi assieme alla nonna. Andai a salutare mio padre in ufficio. La signora Franca era la sua migliore impiegata. Magra e alta amava le razze bastarde ma era molto amica del mio cane Tumin, un purissimo sangue. Era figlio di Callionimo e di Iris Da Ponte, lui greco, lei inglese, il pedigree non lasciava dubbi. Non appena in ufficio, il Tumin si fermava con la zampa sinistra levata per il rumore terribile delle macchine da scrivere e, passato lo smarrimento, le cadeva in grembo per avere le sue carezze. Quando lo accarezzava scriveva a macchina con una mano sola e questo rallentava il lavoro.

La signora Franca mi aveva insegnato a fare le aste. Io le mettevo in fila, una vicina all'altra, sul quaderno a righe, ma affetto da una stupefatta vertigine per la mia opera geometrica, le inclinavo pazzamente, come se si trovassero sul ciglio di un burrone e temessero di cadere nel precipizio. Il

comando per mutare il senso della loro inclinazione mi era impartito segretamente dai capelli leggeri della maestra. Quella nube capace di scuotersi alla più modesta corrente d'aria mi finiva nelle orecchie e il solletico era un brivido eccitato.

Uscii dall'ufficio con un bacio di mio padre odoroso di toscano e di naftalina. Nel taschino della mia giacca aveva introdotto un biglietto da dieci lire arrotolato per una specie di gioco consolatorio. Sapeva che non avrei potuto spenderlo in collegio perché là non esistevano negozi.

Villa Ada, il collegio, era un castello non molto antico: sull'immensa terrazza si trovavano centinaia di lenzuola di lino bianchissimo che parevano di ghiaccio alla luce del sole. Lì non potevo giocare a occhi aperti; non ci riusciva che un bambino molto grasso e incapace, di litigare: si chiamava Ermenegildo Baietta padrone di innumerevoli caramelle. A nessuno aveva svelato il luogo dove le teneva nascoste e ogni nostra ricerca fu sempre vana. Alcuni erano incaricati di partire in missione per la impossibile caccia ma, sicuramente, il tesoro doveva essere custodito dalla signora Ada che era ebrea e vedova. Giorno per giorno le caramelle passavano al suo quartiere privato dove stava a letto vegliata da due altissime bombole di ossigeno.

Il giorno che si andava a correre sulla terrazza eravamo sorvegliati da una signorina tristissima: solo in cima al castello, in quell'aria di bucato, fra i colpi di vento che spirava dal mare, sembrava diventare modestamente felice. Rideva di ogni cosa e di tutto era contenta: la sua abituale severità stingeva. Potevamo allora dare con la testa dentro le lenzuola umide, toccarle con le mani sporche della polvere di carbone che andavamo a prendere sin dentro i comignoli di

dove usciva il fumo dell'impianto di riscaldamento. Neppure le scure impronte delle nostre mani avevano il potere di scuoterla in quel tempo di pausa per lei raro. Su di lei ci *esercitavamo* a essere affettuosi visto che eravamo tutti diventati degli orfani, nel collegio: i nostri genitori, così lontani, non avevano più le carte per sembrarci reali.

Per farceli sentire vicini servivano a poco le cartoline o quelle lettere con affrancatura espressa dove ci si raccomandava di ubbidire alla signora Ada e di mangiare ogni giorno ma senza esagerare. Se avessimo ecceduto come era capitato a casa più di una volta, chi ci avrebbe salvati dalle nostre sicure indigestioni? C'era poi da considerare l'eventualità, tutt'altro che vaga, di un terrificante *abbassamento di stomaco*. Ogni volta che un uomo urlava di dolore in un film o dietro i vetri di una finestra ci era invariabilmente spiegato che tutto accadeva a causa di quella malattia. Il sacco dello stomaco e le viscere cadevano verso i piedi e si poteva morire come niente.

Ogni martedì, come un aspide fra innocenti e sontuosi piatti a base di béchamel, flan di spinaci e carote, budini inglesi con la marmellata d'arancia, ci era presentata la carne cruda. La si doveva mangiare perché serviva molto per rinforzare chi era debole di polmoni.

Il professor Lucchini li aveva visti con i raggi i miei polmoni, scoprendo certe maligne infiltrazioni, taluni noduli che la carne cruda, l'aria marina, le passeggiate in pineta e alla spiaggetta potevano facilmente guarire.

Ermenegildo Baietta aveva anche la particolarità di essere avido di quella pietanza fatta di vivo sangue e, per noi tutti, schifosa. Io, facevo cadere i bocconi nel fazzoletto che tenevo

in grembo e di là la sostanza spregevole finiva nella tasca del grembiule. La carne correva poi nelle tubature dei gabinetti che trasudavano gocce di acqua distillata nel salnitro.

Il potere sulle caramelle e quello sulla carne trita facevano sì che il nostro quieto compagno apparisse una creatura fatata. Il meraviglioso di lui stava proprio nel suo essere quieto e insensibile al suo stesso incanto, che aveva la naturalezza di una pianta di patate quando la si leva dalla terra e si trovano cento patatine intorno alle radici: miracolose ma, allo stesso tempo, assolutamente naturali.

Alla nostra istitutrice portavamo i fiori della pineta: se non c'era altro si accontentava di mazzi fastosi di semplice erica. I maschi la raccoglievano in grandi masse cespugliose, mentre toccava alle bambine di tramutare l'arbusto in una cosa gentile.

Consegnando le nostre porzioni d'erica la istitutrice riservava a ogni donatore uno sguardo di atra melanconia dentro il quale consumava anche il pallore della pelle che era nitida e piena di una chiara trasparenza, lievitata sotto il vestito leggero da infermiera. In quello stato, lo avevamo ormai capito, sarebbe rimasta sino al giorno di salire, con noi in terrazza, fra le lenzuola appese ad asciugare. Un giorno fisso.

*

La mamma, adesso che ero lontano da lei, si era placata, e le sue lettere mi stupivano ogni volta: non sembravano essere parole sue. Eppure, era stata la sua Parker verde a tracciarle e sapevo anche dove la penna le aveva deposte sul foglio di

carta inglese. Vedevo la mamma staccarsi dai numeri della roulette e il filo d'inchiostro sforzarsi di legarla a me, tanto distante. Ma, niente, le riusciva bene: c'era solo un tepore fintamente *ragionevole*, prossimo a spegnersi.

Adesso che ero distante da lei, i suoi gesti clamorosi, le ceste di arance, le valanghe di libri, le lacrime, le urla disperate, gli oggetti che volavano nell'aria della stanza contro chi cercava di insidiare il suo consueto stato di grazia si erano fermati, rivelando meccanismi gelidi.

Quanto ordine nelle sue parole, come l'assicurazione ripetuta che "presto sarebbe venuta a trovarmi..." non mi sembrava altro che un trucco, di seconda qualità, oltre a tutto.

Così facevo sparire da me quelle parole assieme alla vivida carne del martedì: entrambe, materie estranee che dovevo respingere. Alla fine del loro viaggio nei grossi tubi dello scarico fognario sarebbero uscite dal castello per andare nel mare, verso la linea d'orizzonte dove le maree e i venti di terra le avrebbero portate.

Nessuno mi impediva di andare di stanza in stanza, di sala in sala nel collegio costruito dentro il castello. Non era proibito ma i miei compagni stavano sempre in gruppo: in gruppo si muovevano dalla sala da pranzo, in gruppo salivano verso il corridoio in fondo al quale si aprivano le tramezze dei gabinetti. Aspettavo il mio turno con le spalle appoggiate ai muri del corridoio. Un muro per noi maschi e uno per le bambine. Queste erano di noi assai più agitate e si perdevano dietro a meccanici vezzi come il bilanciarsi su l'una o l'altra gamba, ostentatamente: una mossa ogni dieci secondi precisi. Alcune si afferravano decise la treccia e, con pochi movimenti delle dita, la disperdevano per ritrovarsi comple-

tamente diverse. Possedevano un carattere dolce e dolcissimi erano i loro giochi quando ci guardavamo in faccia schierati lungo i due opposti muri del corridoio.

Le bambine erano differenti da noi soprattutto in quei giochi assurdi, apparentemente da nulla: inezie che però dovevano nascondere molto più di quanto volevano lasciar credere. Io non perdevo troppo tempo dietro a quelle manovre perché nelle giornate del collegio c'erano troppe cose da fare e tutte importanti.

Da intere settimane ci si riprometteva di svegliarci *da soli* alle quattro del mattino. A quell'ora, dentro i vapori dell'alba sarebbe sicuramente apparsa alla finestra della camerata la sagoma buia dell'isola d'Elba e, dietro l'isola, il cielo rosato e fermo che altri prima di noi avevano potuto vedere lasciandocene memoria da qualche parte. La cosa si era saputa e ogni anno vi erano bambini o anche ragazzi che giuravano di combattere contro il sonno per impossessarsi di quelle immagini. Nella confusa digestione della prima notte dopo aver tanto desiderato di essere nella pattuglia degli scopritori dell'alba, finivamo per essere miseramente scossi dalle imposte che si aprivano rumorosamente alle sette e trenta del mattino con una luce già piena nel cielo.

Si andava in pigiama alle finestre, ma nel mare non si vedevano isole: solo uno specchio immobile con la linea d'orizzonte che incideva netta il confine con l'aria.

Le mie personali ricerche mi portavano ad avvicinarmi sempre di più al quartiere della signora ebrea: intorno alla sua camera dove speravo di scoprire il nascondiglio delle cara-

melle affidatele da Ermenegildo Baietta c'era un andirivieni di gente che si muoveva rapida e attenta come succede alle infermiere degli ospedali o alle suore dei conventi.

Due operai trasportavano sul carrello una nuova bombola da cui uscivano tubi di gomma rosata e maschere antigas.

Il dottore del collegio ci visitava il giovedì, ma veniva da noi quasi ogni giorno. Entrava dalla portineria di servizio che accoglieva i fornitori con le fresche verdure della Riviera; i sacchi di farina, i rotoli di burro e le prugne secche della California. Possedeva una chiave particolare a lui riservata quasi fosse una persona di casa. Lo scoprivo sempre alle due del pomeriggio sostare assieme alla sua valigetta nera ai primi gradini della scala con un volto preoccupato e teso verso l'alto: sembrava non guardasse il secondo pianerottolo ma la cima di un monte inaccessibile. Di là si introduceva silenzioso nella camera della signora Ada: dalla sua stanza usciva come un morbido gas la penombra, dove viveva circondata dalle viole che noi tutti raccoglievamo per lei durante le passeggiate in collina.

Malgrado la nuova bombola di ossigeno la signora ebrea ci aveva mostrato il suo viso estatico e ormai rassegnato. Era morta all'una di notte.

L'indomani, assieme alle provviste arrivarono nel collegio interi cesti di gigli altissimi e gonfi di polline. A mezzogiorno ci ordinarono di mangiare in silenzio "per rispetto alla povera signora". La nuova istituttrice le aveva sicuramente rubato quel suo sorriso fragile e tenace e moribondo perché si presentò a noi, senza vergogna, portandoselo addosso, quasi con ostentazione. Aveva la pretesa di aggredirci con quella "cosa" non sua. Ne eravamo tutti spaventati perché veniva dalla

stanza dove la signora Ada era, subitaneamente, diventata una morta: un essere diverso da noi e per noi raro. Ci sembrava infatti che avesse ben poco in comune con le altre persone morte nei libri o nei giornali. Il suo corpo, la *spoglia* doveva possedere un peso immenso e ci si chiedeva preoccupati se il letto avrebbe potuto reggere senza sfasciarsi.

Il menù di quel giorno era fantastico. Mangiammo in silenzio come ci era stato ordinato anche le uova di quaglia in una tiepida salsa. Quando fu il momento delle caramelle, il vassoio venne abbandonato con noncuranza. Era la prima volta che accadeva una cosa simile. Silenziosi e avidi ci riempimmo le tasche.

*

Il giovedì seguente fui invitato a guardare nel giardino dalla finestra della camerata. In mezzo ai cactus spinosi c'era la nostra automobile. Subito, assieme alla felicità conobbi il terrore che le spine acutissime di quelle piante della Riviera potessero forare i pneumatici Michelin. L'Ambrogio se ne stava curvo su una gomma e la tastava delicatamente simile a un dottore di automobili. Della mamma non restava che una lettera dove mi diceva di essere molto rattristata perché mi ero rifiutato di mangiare la carne cruda. Volevo o no guarire dalla infiltrazione polmonare? Non ne dubitavo e, comunque, era lei a volerlo sino allo spasimo, sino a soffrire con le lacrime. Dietro le sue parole io vedevo tanti oggetti di viale Majno gettati in aria in una delle famose crisi. Le mele renetta delle quali non sapeva fare a meno volavano meglio di ogni altra cosa: alcune, spaccate in due, mostravano semi-

ni scuri e lucenti come piccoli occhi che ora mi guardavano con uno sguardo così lungo da arrivare sino a Villa Ada.

Con quegli occhi vegetali la mamma mi stava ora sorvegliando. Ma io non ero minimamente intimidito dai suoi metodi: per strani che fossero li conoscevo ormai troppo bene. Inoltre non le perdonavo di avermi inviato una lettera al posto suo. Avevo bisogno della sua confusione, del suo bocchino spropositato, delle sue arance vitaminiche e folli che mi riportassero nella casa di Milano stanco e vinto da un mortaio languore alla fine di quel giorno. Volevo che accadesse quanto capita a chi si addormenta all'ombra velenosa di un albero che penetra nel sonno con i suoi rami e le sue foglie.

Con la macchina dell'Ambrogio erano venuti a trovarmi il professor Mazzoleni e mia cugina Bianca che non aveva voluto sposarsi perché, diceva, i maschi sono indicibilmente prepotenti. E, su questo, mi pareva avesse ragioni da vendere.

Mia cugina Bianca studiava la lingua russa e parlava in tedesco con le amiche di Monaco. Assieme, nei mesi più freddi, con addosso camicette di seta cruda andavano in un paesino della Foresta Nera e pattinavano sul lago gelato. Era incomprendibile l'atto audacissimo: ma il rischio, forse, era solo illusorio. Non doveva esserci vero pericolo per i loro corpi leggeri. Il ghiaccio non si sarebbe mai spezzato né le acque, popolate di trote abbastanza piccole e svelte, si sarebbero mai aperte per inghiottirle.

Tutti e quattro finimmo all'Albergo Liliana dove avevano preparato una camera per me e la Bianca. Il professor Mazzoleni dormiva al primo piano e, l'Ambrogio, all'ultimo sotto

un tetto pendente abitato dai piccioni che detestava. Con i piccioni, tuttavia, parlava di politica. Alla fine li scacciava agitando il suo cappello con la visiera lustra e rigida. La cosa che decideva i poveri volatili ad abbandonare l'amatissimo tetto e le non meno amate abitudini era però il bottone della fibbia che, forse, confondevano con l'occhio pellegrino di un rapace.

Nel piccolo albergo di Spotorno, c'erano la cameriera Mara, incaricata di "rifare" le stanze degli ospiti, e il cameriere De Grada. Nessuno dei due riusciva a convincermi di essere solo e nient'altro che personale di servizio. Conoscevo bene le vere cameriere, i veri maître d'Hôtel, i veri fattorini degli alberghi di montagna nei quali andavamo con mio padre alla fine di luglio.

In montagna, nei grandi alberghi, tutti erano immersi nel loro mestiere complimentoso e umile come in un'acqua appiccicosa che non potevano mai togliersi di dosso, pena l'immediato licenziamento. Il più ringhioso e restio a entrare nella viscida palude era il maître. Conservava un poco dell'antico orgoglio: era manifesto che soffriva indicibilmente a essere umile per il modo in cui teneva il capo leggermente reclinato: guardava da quella posizione traversa le famiglie dei villeggianti quando prendevano posto a tavola. Alle signore doveva essere messa in posizione la seggiola con il cuscino damascato. Del resto, portava ai tavoli il menù come un dono regale. Bastava che il *signore* si raccomandasse per un buon trattamento tenendolo sotto il controllo di un'espressione severa e angosciata, perché anche il maître si confondesse e la sua alterigia rovinasse senza speranza. A quel punto, mio padre toccava la sua mano in un modo speciale e da quel contatto nasceva nel pugno chiuso del maître un biglietto da cento lire.

Al mare, tutto era diverso. Il cameriere dell'albergo Liliana dava la mano agli ospiti e si intratteneva a parlare con loro. Le sue parole non si distinguevano da quelle degli ospiti che parevano intimiditi dalla sua presenza. Li interrogava con voce calma e sicura. A ogni sua domanda, dopo una breve pausa di ghiaccio, gli interrogati rispondevano senza enfasi, attenti a non sbagliare, timorosi di un rimprovero. Nessuno, all'arrivo, si sottraeva a quel suo esame preliminare. A tavola, poi, diceva di ogni piatto qualità e difetti; era capace di spiegare la ricetta alla signora per un quarto d'ora sforzandosi via via di far sentire più in cuore che in gola i sapori buoni che aveva pensato di mettere in pentola o in padella: il rosmarino, la salvia profumavano le sue parole. Non c'era pepe che insaporisse i cibi più di quello che nasceva dalla sua bocca.

Intanto, la cameriera Mara si acconciava i capelli neri e abbondanti con una mano svagata che li spingeva all'indietro per liberare il volto bianchissimo nel quale, eredità dei capelli, gli occhi erano quelli delle statue: immensi e sprofondati sotto il dominio grassoccio di due colme palpebre. Quegli occhi non guardavano mai veramente ciò che fissavano: non portavano dal loro interno che rari segnali intermittenti, senza memoria.

A differenza della Irma, la cameriera Mara pretendeva che tutti la chiamassero "signorina". Aveva ottenuto quel titolo spontaneamente senza esercitare la sia pur minima pressione e senza sprecare, a suo vantaggio, una sola parola. Chi l'avvicinava non avrebbe mai potuto chiamarla diversamente, senza provare vergogna e capire di avere irrimediabilmente sbagliato. In cosa potesse realmente consistere quello

sbaglio non era possibile sapere, ma il dubbio persisteva unicamente sulla qualità dell'errore. D'altronde, non ricordo di averla mai sentita parlare: a lei (e agli altri), bastavano i suoi occhi che imponeva come un castigamatti impietoso su quelli che capitavano a tiro.

Malgrado il cameriere De Grada fosse tanto bravo nelle conversazioni il suo meglio, e in questo somigliava alla signorina Mara, era sempre lo sguardo. Tutto quello che diceva con le labbra, lo sguardo poteva ripeterlo con una forza di convinzione ancora maggiore. La sua voce educata e ironica suonava un poco roca, appannata da un lontano sospetto di gargarismo.

La sera prima di ritornare a Villa Ada ci fu servita la torta Sacripantina: in un canestro c'erano uova colorate con l'anilina. La Pasqua era soltanto in quelle uova e nella luce del sole che entrava, il mattino, dalle persiane. Agli ulivi del giardino furono spezzate alcune frasche e portate in chiesa per la benedizione.

La notte uscì rapida dalla pineta, senza stelle e buia. Mi fu imposto di andare a letto presto.

Sulla scala, rossa per i filamenti delle lampadine elettriche, il professor Mazzoleni, il cameriere De Grada, e la signorina Mara stavano immobili come gatti: ognuno fermo al suo piano, sporgendosi dalla balaustra. I loro sguardi si legavano a filo doppio nel silenzio e nella immobilità dei corpi. O, forse, nel comunicare compivano con la testa impercettibili movimenti, simili a quelli dei ragni che lavorano alle loro tele, ignoranti del tempo.

Quando la mamma fu pronta a sperimentare il suo grande gioco alla roulette diventò ancora più difficile con tutti noi: si inventava un sogno privato da difendere a tutti i costi. In quei giorni rinunciava alla passeggiata pomeridiana sino alla pasticceria e la nonna la poteva ascoltare solo per telefono. Le sue conversazioni erano molto pazienti, assomigliavano alle parole scambiate fra due persone vicine che si stanno guardando e che non intendono dar fondo al tempo. Al telefono, per la nonna e la mamma, valevano anche i silenzi durante i quali l'una sapeva di ogni avvenimento che si alimentava di impercettibili tic, smorfie cominciate e subito finite per desiderio di concisione e per civetteria. La nonna e la mamma erano molto portate verso la civetteria, uno dei loro mezzi di espressione preferiti. L'armamentario, solo a caso futile, ma in verità strumento preciso di due volontà egualmente forti e impetuose, sino allo spasimo. La nonna aveva un suo speciale modo di "spasimare" riservato ma non meno intenso di quello assai tempestoso della figlia minore. Invece, la zia Erminia che noi chiamavamo "zietta" era un colibrì sapiente e savio che aveva succhiato, con il suo piccolo viso dalla madre e dalla sorella, un giudizioso nettare dove nulla aveva il diritto di

apparire estremo: neppure (o men che mai) la morte che lei considerava uno dei mille accadimenti e sorprese della giornata. Come una settimana prima aveva potuto trovare un'amica disorientata alla stazione di Cittiglio, con il suo fascio di gialle margherite raccolte in villa o ricevere il sorriso di un bassotto sino a quel momento riottoso, la zietta poteva anche incontrare la morte. Riservava a tutto e a tutti una bella fetta della sua serena accoglienza, con parole e gesti limpidi e leggeri che non scordavano mai di essere, nella loro leggerezza, tenaci e convinti di un'intimore pesantezza: quella di monumenti fantastici come le Piramidi Egizie o le Torri dei Persiani. La zia Erminia doveva essere in qualche modo imparentata con un onesto papa, un sepolcro egiziano, una vecchina soave, venditrice di fiori.

Si cibava solo di smorte minestrine dalle quali bandiva coraggiosamente, senza apparente sacrificio, ogni sapore forte come il gusto della cipolla o del porro o dell'aglio.

Gli asparagi le parevano sin troppo saporiti e la disturbavano, facendola sorridere: come se avesse messo gli occhi e il naso su di una stranezza della natura, che non faceva per lei ma la divertiva e la commuoveva. Nella sua casa di Varese il piatto fondo della minestra era colmo di un liquido trasparente in cui flottavano, a loro agio, poche verdi foglie di insipide erbe, grani di riso minuto e semicrudo. Non ombre di condimento, non brodi con gli "occhi" che la cucina della Irma considerava importanti. La Irma da quei cento occhi voleva essere guardata e ringraziata. Il brodo con gli "occhi" più sinceri era quello misto fatto con la carne di pollo, di manzo e le verdure forti: serviva per i malati e non lo portava mai a tavola senza avere ripetuto, con aria misteriosa che

“avrebbe potuto risuscitare i morti”. Questa sua dichiarazione tanto convinta e la sua stessa reverenziale considerazione per le tazze fumiganti, ci rassicuravano. In caso di morte avremmo avuto a disposizione quell'ultima speranza.

*

Nella camera della mamma le ultime pagine dei quaderni si popolavano dei numeri scritti con caratteri sempre più grandi in una corsa frenetica verso la consumazione di tutto il bianco che ancora restava da riempire. Era il suo modo di forzare le cose, di volgere a rapido profitto il destino e meritarsi la fuga in treno verso la Costa Azzurra. La nonna la raggiungeva di lì a qualche giorno, condotta segretamente dall'Ambrogio, dopo che mio padre aveva negato alla moglie la sua automobile “aziendale” per una azione esasperata e folle, come quella a cui si era votata.

Nessuno di noi poteva mangiare in casa se non la sera quando, estenuata dalle generali e ripetute prove, la mamma si abbandonava sul letto con la sigaretta ancora accesa nel bocchino: la cenere calda e la brace costellavano di minuscoli crateri la coperta di “piqué”. Sbocciavano allora parsimoniosi incendi che si estinguevano da soli per le imprevedibili qualità ignifughe di quel robusto tessuto. La mamma era in grado di appoggiare il gomito nudo sul mozzicone ancora acceso, senza gridare.

Nei giorni estremi che si affacciavano alla settimana di fuga verso la roulette, nessuno doveva avvicinarsi alla sua camera. Soltanto a me era concesso di salutarla, parlandole davanti alla porta. Ricevevo in risposta parole frettolose e

contraddittorie: inezie trascurabili erano pronunciate come verdetti fatali. La mamma annunciava il compiersi di eventi che avrebbero mosso il cielo e la terra. Quanto ai termini, il suo repertorio era sempre lo stesso: parlava di vitamine, di arance siciliane e pretendeva immancabilmente che si desse immediato inizio a una nuova cura ricostituente.

La mamma giocava il suo danaro “contro” mio padre e i suoi ammonimenti. Non le andava giù quella sua aria di predicatore, di noioso “Cassandro”. Era orgogliosa di essere considerata la probabile rovina della famiglia che, invece, si sarebbe poi rovinata per tutt’altro motivo e, curiosamente proprio con il più rigoroso gioco delle imprese industriali.

Se qualcuno tentava di avvicinarla, forzando con la mano imperiosa la maniglia della sua porta (chiusa a doppia mandata), subito volavano per l’aria della stanza i suoi oggetti “da sacrificio rituale”. Pettini di tartaruga, vasetti untuosi di crema nutriente, la sveglia austriaca di ottone massiccio e anche una miriade di altri più semplici oggetti: le pantofole, i giornali di moda, i bottoni di pelliccia.

Noi mangiavamo alla Torre Pendente, in via Panfilo Castaldi per non disturbarla. In quelle occasioni, non so bene perché, sceglievamo sempre lo stesso piatto, il piccione ripieno di spinaci e di uva passita che lodavamo con parole eccitate.

Un poco della tensione, uscita dalla stanza satura di viale Majno, arrivava sino al salone del ristorante, frequentato da venditori ambulanti di automobili usate e da viaggiatori di commercio dai calzini vistosamente rammendati. Se la Irma avesse potuto vedere quanto i rammendi di quei poverini erano rozzi!

La mamma partiva per la Costa Azzurra con la valigia piccola, piena solo di creme di bellezza, di profumi e di foulard di seta giapponese. Lo spazio vuoto (e per motivi inspiegabili) lo riempiva preferibilmente di piume e di vecchi giornali che non avrebbe mai letto. Non portava altro con sé. Non vestiti di ricambio né biancheria, e neppure i suoi famosi quaderni. Non era, ormai, più tempo di esperimenti: aveva di fronte a lei solo cose concrete e solide, nemici crudelissimi da combattere a denti stretti con grande dispendio di sigarette Eva e scollature ampie, prese nei vapori profumati di un’essenza chiamata Bellodgia, costosa come un anello di brillanti. Si cospargeva il petto e le ascelle del profumo di Caron, poi andava alla stazione con un’auto pubblica e con il cappellino di traverso che segnava il movimento sghembo della sua eccitazione. Nella stanza restavano i rottami del suo paziente naufragio o i vetri rotti con le impronte di una semplice emulsione, cenere, frange di tappeti (queste staccate a morsi), carte lacerate e visibili spoglie di grida e di sospiri che l’avevano attanagliata intorno al giro di perle con le quali dormiva, incurante di premerle sul petto sino a farle quasi sprofondare nella pelle bianca e umida, non più giovane ma indifesa e patetica come ogni cosa di lei.

*

Nello scompartimento di terza classe (non ha dimestichezza con le biglietterie e ha chiesto il posto sbagliato) è accolta dall’odore di treno. Di solito viaggia in prima e, lì, l’odore di treno sfuma come niente. Quando entrano in frotta i contadini meridionali è l’odore di agli e di acciughe che ha la

meglio sull' *odore di treno*. Qualcuno beve anche vino suggerendolo da un fiasco spagliato nudo: lo debbono accudire come un bambino piccolo perché non si rompa, tenendolo sulle ginocchia, ma, così, il vino si scalda e tutti protestano che è veramente schifoso. Mia madre apre il suo sguardo di fronte a quello spettacolo inusitato. Per fortuna quella guerra di odori ha fatto da anestetico. Ora è quasi assopita, ma tiene gli occhi aperti.

Un uomo giovanissimo le chiede con semplicità se può reggergli per un attimo il suo fiasco pericolante: giusto il tempo di andare alla "ritirata" per una necessità quanto mai urgente e fa un volto comico di sofferenza. La mamma tiene il fiasco fra le mani e intanto, qualcosa che non ha ben visto (è abbagliata dalla luce di maggio sull'aperto mare di Ospedaletti) mette la testa nello scompartimento e grida che lì "c'è puzza di signora". La sua Bellodgia (oltre a un variato e abbondante resto) l'ha tradita, ma in breve è tutto dimenticato perché la moglie di un viaggiatore spiega dove e come mettere quelle acciughe nella sua pasta alla siciliana. La ricetta sembra facile, ma non lo è perché anche la più innocua delle fasi è commentata e postillata all'infinito con ricordi di altri piatti già mangiati e consegnati alla storia di famiglia.

Al confine il doganiere sente il profumo della mamma e lo pesa assieme all'odore dell'aglio e delle acciughe. Si vendica costringendo la famiglia di contadini ad aprire i loro cartocci, fagotti e valigie di fibra autarchica legate con la corda. È sorridente e quasi benevolo con la mamma. Per quanto disapprovi il suo cappellino storto e quell'unico bagaglio adagiato nella reticella: cosa andrà mai a fare quella signora italiana in Fran-

cia con un "collo" tanto piccolo? E, perché quella scelta di uno scompartimento di terza classe?

Questi misteri turbavano, per un momento, la sua stanchezza, ma non più di tanto e non per molto. I doganieri sono abituati a vederne di tutti i colori. La mamma, tuttavia, sembra all'uomo dal temperamento ispettivo e minuzioso qualcosa di più e qualcosa di meno di un personaggio stravagante. Dopo pochi istanti decide di non guardare nella piccola e solitaria valigia. Tutto il suo odio si concentra dunque sui fagotti che si aprono come sfatti poponi rivelando viscere impressionanti.

Alla stazione di Ventimiglia la mamma noleggia un'automobile. Attraversa la frontiera assieme alla sua valigia accommodata sui sedili posteriori della vettura che ha una fresca e trionfante vernice appena sfornata dalla fabbrica. Vorrebbe stare ben ferma al centro, ma non ci riesce: ci sono troppe curve. All'altezza dei giardini Hanbury un brusco movimento dello sterzo riesce a compiere un modesto miracolo: il cappellino si è raddrizzato e buona parte della sua aria stravagante è uscita per sempre dal finestrino.

Finita l'estate del millenovecentoquarantadue tutti gli abitanti del quartiere erano tornati alle loro case. Il signor Della Morte, i Bassetti, la Orestina Tonolli, la mamma e la nonna con i cani Titti e Tumin. La salumeria di via Vivaio sfornava alle prime ore del mattino il giovane ciclista che, da garzone, correva vestito di un bianco grembiule per le consegne a domicilio. Cantava come al solito e sbandava per una intonazione esotica che gli aveva fatto torcere il collo come un galletto al momento del chicchirichì supremo: così perdeva qualche pacco e la consegna doveva essere rifatta. Il salumiere trovava che gli schiaffi fossero l'unico rimedio in casi simili e ai ceffoni seguivano le lacrime del garzone. I giovani si riprendono presto: voltato l'angolo fra via Cappuccini e via Barozzi ecco che ritornava a cantare proprio dalla nota disastrosa, attento, questa volta, a non disperdere per la strada i suoi grassi tesori.

I ciechi non si erano mai mossi dall'Istituto per tutta l'estate e ora le scale musicali di chi si esercitava al pianoforte, illanguidite, rese torpide e scarmigliate dal caldo della fine agosto, si rinfrescavano nell'aria della sera. Sembrava che il fresco venisse di là, da quei suoni e da quelle finestre aperte sull'asfalto. Gli accompagnatori dei ciechi, parenti per lo più, ma anche croce-

rossine profumate di etere, segnavano di passi scricchiolanti la ghiaia del giardino.

Al di là della cancellata un merlo ne approfittava per inserire nelle pause, fra l'una e l'altra nota, un breve fischio che però non si accordava con nessuna delle note e aveva solo il senso di una affermazione della natura: un atto di presenza del mondo degli uccelli che assediava con le sue voci le conifere, e una pianta spinosa con le foglie di cupo vetro. Passeri, merli, cincie, culbianchi, venivano nel giardino dei ciechi e bevevano alla fontana che apriva i suoi zampilli sonori verso via Serbelloni, dietro il muro altissimo e la cancellata sormontata dalle cimase dorate. Quelli di dentro, se accadeva loro di udire la voce di un uccellino, si mettevano subito in ascolto e l'esercizio si interrompeva nell'attesa di un nuovo e, forse, diverso cinguettio.

Ai primi di giugno erano arrivate dai giardini pubblici alcune cicale, ma il custode aveva potato le siepi di *Ligustrum*, sulle quali avevano fatto i nidi, e le cicale erano morte sotto le forbici oppure volate via per sempre.

Dall'interno dell'Istituto si espandeva una forza a stento contrastata, dunque sospesa nell'aria, un'attenzione indicibile per i minimi suoni del mondo di fuori. Attraverso i varchi delle finestre, il garzone del salumiere, l'automobile dell'Ambrogio, l'abbaiare nevrotico del cane Titti, erano segnali pieni di grazia: esuberanti notizie della strada, delle case, delle persone, degli animali. I ciechi non potevano fare a meno di tutto questo e rispondevano con un diverso senso che le loro scale assicuravano ed elargivano, bisognose di confidenza. Era il loro modo di intrattenersi e lo si capiva dalla pausa fra suono e suono che, dopo il fischio di un merlo, segnava lunghi attimi di attesa; intendendo lasciar spazio al loro interlocutore perché

dicesse tutto ciò che aveva da dire. E non importava che il discorso fosse alla fine, assai sterile, ripetitivo o, al massimo, interrogativo. A loro bastava, e ne avevano d'avanzo.

La voce canina del Titti non piaceva ai ciechi dell'Istituto. Una volta che la bestia si era perduta sotto una di quelle enormi finestre per litigare acerbamente con l'impronta di un'orina nemica, era caduto un torsolo di mela: non navigavano certo nell'abbondanza e il torsolo, trasformato in un arma d'offesa contro il ringhio del piccolo cane, appariva rosicchiato con molta cura.

Il vento lieve della sera non aveva potuto spazzare via il contagio. Dalla costa napoletana i villeggianti avevano portato la febbre tifoidea. I frutti di mare cosparsi di limone e ancora palpitanti nei gusci di madreperla ne erano stata la causa. Il signore Della Morte era avido di quelle carni mucillaginose, di quelle gelatine di mare fitte di occhi, tubercoli, cirri, peduncoli. Lui aveva preferito le cozze pelose con il sugo dell'aglio e del prezzemolo denso fra le bave e le lanugini.

Le cozze pelose, per via della loro corta pelliccia dove s'impiglia di tutto sono le più pericolose, ma contro i desideri della gola c'è poco da fare. Il signor Della Morte Erminio, rattrappito nel letto, faticava a collegare il suo male, la sua nausea, con i molluschi ingollati sul cucchiaino d'argento. Gli ostricari dispensavano mitili, cozze, ricci di mare, arselle assieme al puro ossido dei limoni tagliati e, assieme, anche la febbre tifoidea. Immunizzati dall'antico mestiere, vendevano quella merce marina. Ai compratori elargivano un sorriso oscuro, fermo fra le rugose espressioni che il sole aveva poi asciugato e conservato per sempre sui loro volti.

*

La droghiera Purissima salì dalla bottega alla sua camera alle quattro del pomeriggio. Aveva la gola arsa: la mano entrò scimmiesca e arruffona nel vaso di vetro dove teneva le caramelle di “Pomm”. Erano le mie preferite perché avevano, effettivamente, la forma di minuscoli pomi ed erano fatte di zucchero rosato e profumato al miele; in quel vaso mi era sempre parso di udire un brusio come di api che, lasciati i fiori del tiglio, venissero a portare il loro nettare all’alveare. Un dottore della federazione fascista l’aveva visitata mentre il marito era ancora intento al suo lavoro di segretario in un ufficio della sede. Lui e il medico erano compagni di “fede” e percorrevano Milano in camicia nera anche se non c’erano adunate. Quando Mussolini aveva visitato la nostra città loro si erano precipitati a occupare le migliori posizioni. Pallidi di emozioni e di languori, dopo il saluto fascista gli avevano teso le mani, ma il duce non le accolse fra le sue: nei loro volti doveva aver letto nient’altro che una larva di desiderio, una dedizione debordata ormai nella stanchezza dell’età e della delusione. Comunque, toccò al salumiere dare l’allarme: l’Ufficio di Igiene spedì nella bottega due uomini molto grassi ed eccitati che confiscarono i piatti gastronomici: fette di prosciutto arrotolate e gonfie di insalata russa, olive farcite, galantine e anche un vassoio di storione in salsa finirono nel furgone diretto ai Laboratori Provinciali o, con maggiore approssimazione, nelle case degli autisti.

La mamma, come la droghiera Purissima, si ammalò il dieci di settembre, nel tardo pomeriggio. Era appena tornata dalla pasticceria e le sembrava di non avere bene digerito il mélange al caffè. Forse, si trattava della panna inacidita (l’indomani ne

avrebbe dette quattro al cameriere) oppure, la panna non aveva speciali colpe ed ecco salire dallo stomaco un fiato che portava con sé il profumo ancora intatto del peperone mangiato a mezzogiorno.

Verso le sei a ritornare alla luce era il verde acerbo e infido della mela renetta, e ancora più tardi, sentiva di odiare l’insopportabile foglia di lauro messa in pentola a insaporire le castagne secche. Intanto doveva, per la prima volta, imporre a se stessa la cura vitaminica; e la Irma le preparava una spremuta di “teste di moro” piccole ma succose.

Neppure le arance, malgrado le loro certe vitamine, risolsero granché: la nausea la costringeva sul letto e le mani, la fronte, ardevano. Ciononostante volle telefonare alla Adelina perché venisse a farle la puntura contro la febbre: parlava, al solito, con il bocchino fra i denti e le parole risultavano incomprensibili; avrebbe ben potuto liberarsi la bocca, ma questo potere era più apparente che reale. In realtà una mano reggeva il ricevitore e l’altra era ormai incollata alla fronte. Scopriva che la mano, per quanto calda, lo era assai meno del capo: era lì che “ardeva” la febbre ed in quel punto provava un immenso bisogno di fresca ombra d’alberi.

L’iniezione calmante arrivò nella natica trafelata e sporca. Nella fretta l’Adelina, per la prima volta nella sua vita, non si era lavata le mani prima di afferrare siringa e fiala. Dopo un giorno, il liquido fermentò nel suo covo dentro la carne della mamma. L’infermiera doveva aver sbagliato anche la posizione perché non la natica, ma la gamba destra continuava a gonfiarsi. La mamma non voleva il dottore: preparava ricette di cucina per una torta allo zabaione, girava seminuda per casa, spet-

tinata e sconvolta fumando una sigaretta dopo l'altra. Non aveva paura del fumo perché non lo faceva scendere nei polmoni e perché, infine, usava il bocchino con uno speciale filtro. Questo era formato da un tubetto di vetro pieno di palline opache dall'aspetto salino. Dopo una o due sigarette il sale si incupiva e scioglieva in liquame catramoso e pestilenziale. La vera pestilenza stava però nella sua casa. Nessuno poteva avvicinarsi alla mamma, che orinava nel vaso da notte per motivi incomprensibili; forse per le avare medicine del dottor Dedin quel vaso e il suo contenuto restavano giorno e notte nella stanza dove l'aria si faceva dolce e pesante d'ammoniaca.

Io fui mandato dalla "zietta".

Arrivato nella casa di Varese mi impossessai subito di cinque scatole di cartone che avevano contenuto scarpe. Bastava collegarle con brevi pezzi di corda per trasformarle in vagoni del treno *fantasma* che correva nella notte con il suo *tragico carico umano* attraversando la *giungla malese*. La strada ferrata era molto stretta (scartamento ridotto) per via delle piante che disturbavano il passaggio del treno. Il guidatore doveva aprirsi un varco nel fogliame dal barboso intrico a colpi di "pajang": otteneva qualche modesto risultato ma, di lì a poco, le foglie e i rami dell'albero del pane, del sicomoro, e di altri mostri vegetali si prendevano la facile rivincita e il treno, doveva fermarsi.

Il corridoio della casa di Varese sembrava molto lungo: cominciava con la mia camera dove si trovavano due letti; io dormivo in un letto con le sponde dove la zietta aveva puntigliosamente allevato il mio gigantesco cugino: era talmente alto che le porte interne dell'appartamento si dovevano tutte innalzare per consentire il suo passaggio. Avrebbe potuto, e con minor spesa, abbassarsi a ogni passaggio ma il medico di

famiglia aveva opposto un severo diniego. A quel modo il giovane si sarebbe ingobbato, forse per sempre.

Dallo stanzino dove portava i suoi libri per gli esami universitari di ingegneria sparava con i Flobert ai gatti del vicinato. Li colpiva in mezzo alla fronte e loro vivevano per lunghi anni con il marchio indelebile del proiettile di molle piombo conficcato nel pelo, fra l'uno e l'altro occhio. Mio cugino mi faceva salire sulle spalle e, da quell'altezza vertiginosa, scendevo con lui le scale sino al rifugio dove vivevano il cane Cler e la grande tartaruga. Mi indicava poi le sue vittime che gli si facevano vicine: allora lui, con la bocca, rifaceva lo scoppio soffocato del Flobert, i gatti capivano in un lampo della memoria e fuggivano. Mi parevano le bestie più allucinate fra quella specie per sua natura votata a una perpetua allucinazione.

Nei giardini pubblici di Varese c'era una caverna arborea tutta intessuta di foglie e lunga come il tunnel della ferrovia. Lì sotto non poteva arrivare il sole: un bambino suonava l'armonium a bocca mentre infiniti uccellini si dibattevano nei rami presi in invisibili panie, senza poter fuggire perché intrappolati dai fili di seta. Ma bastava che qualcosa si rompesse nell'aria, che il suono dell'armonium finisse, perché in un frullo se ne andassero tutti aprendo minuscoli varchi ai raggi del sole.

Seguivo la zietta nel suo giro di compere trascinandomi dietro un meraviglioso bastardo articolato fatto di quattro o cinque legni in forma canina. Il giocattolo aveva ruote alle zampe e pareva un animale vero montato sui pattini. Era penoso, tuttavia, quando si saliva o si scendeva un gradino, allora il bassotto poteva cadere su di un fianco e niente sembrava vivo di lui. Bisognava dunque aiutarlo, ma unicamente in quei frangenti: perché altrimenti sarebbe sicuramente morto come cane nella

mia considerazione, una volta per tutte. Sapevo che avrei potuto odiarlo per il suo tradimento e che a quell'odio ingiustificato e tenace, sarebbe successa una completa indifferenza.

Lo zio Mario era un grande cacciatore. Partiva all'alba con il treno delle Varesine e arrivava ai piedi delle montagne. Di qui cominciava a salire assieme al figlio Giampaolo, il gigante, verso le cime dove si nascondeva il Gallo Cedrone. Non parlavano che di lui prima di partire e la sera, quando tornavano. Non c'era luce di sole sui loro arrivi e sulle loro partenze perché le ore chiare si consumavano tutte fra i monti.

Sul tavolo di marmo della cucina rovesciavano dalle loro sacche lepri, fagiani e qualche beccaccia. Non guardavano neppure le bestie morte nelle loro piume, nel loro pelo: spoglie che conservavano ancora un'ombra leggera del tepore che non era più quello della loro vita. I loro uccisori non li degnavano della pur minima attenzione e non avevano mente che per l'introvabile uccello, il gallo cedrone, vispo e vegeto, ormai, soltanto nelle notti dei due cacciatori. Li sentivo agitarsi nei letti, a volte tossivano o starnutivano. Lo zio Mario beveva ogni sera un liquore di ciliegia: io avevo ottenuto il permesso di mettere nel suo bicchiere la punta della lingua. Vergognoso, non arrivavo sino al liquido rosso e aromatico. Mi contentavo del suo profumo.

La mamma scriveva da Milano una volta la settimana e, quasi ogni giorno, telefonava. Io non potevo parlare con lei perché si temeva un sempre possibile e temuto "contagio telefonico".

La zietta andava con la ferrovia a trovare la sorella malata di tifo. Non portava doni ma solo un libro di preghiere che la mamma sempre respingeva, discutendo con lei animatamente delle sue avventurose ricette. La zia le annotava in un librettino

per compiacerla: non le avrebbe mai usate. Da tempo immemorabile la sua dieta era quella di un uccellino.

Mia cugina Bianca temeva più di ogni altra cosa al mondo i serpenti. Ogni cosa che strisciasse le sembrava di un orrore disumano e fulminante. Si sentiva avvampare e poi sdilinquire solo a sentir pronunciare la parola "serpente". Sveniva a parlarle come se si fosse veri serpenti, cioè con la voce strisciante che ognuno di noi e mia cugina per prima immaginavamo dovessero possedere quei rettili. Io ero molto bravo a inventarmi questa voce, nata dalle foglie secche che frusciano strofinate da un pallido corpo.

La sera prima di tornare a Milano mi portarono al teatro dell'Opera: si rappresentava *Fedora*. L'eroina moriva sul palcoscenico con tutti i riflettori addosso. Cadeva assieme alla sua criniera di capelli e alla collana di vere perle: la scollatura densa di palpiti e di luci proprio sul bordo del suo territorio, e a rischio di precipitare nella fossa dove suonava l'orchestra. Quando la vidi morire mi impressionai moltissimo. Non immaginavo che quella signora grassa e alta che, seppure in brutto assomigliava alla mamma, noiosa come una buona maestra e piena di angoscia, potesse finire a quel modo. Sapevo che i romani andavano al Circo Massimo dove si compiva il sacrificio dei gladiatori, degli schiavi, dei martiri cristiani. Temevo che una delle cose segrete che i "grandi" si raccontavano a voce bassa, lontani dalle nostre orecchie, riguardasse la morte di quelle signore sui palcoscenici dei teatri.

La musica era molto seria e anche gli spettatori lo erano sino all'ultimo quando applaudivano e, finalmente, dopo tanta astinenza, si cominciava a vedere qualche sorriso. Ma di questi

non mi fidavo. Forse che in guerra i soldati non sparano, uccidono, e si fanno uccidere senza avere, tuttavia, la faccia eternamente arrabbiata e triste come sarebbe pur stato naturale?

Alle riaperture del sipario la signora morta non si vedeva più. Al suo posto era comparsa, al centro della scena, un'altra donna, apparentemente sorella o stretta congiunta, vestita come la morta e così maledettamente boriosa da prendersi tutti gli applausi: lieta in volto e serena sin nel profondo della parucca. Per lei, dunque nulla era accaduto.

Durante la notte rivolgevo sempre la stessa domanda a mio cugino Giampaolo, alla zia Erminia e allo zio Mario. La domanda era ben variata nella forma, ma io tendevo unicamente a essere rassicurato sulla sorte dell'eroina. Che non fosse veramente morta l'avevano già detto infinite volte in automobile, sulle scale e mentre mi spogliavano per mettermi a letto. Non per questo mi sentivo del tutto tranquillo. Contro le loro parole c'era, finalmente, una cosa reale: la goffa, patetica spoglia della povera donna.

Uno per volta si addormentarono tutti profondamente: ultimo lo zio Mario che, per essere il più vecchio, meno degli altri abbisognava di sonno. Io restai sveglio sino all'alba con la domanda disperata che rivolgevo ormai solo a me stesso. Mi rendevo conto, per la prima volta, come fosse amaro essere soli di fronte al dubbio che ci fa soffrire e ci toglie il sonno.

Il mattino seguente la civetta dello zio cominciò a squittire sul trespolo del solaio. A causa di Fedora non le avevano portato il suo pezzo di cuore ed ora protestava come un querulo Frankenstein. Per la civetta affamata fui un poco dimenticato.

Ora la Storia ha colmato di luce fosforica le vie di Milano invase dalla gente in camicia che procede a piedi o spinge innanzi a sé la bicicletta. Molti suonano il campanello della loro Bianchi o Legnano di tipo *ministeriale* dipinte di grigio e con i fanali blu dell'oscuramento. Tutti si muovono verso Porta Venezia e il corso Buenos Aires. Nella confusione, nell'immane ronzare delle voci c'è quell'aria ferma di alveare: vi è anche chi urla un nome e lo piange. È come se si fosse dentro un temporale estivo, quando nell'aria umida resta un odore di mandorle amare e di polvere.

Camminano verso piazzale Loreto dove i partigiani hanno portato i corpi di Benito Mussolini, Claretta Petacci e degli altri fascisti. Mio padre di quella festa mortale non comprende quasi nulla. Che i soldati tedeschi abbiano perso la guerra non gli pare possibile. Come erano attenti i suoi compagni di studi nei banchi di Heidelberg e come amavano con schietta semplicità la birra e la carne di cervo!

Il signor Mattarelli ha il sorriso di un fanciullo ma non lega con gli uomini scamiciati che vanno in direzione dei corpi appesi alle travi. Per la prima volta il potere che ha fabbricato tante camicie nere, fez, nappe, teschi e infantili

moschetti, che ha riempito di inchiostro le pagine del “Popolo d’Italia”, del “Corriere” e dell’“Ambrosiano” si è rapreso in quei grumi di sangue, in quelle sostanze infrollite. Il tempo è sereno e acido: le foglie degli alberi assorbono la luce fosforica della quale sembrano nutrirsi. È il grande ric-tus, l’eccitazione solenne della folla a caricarle di brividi e non il vento. Da quei morti ridicoli e un poco vergognosi della loro fine, prendevano forma tutte le vite perdute nella guerra alla quale si mescolavano, in libertà, anche i morti fantastici dei libri di avventure. Così, nelle strade di Milano potevo riconoscere i passi matti di coloro che si agitavano sfrenati per la dolcezza di uscire dall’oscurità, dopo la prigionia patita in spazi angusti e di sofferenza.

La Irma correva, come un’ape vestita di nero con i suoi scialli di ruvida lana, dalla nostra casa alla sua che era solamente una stanza abbastanza grande. Da poco, aveva una casa e non viveva più con noi. L’edificio di via Goldoni era tanto vecchio che ogni anno gli uomini del Comune venivano a fissare i loro vetrini nelle crepe dei muri pericolanti. Li spiavano con i compassi e li fotografavano.

Alla stanza si arrivava attraverso un cortile di radi ciottoli bruniti dai fumi della città e colorati dai viluppi di tela che il tintore appendeva alle balaustre dopo l’immersione nelle sue tinozze. Egli usava, per dare il colore, le polveri della ditta Super Iride. Dalle scatole di cartone un occhio infernale sogguardava dallo sfondo di raggi solari. Rubini, topazi, smeraldi uscivano dall’involucro.

Il gabinetto l’avevano costruito sul ballatoio: un cubo di legno e di mattoni che assomigliava a un pollaio per ciclopi-

ci volatili, trampolieri dal lungo becco tagliente. Li immaginavo intenti a preparare i fogli di giornale, surrogato della carta igienica che trionfava nelle nostre “sale da bagno”. Nel gabinetto della Irma c’era un buco e due pedane di viscido cemento per appoggiare i piedi. Un chiodo debitamente arrugginito teneva assieme, in bel mazzo, i fogli di carta stampata sui quali apparivano illusori stormi dell’aereo da caccia Macchi 202, in volo glorioso contro le squadriglie nemiche degli Spitfire. Io invidiavo i nomi meravigliosi che possedevano gli aerei inglesi e provavo un poco di vergogna per quelli casalinghi, peggio, lombardi, dei nostri. L’oste di Fagnano Olona, per esempio, era un Macchi e aveva la sua modesta tomba nel cimitero. Il venditore di dolci e fantasiose liquirizie, di assenzi colorati, di rosoli velenosi soprannominato “Malecco” era anche lui, come il calzolaio e almeno dieci dei nostri operai, uno della comune famiglia. Che costoro potessero volare nei cieli per difendere la Patria, pareva assurdo e abbastanza ridicolo. Un aereo da combattimento con il pilota figlio o parente di ciabattino che aveva per cugini un prete e un fabbro ferraio. Questi erano i “potenti mezzi” con i quali il Fascio contava di attaccare e distruggere l’esercito inglese.

C’era da piangere, c’era da ridere, c’era da guardare alla Storia con un occhio diverso. L’occhio bendato del Capitan Uncino.

Ringraziamenti

Ora che le pagine di questo mio primo romanzo diventano un libro penso a Silvia Arzola, che mi ha ancora più avvicinato a Luca Doninelli, a Massimo Cescon, un poeta che ha amato *L'uccellino della radio*, a Paola Capriolo per una sua attenta lettura, a Cesare De Marchi, per le calde anticipazioni su *Nuova prosa*, a Bruno Nacci anche per le irreali illazioni su una mia identità, e soprattutto a Giuseppe Pontiggia per avervi trovato amabili briciole lombarde così come si trovano solo nel 'nostro' *pane di Como*.

Design: ab&c - Roma - tel. 0668308613 - studio@ab-c.it

Impaginazione: Roberta Arcangeletti - roberta.arcangeletti@gaffi.it

Stampa: Edizioni GR s.r.l. - via Carlo Ferrario 1 - Besana in Brianza (MI)

tel. 0362996728 - edizionigr@edizionigr.com

Alberto Gaffi editore aderisce all'appello di GREENPEACE Italia

“Scrittori per le foreste” ed utilizza carta proveniente da fonti sostenibili come quelle certificate dal Foresty Stewardship Council (FSC).

Questo libro è stato finito di stampare nel mese di gennaio 2008 su carta Glicine da 90 gr della linea Natura della Cartiera Verde della Liguria, una carta riciclata di alta qualità che utilizza nella produzione maceri di diversa estrazione e, non avendo sbiancamento al cloro, non garantisce la continuità di tinta.